URANIA

I ROMANZI

IL MONDO E THORINN

Damon Knight

MONDADORI

19-2-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Damon Knight

IL MONDO E THORINN

(The World and Thorinn)

1

Thorinn Goryatson scopre di non essere figlio di suo padre, e scende nel sottomondo suo malgrado.

Al tempo di re Alf c'era una casa nella ventosa Hovenskar al centro del mondo, dove il cielo gira attorno al Piffero di Snorri. La casa era di zolle, con un tetto di pietra, perché nessun altro tipo di tetto può resistere ai venti che soffiano, a dritta e a manca, sulla fredda Hovenskar mentre il cielo gira.

Ora, Hovenskar è una conca, simile a una ciotola gialla, e per attraversarla da un lato all'altro occorrono tre giorni di viaggio. Lungo è il cucchiaio con cui gli dei mangiano la farinata da quella ciotola! A nord si può vedere la metà del Piffero di Snorri, una colonna grigio-verde spessa tre leghe, ma così alta che sembra forare il cielo come un ago; e attorno a essa il cielo ruota, metà chiaro e metà scuro. Dunque a mezzogiorno c'è un occhio di tenebra che spunta oltre il bordo di Hovenskar, e a mezza-notte un occhio di luce. E il vento soffia dalle tenebre alla luce, a dritta e a manca, su Hovenskar.

In quel luogo sventurato, all'epoca di re Alf, vivevano un uomo di nome Goryat e i suoi tre figli, fuorilegge cacciati da Kjelsland. Goryat e i due figli maggiori erano pianigiani dalla pelle grigia, alti quattro cubiti, con zanne simili a pugnali; ma il figlio più giovane era roseo come un montanaro, e quanto a statura non superava la cintola di Goryat, Nonostante avesse una gamba anchilosata, era svelto e robusto, e in grado di saltare più in alto della propria testa. Pertanto lo chiamavano Thorinn, che è una specie di pulce.

Ora, nell'ultimo giorno di vita di re Alf (quando una tegola gli sfondò il cranio), avvenne che per migliaia di leghe, perfino nel paese degli Skrylling, la terra diventò piatta là dove prima s'innalzava, e s'innalzò dove in precedenza era piatta. I fiumi lasciarono le loro rive, i laghi diventarono paludi, Varia era un unico stridìo nero d'uccelli, e ovunque le pentole rotolarono fuori dalle cucine, seguite ruzzoloni dalle cuoche.

Ma i quattro di Hovenskar ignoravano tutto ciò. Sapevano solo che il Piffero di Snorri aveva cominciato a rombare, con un suono che scuoteva le ossa e non si poteva sopprimere, nemmeno chiudendo le orecchie con le dita; che i loro corpi erano diventati leggeri, come in un sogno; che la terra tremò, e la scossa fece sussultare uomini e cavalli come pidocchi su una graticola; e che frammenti di cielo stavano cadendo come falde di ghiaccio.

Prima che potessero riaversi dalla sorpresa e reagire, una bestia, una giumenta gravida, si ruppe una zampa nella torbiera, e gli altri cavalli fuggirono, disperdendosi lungo il declivio della valle, e occorse mezza giornata di lavoro per riportarli a casa.

Ora, la situazione era seria, e si fece ancor più seria il secondo giorno, quando le altre quattro giumente non diedero più latte. Goryat prese la bestia più bella, uno stallone di due anni, e lo sacrificò a Snorri. Ma il demone non smise di rombare: invece, mentre Goryat terminava le preghiere, la terra tremò dì nuovo, e dal pozzo vicino giunse lo scricchiolio della pietra che si spaccava, e tutta l'acqua si riversò nel Sottomondo, lasciando il pozzo secco come un teschio.

Allora i due figli maggiori esortarono il padre ad abbandonare Hovenskar e dirigersi a sud, ma il vecchio, dalia mano tuttora pesante malgrado la canizie, respinse deciso l'idea. — In tutto il Mediomondo per me e per quelli del mio sangue non c'è luogo sicuro, tranne Hovenskar —

disse Goryat ai figli. — E Thorinn non può partire, perché ho giurato su Wit e Bai di tenerlo e provvedere a lui. — Così i due figli appresero per la prima volta dalle labbra del padre, pur se invero era evidente, che Thorinn non era loro consanguineo.

— Ma se sacrifichiamo un altro cavallo, forse rimarremo a pancia vuota durante l'inverno — disse Withinga, il figlio maggiore.

— Inoltre, è fin troppo ovvio che Snorri non vuole cavalli. — Così parlò Untha, il secondogenito. — È il demone delle acque, o no? Quando gli è stato offerto il cavallo, si è irritato e ha rotto il nostro pozzo.—

Dobbiamo dargli qualcosa di meglio — disse Withinga.

— La millanteria è inutile se non si ha niente in mano — replicò Goryat. — Cosa dobbiamo fare? Forse andare in Skryllingsland e tornare con una vittima sacrificale?

— Non è necessario andare tanto lontano — rispose Withinga. E col mento indicò il fianco della collina, dove Thorinn stava conducendo i cavalli alla sorgente.

Allora Goryat disse: — Vuoi che diventi uno spergiuro? Ti ho detto che ho giurato di tenere il ragazzo finché non lo prenderà Snorri.

Untha si alzò, e indicò la bocca nera del pozzo. — Allora offrilo a Snorri.

La proposta fu accolta. Quando Thorinn tornò, non sospettando alcunché, gli dissero: — Va' nel pozzo, guarda se è possibile ripararlo. —

Poi, quando il ragazzo fu nel pozzo, tirarono su il secchio e coprirono l'imboccatura con una grande pietra, e pregarono.

Pulce era steso supino, le mani dietro la testa, il ginocchio della gamba sana piegato accanto all'altro. La gamba sinistra era più corta della destra, ed era sempre stata così; il ragazzo riusciva a cavalcare discretamente, stringendo le cosce, ma quando era a piedi, la gamba malata era troppo debole per reggere il peso del corpo per più di un attimo, così lui saltellava, dovunque (anche se i figli di Goryat dicevano sempre che la gamba corta era adatta per camminare sul fianco della collina, purché procedesse verso sinistra).

I fili d'erba gialla formavano un muro attorno a lui, riparando il suo corpo dal vento che frusciava in alto. Gli occhi semichiusi, Thorinn fissava la chiazza tremula e radiosa del cielo. Nelle narici, profumi soavi d'erba e di fiori, misti all'odore lieve ma acre di cavallo dei suoi indumenti di pelle.

I fili d'erba rigidi scricchiolavano al passaggio degli insetti; più in su, lungo il fianco della collina, si sentivano gli sbuffi e il calpestio dei cavalli; e, in lontananza, il rombo incessante del Piffero di Snorri.

Deliziosamente rimpiattato e a proprio agio, in procinto di addormentarsi, il ragazzo stava sognando montagne remote e gente dagli abiti sgargianti,

quando un suono nuovo lo destò.

Si drizzò su un gomito, ascoltò: ancora quel suono. Facendo perno con una mano sull'erba scompigliata, balzò in piedi. In basso, a una distanza notevole, sulla distesa ondeggiante d'erba gialla, si vedeva la fattoria di Goryat, nella metà illuminata della valle: la casa col tetto di pietra grigia e il filo di fumo piegato dal vento, la stalla, l'affumicatoio dove veniva conservata la carne, la conceria, il pozzo... tutte le costruzioni minuscole come ciottoli. Accanto alla casa c'era un ometto; la sua chioma era solo un puntino giallo. Aveva le braccia alzate; agitò un pugno. Un istante dopo, giunse di nuovo il grido: — *...ooorriii...*

Thorinn rispose agitando le braccia. La figurina gesticolò con una mano, poi si voltò. Stava già avviandosi lentamente verso la casa quando arrivò il suono: — *...ieenii giùùù...*

Avevano trovato qualche altro compito da assegnargli: c'era da aspettarselo.

Respirando l'aria frizzante, Thorinn dimenticò la propria delusione mentre sollevava il capo. Era metà mattina, e dove l'estremità del Piffero di Snorri toccava il cielo oltre il margine della valle, la volta era scissa da un arco netto che s'innalzava sopra la testa di Thorinn, dividendo il cielo in pallida luce e oscurità verdastra. Una metà della valle sottostante era illuminata; l'altra metà era ancora immersa nella notte profonda, rotta qui e là dai fuochi fatui di materia celeste caduta. Nella torbiera, pennacchi di foschia notturna si levavano come fantasmi; la rugiada luccicava ancora sull'erba lungo il bordo della zona rischiarata.

Col passare del giorno, l'arco nel cielo si sarebbe spostato lentamente attorno al margine della valle. Un movimento che si poteva quasi vedere.

Thorinn era rimasto steso parecchie ore sulla collina ventosa a osservarlo, finendo poi con l'addormentarsi, mentre i cavalli girovagavano a loro piacimento.

Le cinciallegre e le viscarde erano indaffarate nell'erba rasata accanto alla fonte, cinguettando e contendendosi i chicchi che trovavano nello sterco di cavallo. I falchi volteggiavano alti; ma nella parte buia, Thorinn lo sapeva, i

gufi e i succiacapre si agitavano. A nord di Hovenskar, a quanto si diceva, c'erano creature notturne che non si avventuravano mai nella luce diurna, ma seguivano perennemente l'oscurità. Un giorno Thorinn sarebbe andato a cacciarle; quando fosse stato adulto, Goryat gli avrebbe dato il permesso. Il mondo era bello, anche se Snorri rombava.

Sopra di lui, vicino alle rocce e alla fonte, gli undici cavalli giganti girarono la testa, vigili. Thorinn si riempì i polmoni e gridò: — Oh, Ganascia! Oh, Testadura! — I cavalli sbuffarono, scossero la criniera; Testadura, il vecchio stallone, mostrò i denti maligni. Thorinn piegò il ginocchio, saltò oltre il manto erboso, atterrò due cubiti più su lungo il pendio, saltò ancora. I cavalli, fingendosi spaventati, si voltarono e si allontanarono con gran frastuono. Muovendo frenetico la gamba sana, saltando come una cavalletta, Thorinn li inseguì. Ne superò un paio, due puledri nervosi. La terra tremò, proiettandolo più in alto. Il sangue gli ardeva nelle vene; il vento gli sferzava le gote, riempiendogli gli occhi di lacrime. La testa bassa, contraendo la muscolatura massiccia delle zampe posteriori, il vecchio Testadura fuggì. Thorinn fu colpito da una grandinata di sassi e terriccio. Stava volando, i polmoni in fiamme. Nel... mare...

giallo... e fuori. Davanti, l'occhio sbarrato dello stallone luccicò; il vecchio cavallo mutò direzione, arrancando lungo la salita. In un battibaleno, Thorinn gli fu a fianco; un ultimo balzo, e strusciò la faccia contro la criniera ruvida, stringendo il collo irsuto con le braccia e le cosce, mentre il mondo turbinava.

Senza fiato ed ebbro di felicità, Thorinn si aggrappò al collo dello stallone. Dopo un paio di sussulti, la terra e il cielo si stabilizzarono attorno a lui; obbediente, il vecchio stallone, che avrebbe potuto scagliarlo a cinque cubiti se avesse voluto, si arrestò, sbuffando e tremando. Thorinn allungò la mano, afferrò alla base un grosso orecchio peloso, tirò piano. Lo stallone piegò la testa poderosa, si girò e scattò.

Gli altri cavalli, fermi e attoniti ad alcune centinaia di cubiti, rimpicciolirono in lontananza. L'erta conca gialla della valle correva incontro a Thorinn, il gemito del vento gli risuonava nelle orecchie... giù, con un sobbalzo squassaossa... un altro salto... giù, e un altro ancora. Le minuscole sagome traballanti della fattoria ingrandivano via via, ad ogni arco vertiginoso. Il collo dello stallone era teso contro la guancia di Thorinn; stavano volando

come il vento, con quei balzi non si sarebbero più posati!

La discesa si fece meno ripida, il fianco della collina si allontanò dietro di loro; ora stavano galoppando sul terreno pianeggiante, verso la casa dal tetto di pietra e la figura grigia accanto ad essa. Thorinn riconobbe Withinga, alto quanto le grondaie, col suo giustacuore di cuoio tinto e la cintura borchiata.

Docile al tocco di Thorinn, Testadura piantò gli zoccoli, scivolò, bloccandosi bruscamente. Mentre Withinga osservava arcigno, Thorinn smontò e diede una pacca sulla natica al vecchio stallone. Testadura sbuffò, si voltò e partì di gran carriera per raggiungere gli altri cavalli sulla collina.

— Vuoi romperti il collo, Pulce? — chiese Withinga, facendo un passo avanti.

— Quando Snorri chiama, l'uomo deve rispondere — disse Thorinn, e balzò indietro, aspettandosi un ceffone.

Ma Withinga si limitò a fissarlo un istante, poi disse: — È così. Vieni, il Vecchio ha un compito per te.

Thorinn lo seguì attorno alle zolle muschiose della casa. Sotto il peso del tetto, i muri di zolle si erano incurvati col passare degli anni, e la casa aveva perso la propria forma quadrata e sembrava un formaggio. Nel cortile, Untha e il vecchio Goryat erano accovacciati vicino al parapetto del pozzo, accanto all'abbeveratoio vuoto. Alzarono lo sguardo mentre Withinga e Thorinn si avvicinavano; Untha, che pochi attimi prima stava raschiando indolente il terreno con il pugnale, spalancò la bocca con espressione sciocca, mostrando denti lunghi quanto il pollice di Thorinn. I suoi occhi gialli, stretti come quelli di una capra, fissarono il ragazzo quasi fosse un estraneo.

Senza parlare, Withinga si rannicchiò vicino agli altri due. Accovacciati in fila, i tre fissarono Thorinn. Le loro teste massicce erano all'altezza della sua. Dietro di loro, il cielo scisso s'inarcava sul margine di Hovenskar. Infine Goryat parlò. — Il pozzo è rotto.

— Mi hai chiamato quaggiù per dirmi questo? — chiese Thorinn, sorpreso.

— Tieni a freno la lingua e ascolta — disse Goryat. — Penso che il pozzo si possa riparare. Quindi, scendi e controlla.

Thorinn saltellò fino al parapetto e guardò giù. Il pozzo profondo scompariva nell'oscurità, oltre la correggia e la vaga sagoma tonda del secchio; non si riusciva a vedere il fondo.

— Come faremo a ripararlo? — domandò Thorinn.

— Con delle pietre — grugnì Withinga. — Lo stolto chiede, i saggi devono rispondere. Vai giù, Pulce.

Thorinn si chinò verso la cavità buia, da cui saliva una lieve corrente d'aria fresca; poi un nuovo pensiero gli si affacciò alla mente.

— Se dovesse essere un lavoro lungo — disse — chi cucinerà il pranzo?

I due fratelli si scambiarono un'occhiata, e Withinga si strofinò il mento con una mano grigia unghiuta. — Una domanda opportuna — disse a malincuore. — E inoltre, chi andrà a prendere la torba per il fuoco, e governerà i cavalli?

— E mungerà le giumente e farà il formaggio, sempre che le giumente diano ancora latte? — aggiunse Untha imbronciato, giocherellando col pugnale. — Non sono faccende da uomo.

Thorinn li fissò perplesso, perché le loro parole non avevano molto senso; ma Goryat disse: — Calma — e li squadrò severo aggrottando le ciglia candide. — Che figli saccentelli ho! La cosa è decisa. — In mano aveva una piccola intelaiatura d'avorio ingiallito con delle rune incise, uno strumento magico che Thorinn aveva visto solo due volte in precedenza.

— Scendi.

Thorinn esitò, ma sentì una pressione, come se una mano invisibile gli si fosse posata sulla schiena, e si rese conto che il vecchio gli aveva fatto un incantesimo: doveva per forza scendere. Si chinò e prese la correggia del secchio. Tirò l'estremità legata a una pietra del parapetto, constatò che era salda, e arretrò oltre l'orlo del pozzo, calandosi a poco a poco all'interno. Le

tre teste bianco e giallo crinite si voltarono a osservarlo. Scomparvero sopra il bordo dell'imboccatura, ma un attimo dopo, mentre lui scendeva, riapparvero, sbirciando giù. Le tre figure controluce sembrarono alzarsi e accorciarsi, l'orizzonte si abbassò, la terra si levò come acqua che l'inghiottisse. Delle zolle e qualche pietra, staccate dal movimento strusciarne dei suoi piedi, ruzzolarono in basso. Alcuni istanti dopo, Thorinn sentì il rumore di qualcosa che colpiva il fondo. Un soffio d'aria fredda lo sfiorò. Le sue cosce toccarono il bordo del secchio di cuoio. Stringendo la correggia con una mano, scostò il secchio e lo sollevò, rimase appeso per un attimo, poi si lasciò cadere.

Il fondo si avvicinò. Thorinn lo intravide, piegò le ginocchia, assorbì l'urto. Ma il fondo del pozzo era ben più inclinato di quanto potesse aspettarsi, e il ragazzo rovinò contro la parete, sbattendo la testa.

Si drizzò, stordito, e respirò profondamente. Che freddo, lì sotto! E c'era da aspettarselo, perché l'acqua che cavavano dal pozzo, prima che si prosciugasse, era fredda come il ghiaccio. Era naturale, perché più si scendeva in profondità, più ci si allontanava dal calore emesso dal cielo.

Quindi c'era più freddo lì sul fondo dell'antico oceano che nella regione montuosa; e c'era ancor più freddo in fondo al pozzo; e potendo scavare e penetrare ancor più in profondità nel suolo, alla fine si sarebbe giunti nella terra del ghiaccio eterno, il Sottomondo, dove regnava Snorri.

Vai giù.

Thorinn si accovacciò e cercò tastoni la fonte della corrente lenta e costante che gli accarezzava le gambe. Strano, anche se l'aria era fredda, sembrava più calda della terra e delle pietre attorno a lui. Le sue mani trovarono un'apertura, semiostruita dal fango. A quanto pareva, lo strato di roccia sotto il pozzo si era spaccato, e adesso lui era rannicchiato su un lastrone che cadendo si era bloccato.

Sentì un rumore e sollevò il capo. La bocca del pozzo era un disco brillante, circondato da semicerchi concentrici di luce grigia riflessa. Il rumore si ripete, e Thorinn vide un puntino nero alzarsi verso l'imboccatura del pozzo, oscillare e scomparire.

Per un attimo non riuscì a crederci; poi si drizzò frettolosamente e gridò: — Ehi! Non tirate su il secchio! Come farò a uscire?

Una testa zazzeruta apparve, stagliandosi contro il cielo, e guardò in basso in silenzio. Sparì; ne apparve un'altra in un punto diverso; poi anche quella scomparve. — Ehi! — gridò Thorinn, sentendo la propria voce che rimbombava nella cavità.

Ascoltò. Sopra il sibilo lento del vento, un suono così familiare in Hovenskar che si sentiva solo quanto mutava, udì la voce burbera di Goryat.

— Solleva di lì!

Dei passi scricchiolarono sui ciottoli accanto al parapetto del pozzo.

Poi una cosa scura comparve e rimase sospesa in mezzo al disco. Il cerchio vivido attorno ad essa tremolò e svanì; la luce sulle pareti diventò grigia e si spense. Echeggiò un fragore di pietra contro pietra. L'aria nera avvolse il viso di Thorinn, e gli sembrò pesante come acqua e irrespirabile. Ci fu una lunga pausa, poi un altro forte rumore.

Nonostante il batticuore, Thorinn si mantenne abbastanza calmo.

Estrasse dalla borsa il lume di legno e scoprì la finestrella di mica all'estremità. Il pallido fuoco di materia celeste all'interno gli rischiarò fioco le braccia, e un vago tratto circolare di parete; ma, malgrado lui lo schermasse con la mano, non arrivò alla sommità del pozzo.

Thorinn attese, dicendosi che doveva trattarsi di una burla, ma in cuor suo sapeva che non era così. Per nessuno scherzo al mondo il cupo Goryat e la sua pigra prole avrebbero chiuso la bocca del pozzo sollevando quelle due grandi pietre, lastre avanzate dalla costruzione del tetto, rimaste semiaffondate nel terreno accanto alla casa per chissà quanto tempo.

Ascoltò. Debolmente, dall'alto, vibrando attraverso i lastroni, giungeva la cadenza cupa della voce di Goryat. Thorinn non riuscì a distinguere le parole, ma il ritmo era familiare. Cos'era? Un attimo dopo, capì: l'invocazione a Snorri, quella che Goryat aveva intonato quando avevano sacrificato il

cavallo.

Gli uomini di Hovenskar campavano grazie ai loro cavalli; se le giumente non davano latte, era un disastro. Un uomo prudente non offendeva gli dei; quindi Goryat aveva sacrificato uno stallone. E dal momento che Snorri aveva rifiutato quel dono, la cosa più ovvia da fare non era forse offrirgli un ragazzo?

La paura era un nodo gelido che gli attanagliava lo stomaco, Thorinn trasse un respiro profondo... un altro. Le pareti di pietra attorno a lui erano come una camicia troppo stretta. Si sentiva già soffocare, pur sapendo che l'aria non mancava. Sarebbe stata la sete a ucciderlo, trascorsi parecchi giorni. Morire di sete in un pozzo! Meglio non pensarci, aveva tempo, un dono prezioso... tre o quattro giorni, forse, prima di diventare troppo debole.

Che altro? Aveva la sua spada, in realtà un vecchio pugnale di metallo yen appartenuto a Goryat, nella guaina di cuoio; il cinturone a cui era appesa, che avrebbe potuto servirgli per arrampicarsi; la borsa, di cui adesso esaminò il contenuto: lume, esca e verga focaia, qualche briciola di formaggio, una striscia di carne di cavallo essiccata, e alcune cianfrusaglie, ciottoli colorati per esempio, che aveva raccolto perché gli piacevano. Poi c'erano gli indumenti che indossava, la camicia e le brache di pelle, e le scarpe di cavallo, e le cinghie che gli avvolgevano i polpacci: unendo tutte quelle cose, avrebbe potuto formare una specie di corda.

Thorinn si sedette sul fondo del pozzo e strinse le ginocchia al corpo per scaldarsi. Nel chiarore del lume, che aveva posato su un sasso accanto a sé, vide un frullio improvviso nell'aria: qualcosa di piccolo e grigio si levò zigzagando e svanì nell'oscurità.

Thorinn guardò su, a bocca aperta, poi prese il lume e lo alzò sopra il capo.

Dapprima non vide nulla. Poi una creaturina grigia si staccò dalla parete, spiegò un paio di ali membranose, e svolazzò dalla parte opposta. Era un topo alato, una delle creature amanti delle tenebre che a volte uscivano dalla caverna sul versante della valle a due leghe da lì. Da dove era sbucato?

Il ragazzo rivolse la luce verso l'apertura ai suoi piedi. Era uno squarcio nero

su un lato del pozzo, non più ampio di una spanna, ma Thorinn si accorse che sotto si allargava.

Inginocchiandosi con la fronte premuta contro il fango e i sassi, riuscì a vedere un banco di terra melmosa a qualche cubito di distanza; non occupava tutto lo spazio sotto la fenditura, comunque, perché a un certo punto si scorgeva un orlo nero... un secondo buco, più profondo. Fango e ciottoli cadevano lentamente nelle tenebre. La corrente d'aria umida che gli lambiva le dita era debole ma costante; sembrava salire diritta verso di lui.

Thorinn si drizzò a sedere, col cuore che gli batteva forte. "Chi non può tornare a casa per la via più breve, deve seguire la via lunga", diceva il proverbio. Se in qualche modo fosse riuscito a raggiungere la caverna dei topi alati...

Vai giù, concordò la voce nella sua testa. Il ragazzo estrasse la spada, conficcò la punta nel bordo dell'apertura. Una zolla sassosa si staccò e ruzzolò nell'oscurità; Thorinn ascoltò ma non udì alcun tonfo. Staccò un'altra zolla, un'altra ancora. Quando l'apertura fu abbastanza grande per infilarvisi col corpo, si fermò e guardò di nuovo all'interno. Questa volta, nel chiarore fioco del lume, vide una massa di terra fangosa e di pietra, inclinata come un imbuto.

Dopo avere riflettuto un attimo, Thorinn svolse una correggia da una gamba e la legò saldamente attorno al lume. Inginocchiandosi di nuovo sul buco, calò adagio il lume e lo lasciò cadere. Nell'oscurità attenuata solo dal bagliore che filtrava dalla spaccatura, si alzò e ascoltò, udendo la voce di Goryat che tuonava ancora in superficie. Sollevò un istante lo sguardo nelle tenebre, in silenzio, poi si girò e infilò i piedi nel buco, calandosi all'interno.

La caverna tetra parve inghiottirlo. Atterrò, barcollò, mantenne l'equilibrio. Rannicchiandosi, perché lì lo spazio era angusto, raccolse il lume e spazzò via con la mano il terriccio e la ghiaia caduti su di esso. Trattenne il respiro per ascoltare. Il silenzio era così profondo che sentiva il battito del proprio cuore.

Il basso soffitto, poroso e chiazzato di rossiccio, formava una volta irregolare. Soffitto, pareti e fondo erano schizzati di fango; sparsi qua e là, c'erano dei

sassi più grandi della sua testa. La montagnola di pietre e fango declinava accidentata, percorsa da solchi. In una direzione scompariva sotto un macigno, lasciando un'apertura non più alta di una spanna; nell'altra direzione, si perdeva a poco a poco nell'oscurità.

Thorinn slegò la cinghia dal lume e la riavvolse attorno al polpaccio.

Una lieve corrente d'aria gli soffiò in faccia mentre scendeva il pendio.

Sopra la sua testa, pendevano dalla volta delle lingue di una sostanza rossastra dura. Incuriosito, Thorinn provò a scuoterne una, e scoprì che era metallo, così corroso dalla ruggine che gli si spezzò in mano. In basso, la montagnola era meno ripida e dove terminava sembrava che il fondo fosse piano, con qualche masso sparso. Scendendo, la volta si alzava, formando un arco, e il ragazzo aveva l'impressione di trovarsi in un foro scavato da un lombrico gigantesco. Le chiazze di metallo arrugginito diventarono più grandi e ravvicinate; ne individuò delle altre, frastagliate e irregolari, tra il terriccio e le pietre ai suoi piedi. Più avanti, la volta della galleria scintillava argentea attraverso la ruggine. Thorinn avanzò lungo una parete, esaminandola mentre procedeva, e infine si fermò, meravigliato: tra le macchie di ruggine, parete e volta emettevano un luccichio grigio argento.

La galleria era rivestita di metallo yen, l'incorruttibile; eppure in alcuni punti era stato distrutto dalla ruggine.

Ad ogni passo, un tratto giallo di tunnel spuntava dall'oscurità, e a Thorinn sembrava di non muoversi affatto, e che fosse invece il tunnel a balzargli incontro. Il tunnel era come un occhio giallo con una grande pupilla nera al centro, e il ragazzo cominciò ad avere paura di quell'occhio, tant'era enorme e vicino. E se si voltava, vedeva un altro occhio giallo dietro di sé. Dopo ogni passo, il silenzio gli opprimeva il capo come un suono troppo forte e inaudibile.

Quando si stancò, Thorinn si fermò, rosicchiò un pezzo di carne di cavallo e dormì. Al suo risveglio, gli occhi gialli del tunnel lo stavano ancora fissando. Mangiò un altro pezzetto di carne, ma così gli venne ancor più sete. Riprendendo il cammino, mise in bocca due sassolini e li succhiò, sentendo un certo giovamento.

Ora la galleria cominciò a cambiare; c'erano lievi irregolarità nella curva uniforme della volta e delle pareti: protuberanze gialle vetrose, simili a cera, ma dure come la pietra. E quelle irregolarità resero il tunnel ancor più sgradevole; parevano ciglia attorno al grande occhio fisso.

Thorinn ormai non aveva più un'idea precisa della distanza percorsa; sapeva che dovevano essere almeno dieci leghe, eppure continuava ad avere la sensazione di saltellare sempre nello stesso punto, mentre la pietra danzava verso di lui. Fiutò l'acqua prima di sentirla, un gorgoglio lontano nella galleria di fronte a sé. Avanzando, il rumore divenne più forte, e anche la corrente d'aria: ora Thorinn vide che nel fondo del tunnel si apriva un grande buco, largo dieci cubiti, che scendeva e si perdeva nelle tenebre tra strisce ondulate di pietra biancastra e marrone. Ai lati della voragine, mucchi di massi, e sopra quelle rocce Thorinn scorse una cavità nera che penetrava nella volta. Non sarebbe stato difficile, pensò, saltare dai massi in quel cunicolo, abbastanza stretto da permettergli di arrampicarsi senza una corda: però doveva avere entrambe le mani libere. Svolse la correggia da una gamba e la usò per legarsi il lume all'avambraccio.

Salì sui massi e puntò il lume verso il basso; non riusciva a vedere il fondo, ma il rumore dell'acqua gli rintronava le orecchie. Mentre si preparava a saltare, accadde un fatto curioso: fece un passo che non intendeva fare. Sotto di lui, l'acqua mugghiava.

Thorinn annaspò, terrorizzato, ma ormai stava precipitando. *Vai giù*, disse la voce nella sua testa.

2

Thorinn perde la spada in un lago, e diventa muratore per recuperarla.

Fu il frastuono dell'acqua a destarlo dalle tenebre. Era steso su una superficie di pietra bagnata, scosso da lievi conati di vomito. Le sue gambe erano ancora immerse nell'acqua, che gli lambiva la vita con ritmica insistenza, sempre nello stesso punto. Quando provò a sottrarsi strisciando a quel contatto, si accorse di avere le gambe troppo pesanti per muoversi.

Vomitò una boccata di liquido sulla pietra. Poco dopo, gemendo, riuscì a trascinarsi a un paio di cubiti dall'acqua, e si girò sulla schiena.

Il lume era ancora legato al braccio, ma il suo bagliore era così fioco che lo vedeva a stento. Quando alzò lo sguardo, una cortina di tenebre gli calò opprimente sugli occhi. Lo scroscio dell'acqua risuonava incessante nell'oscurità. Thorinn ricordava la caduta, i suoi gesti disperati e inutili, l'acqua che lo sommergeva in un baleno...

Aveva notato un'insolita libertà di movimenti, rotolando sulla pietra per girarsi; mancava qualcosa. Cercò tastoni la guaina alla cintura; c'era, però era floscia; la spada era sparita.

Poco dopo, sentendo un lieve suono nell'oscurità, si sollevò a fatica su un gomito. Ascoltò, ma il suono non si ripeté: si udiva solo il fragore tumultuoso dell'acqua.

Sullo zigomo destro aveva un bozzo grande quanto un pollice, che sanguinava ancora, e la spalla gli doleva come se avesse ricevuto una randellata.

Non appena toccò il lume, si rese conto che era danneggiato in modo serio. Un'estremità era spaccata, mancava la mica, e tutta la materia celeste era uscita dallo scomparto, tranne alcuni frammenti attaccati al legno fradicio. Il debole bagliore proveniva da quelli.

I nodi nella correggia bagnata erano troppo tenaci per le sue dita, e alla fine

Thorinn li aggredì coi denti, tirando caparbio finché non riuscì ad allentarli a sufficienza per liberare il lume. Tenendolo con ambo le mani, tolse il tappo di legno dall'altra estremità. La mica lì era ancora intatta.

Sganciò il coperchio, lo sollevò, e frugò delicatamente nel secondo scomparto. Era pieno di acqua gelida, in cui galleggiava la materia celeste inzuppata.

Thorinn emise un lungo sospiro. Tastò la pietra con la mano libera finché non trovò una cavità, poi inclinò il lume, premendo la materia celeste contro l'interno dello scomparto e facendo uscire l'acqua tra le dita.

Ricordò che doveva mettere da parte un po' di materia celeste scura.

Aprì la borsa e versò fuori l'acqua, quindi prese un pizzico abbondante di materia celeste e la ripose con cura in fondo alla borsa.

Ora doveva solo sperare che la materia brillante rimasta fosse sufficiente... Thorinn raschiò con l'indice l'interno dello scomparto danneggiato, e quando ritrasse il dito l'unghia luccicava tenue; l'accostò allora alla massa fradicia nell'altra metà del lume, e dalla materia celeste sbocciò una pallida luce, fioca ma bellissima per i suoi occhi.

Thorinn chiuse con cura il coperchio, poi puntò l'estremità con la finestrella di mica qui e là attorno a sé. Sedeva su una roccia liscia e piatta che digradava verso l'acqua, e si perdeva nell'oscurità in ogni altra direzione.

Ora che aveva la luce, doveva subito recuperare i bioccoli di materia celeste che gli erano sfuggiti tra le dita quando aveva versato l'acqua. Li tolse ad uno ad uno dalla pozzanghera, li asciugò come meglio poteva scuotendoli piano, e li rimise nel lume.

Poi pensò alle sue ferite. La materia celeste scura, inumidita e applicata a una ferita, era curativa, così si diceva; ma Thorinn non ne aveva a sufficienza per provare, e non aveva nessun'altra sostanza medicamentosa.

Quanto alla magia, non conosceva alcun incantesimo; usando le rune, a volte riusciva a trovare qualche oggetto smarrito, nient'altro.

Si alzò, indolenzito. Gli indumenti fradici gli aderivano al corpo, i suoi piedi sciaguattavano nelle scarpe, *cic ciac;* i capelli gli gocciolavano gelidi sul collo. Thorinn si girò verso il rombo lontano, e lentamente cominciò a saltellare lungo la sponda, tenendo il lume di fronte a sé.

Dopo dieci passi, una parete nera di roccia si stagliò nell'oscurità.

Arrivava quasi fino all'acqua e s'innalzava oltre la portata del piccolo lume. Thorinn si scostò dall'acqua, salendo il pendio. Dopo alcuni passi, la pietra su cui stava camminando terminava, lasciando spazio ad altre lastre, più irregolari, più alte e di dimensioni minori, mentre la parete s'incurvava gradatamente all'indietro, allontanandosi dal rombo, fino a correre parallela all'acqua.

Altri trenta passi, e Thorinn giunse a una sporgenza alta quanto lui, su cui crescevano dei ventagli coriacei di funghi. Li raccolse, scoprì che all'interno erano bianchi e soffici, con un forte odore di stantio. Ne mordicchiò uno, lo trovò gustoso, poi li mangiò tutti e ne cercò ancora. Ma non ne trovò altri di quelle dimensioni, solo una massa di funghi più grandi uniti in lunghe file, morti e duri come legno d'acacia.

Si allontanò deluso, ma un attimo dopo, ripensandoci, tornò indietro e staccò una parte dell'ammasso fungino, una specie di bastone, simile a un filone di pane. Esaminò la superficie interna nel baluginio del lume: era porosa e secca come esca, mangiata dagli insetti, in alcuni punti così corrosa da sbriciolarsi sotto le sue dita.

Thorinn si inginocchiò sulla fredda pietra, aprì la borsa ed estrasse la verga focaia. L'esca era una massa fibrosa fradicia. La slegò e la stese sulla pietra: forse sarebbe asciugata abbastanza da servire di nuovo a qualcosa, ma ci sarebbero voluti giorni.

Thorinn si asciugò le mani come meglio poteva strofinandole sulla roccia, poi prese il bastone fungino e cominciò a staccarne dei pezzettini. Ma toccandoli inevitabilmente li inumidì, così alla fine spezzò il bastone in due e cominciò a sfregare le estremità, sgretolando il fungo. Quando ebbe ricavato un mucchio di frammenti, mise da parte il resto del fungo e prese la verga focaia. Era bagnata, però il pistone scorreva ancora discretamente nel cilindro. Thorinn la

smontò, fece uscire alcune gocce di umidità, scuotendola, poi tenendola tra le gambe si accovacciò paziente e inserì il pistone, premendo ripetutamente, finché il cilindro non si scaldò e l'interno fu asciutto.

Allora aprì la verga, incuneò in verticale il cilindro in una crepa della roccia, e usò i pezzetti di fungo per raccogliere altri pezzetti, mantenendoli asciutti, e metterli nella verga focaia. Poi inserì il pistone, lo spinse forte, lo tolse: i pezzetti di fungo brillavano di una luce arancione. Li rovesciò su un mucchietto di polvere e frammenti di fungo; arsero per un attimo, poi si spensero.

Al terzo tentativo, il piccolo fuoco prese. Proteggendolo con le mani, Thorinn soffiò piano, lo alimentò con minuscole schegge, quindi con pezzi sempre più grandi, finché non avvampò una fiamma gagliarda.

La luce gialla guizzante illuminava la parete rocciosa per una distanza di cinque o sei cubiti prima di svanire nelle tenebre. Schermando gli occhi con le mani, Thorinn guardò all'insù, e gli parve di scorgere un vago scintillio: la volta, forse.

Si accovacciò accanto al fuoco, assorbendo il calore con le mani e la faccia, poi si spogliò e rimase in piedi vicino alle fiamme, girandosi come carne allo spiedo finché non fu asciutto. Il sangue che gli gocciolava lentamente dalla ferita alla guancia e alla spalla cominciò a coagularsi.

Sentendosi rinvigorito, Thorinn camminò lungo la parete di roccia raccogliendo altri funghi, che ammucchiò accanto al fuoco; poi rivoltò la camicia e le brache e si sedette. Vuotò la borsa, mettendo prudentemente da parte il pezzo di materia celeste in una fessura della roccia, ed esaminando per la prima volta il resto dei suoi oggetti per assicurarsi che tutto fosse a posto. Li posò sulla roccia, quindi aprì bene la borsa e la mise ad asciugare con le scarpe.

La camicia di pelle fumigava, ed era diventata di un marrone più chiaro. Thorinn la rivoltò di nuovo e la indossò, poi infilò le brache. Non erano completamente asciutte, però erano calde dentro, e questo bastava. Il ragazzo scelse un ammasso fungino lungo e pesante, e mise un'estremità del bastone in mezzo al fuoco. Le scarpe erano ancora bagnate, ma le calzò ugualmente,

ripose le sue cose nella borsa e l'appese alla cintura.

Nel frattempo, l'estremità del fungo si era incendiata; Thorinn lo tolse dal fuoco. Delle fiamme gialle guizzavano attorno alla punta, e quando Thorinn sollevò il bastone schermandosi gli occhi, un alone rossastro illuminò la caverna per almeno una dozzina di cubiti in ogni direzione.

La parete s'innalzava in una serie di sporgenze rocciose sempre più strette che si perdevano nell'oscurità. Piegando il capo all'indietro, ora Thorinn riuscì a scorgere la superficie accidentata della volta della caverna. Ma anche se scese fino al bordo dell'acqua tenendo alta la torcia, non riuscì a vedere l'altro lato... solo la distesa trasparente di acqua, scura e increspata, e il fondo che digradava e s'inabissava nelle tenebre.

Si allontanò dal rombo continuo e seguì la sponda nella direzione opposta. La parete di roccia curvava, avvicinandosi a poco a poco, era accidentata e coperta di noduli fungini grigi; il lastrone di roccia su cui camminava si restrinse fino a consentire a stento il passaggio, poi terminò, lasciando spazio a cumuli di massi. Il mugghiare tumultuoso dell'acqua si stava affievolendo alle sue spalle, ma Thorinn sentì davanti a sé un altro rumore acqueo. Tendendo la torcia sulla superficie del lago, vide il luccichio di una corrente rapida.

Ora la volta cominciò ad abbassarsi. Thorinn stava procedendo cauto spostandosi da un masso all'altro ai piedi della parete a strapiombo. La volta scendeva, incurvandosi; la sponda riaffiorò in due lastroni piatti... e tra di essi l'acqua scorreva in un torrente scuro, scintillante come vetro, penetrando in una fenditura nera sotto la parete.

Sul lato opposto dello sbocco, la riva si allargava di nuovo in un lastrone, oltre il quale spiccava un ammasso caotico di macigni. Thorinn saltò, atterrando senza problemi .

A occhio, lì la caverna era larga dai venti ai trenta cubiti, e forse la volta al centro era alta trenta. Su quel lato, la volta inclinava bruscamente verso il cumulo di massi alla base del quale si trovava Thorinn. Sulle pietre, qui e là, crescevano dei funghi. Thorinn raccolse i più piccoli, ne mangiò alcuni e mise il resto nella borsa. Trovò un altro ammasso fungino morto e lo staccò,

come torcia di riserva.

Il rombo crebbe d'intensità, mentre costeggiava il lago. Oltre la distesa d'acqua scura, apparve una scintilla arancione: era il suo fuoco, sull'altra sponda. Lo osservò a lungo, o almeno così gli parve, finché la fiammella all'improvviso non tornò a spegnersi; e allora Thorinn si rese conto di avere superato la parete di roccia che sporgeva sull'acqua.

La torcia si era ormai consumata. Si fermò e accese la seconda, e il chiarore più vivido illuminò una cosa bianca e immensa che si stagliava nell'oscurità. Ora il rombo riempiva la caverna, assordante. Avanzando, Thorinn gridò, ma non riuscì a sentire la propria voce. L'aria era una miriade di goccioline che descrivevano archi fantastici, luccicavano e svanivano. L'acqua cadeva impetuosa nel lago ed esplodeva in nubi bianche di spruzzi. Thorinn intravide i contorni delle rocce, simili a enormi teschi, dietro la cortina liquida. Non riusciva a scorgere la sommità, però, e quando provò ad avvicinarsi, la torcia cominciò a fumare e ad affievolirsi; l'aria pregna d'umidità la stava spegnendo. Thorinn arretrò, finché la torcia non riprese ad ardere sfavillante, poi cominciò ad arrampicarsi sul cumulo di massi, avanzando verso la cascata.

L'aria era meno umida lassù, e riuscì ad arrivare a una ventina di cubiti dalla cateratta. Era salito fino a metà parete della caverna, adesso; lì, i macigni terminavano. Sollevò la torcia. La fiamma tremula illuminò un buco nella volta rocciosa, da cui il torrente sgorgava bianco e verdastro, tracciando una curva nello spazio.

Un'occhiata confermò quello che Thorinn già sapeva: era impossibile risalire attraverso l'apertura da cui era precipitato.

Mentre si sedeva su un masso, scorse un lieve luccichio sotto l'acqua scura, verso il centro del lago. Aguzzò lo sguardo, fissandolo, e un attimo dopo capì che molto probabilmente doveva trattarsi della sua spada: ma in pratica era come se fosse a mille leghe di distanza, irraggiungibile, data la situazione.

La stanchezza lo assalì, e cominciò a pensare che sarebbe stato bello coricarsi e riposare, crogiolandosi comodo comodo accanto al fuoco, anche se a dire il vero, a parte le brache e le scarpe bagnate, era abbastanza a proprio agio così.

L'aria nella caverna era fresca e pura; non c'era vento...

Thorinn cominciò a immaginare intontito che nella caverna spirasse il vento incessante di Hovenskar, e che i cavalli grigi stessero drizzando la testa oltre la casa dal tetto di pietra di Goryat, che chissà come si fondeva con la parete della caverna, e che il fumo uscendo dal comignolo storto...

Thorinn tornò in sé di soprassalto, accorgendosi che per poco non aveva lasciato cadere la torcia. La torcia, consumata in parte, era quasi spenta, un mozzicone nero brulicante di vermicelli di fuoco, e il fumo acre formava un pennacchio sghembo.

Thorinn drizzò il capo, seguendolo con lo sguardo. Dato che l'aria era pura e fresca, doveva entrare e uscire da qualche apertura. I due buchi che aveva scoperto erano pieni d'acqua.

Destandosi di colpo, si alzò e cominciò ad arrampicarsi, seguendo il movimento dell'aria e la vaga scia di fumo della torcia. Trascorsi alcuni minuti, esplorando la sommità del cumulo di macigni, trovò una fessura nella parete in cui spirava una lieve corrente. Ma la fessura non era più grande del suo pugno.

All'estremità inferiore della caverna, dove erano ammassati dei lastroni caduti dalla volta, il filo di fumo della torcia prese a turbinare e deviò.

Chinandosi a sbirciare tra due lastroni, Thorinn sentì un soffio d'aria fresca. Avvicinò la torcia, bruciacchiandosi i capelli per l'eccitazione.

Dietro le lastre di roccia, un passaggio irregolare penetrava nella terra; era alto un paio di cubiti all'imboccatura, e sembrava allargarsi più avanti.

Thorinn insinuò un braccio all'interno, provò a infilare anche la testa, ma non ci riuscì.

Scostandosi, esaminò le rocce. La più piccola delle due era semisepolta da un mucchio di pietre; la più grande era quasi libera sul pendio, sorretta in basso da un'altra lastra. Thorinn afferrò il bordo della roccia più grossa, raccolse tutte le proprie energie e tirò, invano. Provò ancora, spostandosi più in alto,

ma fu inutile; quella pietra pesava come un cavallo.

Si riposò, sentendosi debole, per la fame e lo sforzo. Se solo avesse avuto una leva, un palo, qualsiasi cosa, per scalzare l'ostacolo e toglierlo di mezzo!

Un'immagine gli si affacciò alla mente, ma Thorinn la respinse. Nessun problema: senza dubbio, c'erano altri passaggi come quello. Segnò la pietra, annerendola col mozzicone della vecchia torcia, e proseguì. Attraversò con un balzo lo sbocco del lago, e tornò al punto di partenza.

Il fuoco si era ridotto a un mucchietto di cenere e braci. Lo rattizzò, poi cominciò ad arrampicarsi sulle terrazze che s'innalzavano a ridosso della sponda. Lì la parete era piena di promettenti cavità ovali, che purtroppo si rivelarono solo semplici nicchie nella roccia. Thorinn fece di nuovo il giro completo della caverna prima di averne la certezza: non c'era nessun'altra uscita dalla caverna.

Gli si presentò alla mente l'immagine della spada, un baluginio giallo sotto l'acqua. Se avesse potuto recuperarla, quella sarebbe stata la sua leva.

Ma era impossibile.

Gironzolò senza meta attorno al cumulo di macigni per un po', quindi scese sulla sponda e fissò la superficie nera del lago.

Perfino trovare la spada nell'acqua era fuori discussione. Se avesse potuto volare nell'aria, la cosa sarebbe stata più facile. Gli parve di vedere il lago sotto di sé, con la spada che luccicava sul fondo; immaginò di mettere due pietre bianche sulla riva, come punti di riferimento che indicassero la direzione giusta. Be', non c'erano pietre bianche lì, o forse c'erano, però non riusciva a vederle nel chiarore fioco della torcia.

D'un tratto Thorinn capì cosa poteva fare. Dopo un attimo di riflessione, si girò e si avviò verso la cascata, raccogliendo funghi morti lungo il cammino. Quando la torcia illuminò le nubi bianche di spruzzi, deviò e cominciò a salire.

Nel punto in cui scorse lo scintillio della spada in fondo al lago, accese un

fuoco sulla sommità piatta di un masso. Salì ancora qualche cubito e accese un altro fuoco; poi si portò ancora più in alto per controllare che i due fuochi, uno dietro l'altro, indicassero la spada.

Scese e si fermò a guardare il lago. L'acqua lì era bassa come sull'altra sponda, ma la profondità aumentava rapidamente e a qualche cubito di distanza la luce della torcia non raggiungeva più il fondo.

Thorinn si tolse le scarpe e le brache, poi la cintura e la borsa, e posò tutto su una pietra. L'aria era fresca sulla sua pelle nuda. Saltellò nell'acqua, trasalendo. La pietra era scivolosa. Rannicchiandosi per reggersi con una mano, fece un altro passo avanti e l'acqua gli arrivò alla caviglia; un altro passo, e gli arrivò al polpaccio; ancora un passo, circospetto, e la sua gamba affondò fino al ginocchio.

Arretrò barcollando, provò a girarsi; il piede acciaccato cedette, e l'acqua fredda soffocò il suo grido.

Boccheggiando, annaspò verso la sponda. Aveva cercato di tenere alta la torcia mentre cadeva, ma lo spruzzo l'aveva spenta. Thorinn era completamente bagnato, fradicio come prima.

Poco dopo, sedeva sconsolato fissando l'acqua cupa. La spada era sul fondo, a non più di una quindicina di cubiti da lui. Ma il lago era troppo profondo per guadarlo; lui non sapeva nuotare; non c'erano barche, e neppure il materiale necessario per costruirne una. Se solo il lago fosse stato roccia massiccia...

Thorinn si drizzò. Mentalmente, vide una strada piana di pietre sott'acqua, che portava dritta alla spada. Il cuore prese a battergli forte; si voltò, scrutando il pendio nel debole chiarore del fuoco, cercando pietre di dimensioni adeguate. Ce n'erano in abbondanza, lastre piatte sopra e sotto, spesse circa mezzo cubito.

Le prime tre vennero collocate abbastanza facilmente; le dispose in linea retta nell'acqua. La quarta fu più difficile da trasportare; la quinta non era più grande delle altre, ma non riuscì nemmeno a sollevarla sopra il ginocchio. Barcollando, comunque, la sistemò, lasciandola cadere in acqua, e tornò a riva.

Si riposò, riattizzò i due fuochi sul pendio, e riprese il lavoro. Via via che la strada rialzata si allungava, invece di una pietra dovette usarne due, una sull'altra, perché quella sopra affiorasse. Tra le prime pietre aveva lasciato uno spazio di una spanna, ma da quando aveva iniziato a impilarle ogni colonna doveva appoggiarsi a quella precedente per non cadere. Tuttavia, più di una volta la seconda pietra scivolò dalla prima.

Poi la profondità del lago aumentò ancora, e furono necessarie tre pietre per ogni colonna. Tre volte provò a costruire una colonna di tre pietre, e tre volte la colonna crollò. Thorinn tornò a riva imprecando, e si stese sulla fredda pietra, tremando di stanchezza. Ma si rialzò, e mise due pietre fianco a fianco come basamento, poi una sopra, e una quarta pietra sulla terza. In questo modo, costruì un'altra colonna, e un'altra ancora.

Il tempo passò. I fuochi si affievolirono e Thorinn li attizzò di nuovo.

Guardando dall'alto del pendio, vide il suo sentiero di pietra che si spingeva non proprio ordinatamente nell'acqua, a meno di metà strada dalla meta.

Si coricò di nuovo per riposare, piombò in un sonno agitato, si svegliò da sogni popolati di folletti maligni senz'occhi, e si ritrovò tremante di freddo e al buio. I fuochi si erano spenti. Raccolse dei funghi per riaccenderli, bevve un po' d'acqua del lago, evacuò dietro un masso.

Adesso le colonne dovevano essere alte quattro pietre: due pietre, altre due sopra, poi una, infine un'altra. Quando ebbe eretto una simile colonna di sei pietre, gli sembrava di avere le braccia di piombo e i polmoni in fiamme. Impossibile continuare. Si stese, imprecando debolmente contro se stesso, poi si alzò e iniziò un'altra colonna.

Ora il tempo si era fermato, e c'erano solo la sofferenza e la fatica.

Contò le colonne: diciannove. La ventesima doveva essere alta cinque pietre: Thorinn usò tre pietre come basamento, poi due, due, una, e una. Idem per le colonne successive. Ogni volta che andava a prendere altre pietre lungo il pendio, poteva guardare dall'alto la strada rialzata e giudicare se stesse procedendo o meno nella direzione giusta. Dormì e mangiò ancora.

La ventiseiesima colonna era formata da sei strati: quattro pietre alla base, poi tre, tre, due, due, una. Quindici pietre, perché la strada aumentasse in lunghezza di un'unica pietra! Dopo un altro periodo di lavoro spossante, Thorinn contò di nuovo le colonne: erano ventinove.

Thorinn tolse la torcia da una fenditura, ripercorse la sommità delle colonne. Tenendo la torcia sopra il capo, guardò giù. Eccola, proprio davanti a lui, che luccicava dorata sul fondo.

Tornò indietro, ficcò la torcia nella crepa, salì a prendere altre pietre.

Costruì l'ultima colonna con estrema cura: quattro pietre, altre quattro, quindi tre, tre, tre, due e due. L'ultimo strato emerse dall'acqua. Thorinn andò a prendere la torcia, la infilò tra le due pietre che affioravano.

La spada brillò nell'oscurità, vicinissima, sembrava quasi di poterla toccare allungando la mano. Si vedevano l'impugnatura di legno intagliata per una presa salda, il punto smussato dove il codolo entrava nel guardamano, il doppio taglio scintillante. L'arma era posata sulla roccia liscia del fondo, tra alcuni ciotoli, aspettando.

Thorinn legò un capo di una correggia a una delle pietre che emergevano, l'altra estremità attorno alla vita. Gli pareva di avere le mani di legno. Con circospezione, si calò lungo la colonna, cercando a tentoni dei punti d'appoggio. L'acqua fredda gli irritò le ferite, lo spinse, cercando di rovesciarlo e di sommergerlo. Thorinn si aggrappò all'estremità della strada rialzata, premendo la guancia contro la pietra. Mancava pochissimo: bastava scendere ancora un paio di cubiti, afferrare la spada, e risalire in superficie.

Thorinn si riempì i polmoni, chiuse gli occhi, si immerse. L'acqua gli penetrò negli occhi, nelle orecchie, accecandolo e assordandolo; lo sollevò, lo sballottò, mentre lui si dibatteva e lottava per non morire. Le sue mani trovarono la correggia; tirò, tornò a galla, ansimando, tossendo.

Il guaio era, forse, che aveva cercato di calarsi come se la colonna di pietre fosse nell'aria; ma la spinta poco familiare dell'acqua lo aveva ingannato, gli aveva fatto perdere l'equilibrio. La cautela, dunque, era il suo nemico. Doveva tuffarsi deciso, toccare il fondo, prendere la spada, e tirarsi su.

Non era così semplice, in realtà. Thorinn provò a tuffarsi due volte, e due volte i suoi muscoli si rifiutarono di obbedirgli. Alla fine, scese finché l'acqua non gli arrivò al petto, poi chiuse gli occhi come prima e si lanciò in avanti.

Subito, si sentì soffocare, si dibatté, vorticando. Non riusciva né ad affondare né a salire in superficie. Si tirò su di nuovo, tossendo e sputando acqua.

Si sedette sulla sua strada rialzata e osservò la fila di colonne sott'acqua nel chiarore fioco della torcia. Che amarezza, doversi arrendere, sconfitto dopo tanta fatica! Ma non conoscendo l'arte del nuoto, non sapeva muoversi sott'acqua; quell'elemento infido non lo lasciava nemmeno affondare.

Gli venne un'idea, e si alzò stancamente, guardando le pietre della strada. Si chinò, ne afferrò una e la sollevò, gemendo per lo sforzo. La pietra bagnata pesava quasi quanto lui, e riuscì a reggerla a stento tant'era debole.

Sicuramente, gettandosi di nuovo in acqua con quella pietra tra le braccia sarebbe andato a fondo.

Non si soffermò a pensarci tanto. Mentre si calava impacciato dall'ultima colonna, scivolò, si rese conto che stava cadendo. Il lago lo risucchiò.

La pietra lo stava trascinando sotto; l'acqua gli penetrò negli occhi, nel naso, nelle orecchie... Urtò con le nocche contro qualcosa di duro, e capì di essere sul fondo. Allentò la presa ma, quando il suo corpo accennò a risalire, afferrò di nuovo la pietra. I suoi polmoni sembravano sul punto di scoppiare. Con uno sforzo di volontà, aprì gli occhi, vide un'immagine confusa, uno scintillio... Tenendo la pietra con una mano, si protese disperato, sentì che le sue dita si chiudevano attorno a un oggetto di legno e di metallo.

In qualche modo, trovò la correggia con l'altra mano, tirò, risalì. Squarciò il pelo dell'acqua, emergendo di botto: era vivo. La spada, la spada...

Sollevò il braccio, e in mano aveva l'arma di metallo grondante.

Spostata all'insù dalla leva, la roccia tremò, si mosse di un dito, poi cominciò a scivolare. Thorinn ritrasse la spada, balzò indietro. Girando maestosa, la roccia rovinò lungo il pendio in una nube di pietre più piccole. Quindi,

urtando un macigno, s'inclinò, fermandosi. Si udì un picchiettio di ciottoli, poi scese il silenzio. Nell'aria rimase un velo di granelli di polvere.

Thorinn esaminò ansioso la spada, ma il tenace metallo yen non aveva subito alcun danno. La punta era dritta e acuminata come prima; il doppio filo non aveva la benché minima intaccatura.

Una corrente d'aria fresca lo investì, spirando verso il passaggio aperto, illuminato dalla torcia. Era curvo, opaco, con le pareti lisce; in alto e in basso si restringeva a poco a poco, salendo leggermente e perdendosi in lontananza.

Thorinn si voltò per dare un'ultima occhiata alla caverna buia. Aveva dormito, si era riposato, si era saziato coi funghi raccolti. Quelli avanzati, non molti, adesso erano nella sua borsa.

Scartò la torcia, perché era troppo fumosa e non poteva usarla in uno spazio angusto; per comodità, legò il lume al braccio, come aveva fatto prima. Imboccò il passaggio e cominciò ad avanzare circospetto nel chiarore giallo. Per una ventina di cubiti, il cammino fu abbastanza agevole; poi di colpo il passaggio si restrinse a tal punto che Thorinn dovette strisciare, trascinandosi appresso la borsa. Il cunicolo serpeggiava in continuazione, su e giù, a destra e a sinistra. Ad ogni tratto in salita, Thorinn si aspettava di sentire quella voce nella testa, ma la voce non parlò, e il suo morale crebbe; alla fine, però, il passaggio piegò decisamente verso il basso e si allargò di nuovo.

Thorinn sbucò in uno spazio nero echeggiante: un'altra caverna, molto più piccola di quella precedente. La parete opposta luccicava, venata di protuberanze di una sostanza vetrosa che pareva essersi sciolta come sego per poi indurirsi di nuovo sulla pietra. Ma quando Thorinn la toccò, era la pietra stessa.

Dall'alto colava un filo d'acqua, che gocciolava da una protuberanza con un suono malinconico. Thorinn chiuse il palmo a coppa e bevve un sorso, ma l'acqua era amara.

All'estremità della caverna trovò due passaggi, uno di fronte all'altro, come se si trattasse di due tronchi di un unico tunnel che intersecasse la caverna. Thorinn imboccò quello a sinistra. Quasi subito, il passaggio si allargò; la

volta era alta tre cubiti. In mezzo al passaggio c'era una cosa enorme, rotonda e scura.

Thorinn la fissò sospettoso. La cosa non si mosse; non aveva occhi né arti, per quel che poteva vedere lui. Aveva la gelida durezza del ferro; era metallo lavorato, il pezzo più grande che Thorinn avesse mai visto: una specie di scudo gigantesco, largo dieci spanne, con un foro circolare di tre spanne. Il buco non era al centro dello scudo, ma su un lato; attraverso quell'apertura si vedeva il fondo marrone, segnato, del passaggio.

Thorinn s'inginocchiò incuriosito e posò il palmo sul metallo vicino all'orlo del foro: e lo scudo imponente girò sotto la sua mano come se galleggiasse.

Thorinn balzò indietro, stringendo la spada. Ma lo scudo stava ruotando lentamente su qualche perno nascosto, tornando nella posizione iniziale. Quando il foro fu nello stesso punto di prima, lo scudo si fermò.

Una seconda volta, Thorinn si chinò, mise la mano sullo scudo e lo sentì girare. Quando tolse la mano, la rotazione dello scudo lentamente cessò. A cosa poteva servire un oggetto simile, lì sottoterra? Doveva trattarsi di una trappola, di un trabocchetto.

Mentre esitava, Thorinn udì un rumore... un lieve fruscio; pareva provenire da sotto lo scudo. Il rumore si spense, poi ritornò: sembrava che una piccola creatura si muovesse strisciando nello spazio sotto lo scudo...

no, non era quello il suono... comunque, assomigliava a un rumore che Thorinn conosceva. D'un tratto, il ragazzo capì di cosa si trattava: vento tra l'erba.

Era impossibile, eppure più ascoltava, più ne era certo. Con la punta della guaina, picchiettò sullo scudo. La roccia marrone scorse sotto il foro rotondo, poi, all'improvviso, ecco uno sprazzo di luce. Il mormorio del vento si fece più intenso; si levò un soffio d'aria calda. La losanga di luce si allargò, divenne un cerchio, che a poco a poco riempì il foro nello scudo.

Thorinn trattenne il respiro. Stava contemplando un abisso di luce argentea e ombra verde-bruna. C'erano strisce di marrone più scuro, che si

assottigliavano in modo strano; alla fine, Thorinn si rese conto che erano tronchi, nodosi e immensi, alberi che scendevano attraverso lo spazio e in fondo erano minuscoli come aghi.

Thorinn non poteva non credere ai propri sensi. In qualche modo, si era spinto fin sopra il Mediomondo, perché adesso lo vedeva sotto di sé.

Va' giù, disse la voce nella sua mente.

3

Thorinn scopre che è più facile cadere in paradiso che uscirne.

In primavera, quando i baccelli goderecci erano maturi, in Cerchia Rosa tutti facevano un picnic nella verzura lungo il fiume Wend. Gli uomini cavalletta andavano a due a due, tenendosi sottobraccio mentre si libravano nell'aria; le donne polpute andavano coi loro innamorati, ansimando e ballonzolando goffe; i Sapienti dalla barba grigia andavano, zoppicando, sorreggendosi a vicenda, e si sedevano sull'erba a osservare i giovani.

Prima i bambini raccoglievano cibo dai tralci alimentari che crescevano nella verzura, melarance piccanti e dolci anatilli, grappoli di carno-selle. Intanto i giovani e le giovani raccoglievano cuscini dagli alberi di fogliasoffice e li disponevano in tondo sui freschi prati digradanti, abbastanza vicino da sentire il piacevole gorgoglio del fiume Wend. Le canterine accordavano le loro ribeche dalle corde di tralcio, e si iniziavano i canti, poi il cibo raccolto dai bambini veniva ammucchiato e mangiato; dopo, vi erano gare di salto e di corsa, giochi per i bambini, burle e discussioni per gli anziani; e infine, ad uno ad uno, tutti vagavano nella verzura finché non trovavano un baccello godereccio maturo, aperto e invitante, col suo morbido interno rosa cocomero simile a quella tal cosa di una ragazza polputa. Ognuno cercava finché non trovava il baccello godereccio adatto: baccelli lunghi e sottili per gli uomini cavalletta, tondi e panciuti per le donne polpute, corti e striminziti per i bambini e gli innamorati. I baccelli goderecci per le donne polpute dovevano essere quasi al suolo, perché le donne polpute erano goffe e non potevano saltare; ma gli innamorati potevano arrampicarsi sugli alti tralci ricci, e gli uomini cavalletta potevano saltare e girarsi a mezz'aria e posarsi delicatamente col dorso nei baccelli goderecci. I baccelli si abbassavano un poco sotto il peso della gente, pendendo dai loro tralci flessibili, lunghi e robusti, e lentamente le valve si chiudevano, con le persone felici all'interno, come bachi nel bozzolo. Che sogni facevano allora, come godevano, si contor-cevano e mugolavano di piacere, e i baccelli tremavano... prima uno, poi un altro, poi un 'intera fila contemporaneamente!

Quando la luce celeste scemava e le ombre tingevano di un verde più scuro la verzura, i baccelli si aprivano e le persone uscivano, le membra molli, i volti raggianti di gioia, lo sguardo languido e assente, i movimenti lenti. Ma dei baccelli rimanevano chiusi mentre la gente si avviava verso Cerchia Rosa; ad alcuni i baccelli goderecci piacevano tanto che non uscivano per un giorno, o due giorni, o una settimana o più settimane talvolta; e infatti ogni anno, in primavera, quando i baccelli goderecci matu-ravano, c'erano sempre dei vecchi baccelli scuri dell'anno prima che pendevano grevi e vizzi dai tralci morti, finché il vento, o un bambino che s'arrampicava o un uccello che si posava, non li faceva cadere e rotolare sul tappeto di tralci. Si trattava soprattutto di vecchi, che non avevano nulla da guadagnare uscendo dai baccelli goderecci, ma ogni anno anche qualche giovane, e perfino un bambino talvolta, restava nei baccelli e non usciva più.

Che altro si può aggiungere riguardo Cerchia Rosa, quel luogo scomparso da tempo, dopo aver detto che era perfetto, un paradiso, senza discordia e cibo cattivo? Così era, ed era sempre stato, fino al giorno nefasto, non pronosticato dai Sapienti, in cui un alieno scese nella verzura. Sì, venne dal cielo, perché una ragazza polputa lo vide: l'estraneo aprì la porta del cielo, e cadde, e s'impigliò negli alberi; e così venne nel mondo degli uomini.

Va' giù, disse la voce. Ma il problema era: come? Lo scudo rotante era una specie di porta, però non c'erano scale sotto, e nemmeno un palo. Era una porta per gli uccelli, non per gli uomini.

Resistendo alla pressione impalpabile che stava cercando di spingerlo giù, Thorinn infilò la testa nel buco e vide che l'albero più vicino terminava con una corona di gambi aggrovigliati, in parte verdi ma perlopiù marroni e morti, che si stagliavano contro il cielo a un paio di cubiti. Il fulgore della luce celeste, a una distanza così breve dalla sua faccia, lo abbagliò, e davanti agli occhi gli apparve un turbine di macchioline scure.

Thorinn si ritrasse, perplesso. Non sarebbe stato difficile calarsi nel foro, dondolarsi e lasciare la presa, finendo in cima all'albero. Ma se non fosse riuscito in qualche modo a bloccarlo, lo scudo si sarebbe mosso mentre lui penzolava, e avrebbe potuto imprigionargli le dita.

Va' giù.

Thorinn si tolse la cintura e le corregge e le unì come aveva già fatto, con la spada legata all'estremità. Tenendo aperto lo scudo, calò la spada e la fece oscillare lentamente, sempre più in là, finché non rimase impigliata nella cima dell'albero. La prima volta, la spada si liberò subito; al secondo tentativo, tenne. Quando Thorinn provò a tirare, un ramo ondeggiò verso di lui. Il ragazzo annodò l'altro capo della corda attorno al polso, poi piegò le gambe e le infilò nel foro.

Il cielo sopra la sua testa era uno sfolgorio abbacinante. La corda legata al polso finiva chissà dove; Thorinn non sapeva più da che parte fosse l'albero. E se la spada si fosse staccata dal ramo? Lo scudo stava ruotando, gli avrebbe schiacciato le dita... Lasciò la presa, strinse la corda mentre cadeva, la fece scorrere tra le mani, tirando, e alla fine, quando la corda si tese, ecco apparire l'albero, simile a una grande collina verde inclinata verso di lui. Dei ramoscelli lo sferzarono, poi l'albero lo colpì come un randello gigantesco, e in qualche modo Thorinn riuscì ad aggrapparsi a un ramo, incolume, stordito, senza fiato e trionfante, accarezzato dal vento caldo.

Le fronde sopra di lui schermavano la luce celeste, e il mondo era uno scintillio di verde e di argento. Le foglie tremolavano di continuo; l'albero stesso oscillava leggermente, dondolandolo. Fiacco e frastornato, Thorinn si issò bene sul ramo per non correre rischi, quindi si spostò a poco a poco finché non poté appoggiare la schiena al tronco.

Un insetto lucido, di una specie che lui non aveva mai visto, gli svolazzò accanto, si fermò un istante, poi si allontanò. Ora Thorinn notò che c'erano dei frutti dorati tra le foglie. Un rivolo di sudore gli scorse lungo il petto. Faceva proprio caldo lì. e c'era da aspettarselo, così vicino al cielo.

La corda di fortuna si perdeva tra le fronde in alto. Thorinn la tirò, vide un movimento sopra di sé. Slegò la corda dal polso, la avvolse attorno a un ramo e cominciò ad arrampicarsi. Trovò la spada incastrata in una forcella, e la liberò. Poi recuperò la corda e la sciolse; si allacciò il cinturone in vita, ripose le corregge nella borsa,

Aveva sperato di poter osservare meglio il paesaggio da lassù, ma non vedeva nulla tant'era abbacinante il chiarore. Aveva la camicia di pelle appiccicata alla schiena; il sudore gli irritava gli occhi. Cominciò a scendere.

Più in basso, dove i rami erano più grossi e ravvicinati, riuscì a calarsi da un ramo all'altro. Il chiarore si attenuò rapidamente; il caldo, no. Gli indumenti di pelle addosso erano una tortura. Thorinn si fermò, si tolse la camicia, si sentì subito meglio. Un alito di brezza gli solleticò il torso nudo. Che sensazione deliziosa, e com'era fragrante l'aria!

La camicia era troppo voluminosa per stare nella borsa; legò le maniche e se l'appese al collo. Ora che il resto del corpo era libero e rinfrescato, il senso di indolenzimento e di caldo alle gambe si accentuò, così Thorinn levò anche le brache e le legò attorno alla vita.

Mentre riprendeva a scendere, cominciò a intravedere il terreno tra i rami: era coperto da un tappeto d'erba e di tralci, di un verde meno intenso delle foglie attorno a lui. Thorinn adesso stava cominciando a rendersi conto dell'altezza incredibile dell'albero. Scese di un ramo, si calò su quello sottostante, e il suolo gli parve ancora lontanissimo.

Mentre si fermava a respirare, udì uno stridio di voci in basso. Si rannicchiò, ascoltando. Eccole di nuovo, più vicine. Due note stridule, *puuut-tuuut,* seguite da un coro di suoni simili. Poi una voce più profonda, *bum-bum;* poi di nuovo le voci acute. Thorinn non riuscì a capire le parole.

Dal punto in cui si trovava, scorgeva un pezzo di tappeto erboso tra i rami. Mentre osservava, un lampo di colore attraversò un angolo di quel lembo di verde e sparì. Thorinn non sapeva di preciso cosa avesse visto...

qualcosa dalle tinte accese che si muoveva, e l'impressione di una faccia piegata verso di lui.

Sorprendentemente vicina, una voce chiamò, emettendo due note chiare. *Bum-bum,* fu la risposta, non lontano; poi dai rami in basso giunse uno stormire di fronde.

Thorinn si appiattì contro il tronco. Il guizzo di colore tornò, e si fermò. Laggiù sull'erba, qualcosa di rotondo e sgargiante lo stava guardando.

Thorinn rimase sconcertato: assomigliava più a un fiore che a un uomo, ma aveva gli occhi e una faccia; non faceva alcun gesto minaccioso, si limitava a

fissarlo. La bocca si aprì; le labbra erano rosse. *Puuut-tuuut!*

Le foglie di un ramo vicino si agitarono violentemente. Girandosi, Thorinn vide un essere grigio e agile che afferrava il ramo, si issava, si drizzava. Un nuovo rumore di fronde scosse, altri ancora. Lo avevano circondato, e adesso c'erano altre creature colorate che lo osservavano dal basso, mentre gli esseri grigi tuonando balzavano verso di lui tra i rami.

Erano uomini o demoni, avevano la pelle grigia come Goryat e i suoi figli, ma erano incredibilmente magri, con braccia e gambe e tronco simili a stecchi. *Bum-bum,* a destra e a sinistra, un echeggiare continuo tra le foglie; e dal basso, quel cinguettio: *puuut-tuuut.*

Sguainata la spada, il dorso appoggiato all'albero, Thorinn stava cercando di controllare contemporaneamente tutte le direzioni. Ma gli esseri grigi, in semicerchio attorno a lui, smisero di avvicinarsi. Glabri e nudi, non avevano alcuna arma; sorrisero e gesticolarono, mostrandogli le mani vuote.

Circospetto, Thorinn ringuainò la spada, suscitando un profluvio di tonamenti e cinguettìi. I rami ondeggiarono ancora; altri corpi agili si arrampicarono sull'albero. Erano bambini, grandi la metà degli uomini grigi; alcuni avevano la pelle rosa e stando alle apparenze erano del tutto umani, alcuni erano grigi e filiformi. Stavano pigolando, ciarlando e tuonando tutti assieme, sull'albero e al suolo.

Thorinn scese di due rami. I bambini e gli uomini stecco lo seguirono, tenendosi a debita distanza; in basso, le creature colorite arretrarono a poco a poco.

Thorinn le osservò dal ramo più basso: non erano metà umane e metà floreali, come aveva pensato. Le parti sgargianti erano indumenti, ricavati forse da petali giganteschi, venati, sgualciti ai bordi, saturi di colore. Sotto gli indumenti, i corpi erano tondi e grassocci, e... sì, Thorinn si rese conto che quelle dovevano essere donne. Tra loro c'erano alcune creature grige e avvizzite che prima non aveva notato; erano vestite come le donne, e avevano occhi vivaci e visi rugosi. Schierate insieme formavano un semicerchio, aspettando cortesemente che lui scendesse.

Ora che sapeva che non avevano intenzioni ostili nei suoi confronti, Thorinn cominciò a provare un nuovo imbarazzo. Non era mai stato con degli stranieri; in vita sua aveva conosciuto solo Goryat e i figli di Goryat.

Come doveva comportarsi con loro?

Quando saltò a terra, si levò un altro vociare confuso; il cerchio avanzò, mentre tutt'intorno gli uomini stecco e i bambini cadevano come frutti troppo maturi. Thorinn si ritrovò circondato da facce rosa sorridenti, da indumenti di petali scarlatti, blu, gialli. Quando vide la sua gamba anchilosata e le sue ferite, una donna mutò subito espressione e cominciò a emettere suoni dal tono afflitto. Un attimo dopo, le donne gli furono addosso, toccandogli delicatamente la gamba, la guancia e la spalla, e lo guardarono in viso con un'aria così costernata che lui non poté fare a meno di ridere. Delle grida ansiose percorsero la folla; poi tutti si avviarono, portando con sé Thorinn.

Le gaie facce sconosciute ballonzolavano attorno a lui, gli alberi trasformavano la luce celeste in una penombra verde vivo, l'erba sotto i suoi piedi era di una morbidezza allettante, il pendio lo portava irresistibilmente verso il basso, e tutto sembrava ormai stranamente normale. Attraversarono una folta distesa di cespugli, alti fino alla cintola, con soffici grappoli di fiori bianchi. Dagli alberi pendevano frutti verdi e dorati, specie di zucche, baccelli simili a nastri contorti. Ovunque, c'erano alberi caduti, coperti di tralci rampicanti.

Gli arbusti si diradarono, gli alberi arretrarono, e Thorinn giunse ai margini di un'area sgombra, un declivio d'erba verde che digradava dolcemente verso la riva acquitrinosa di un fiume. Al di là dell'acqua argentea, s'innalzava un'altra sponda verdeggiante, con un altro bosco; e oltre il bosco, delle montagne che toccavano il cielo. L'aria in prossimità del fiume era fresca e pura; sparsi lungo la riva, vi erano gruppetti di gente, seduta e sdraiata, bambini che si accovacciavano, saltavano e correvano.

Qualcuno lanciò in aria una palla arancione; un uomo stecco la inseguì spiccando un balzo prodigioso, l'afferrò con la bocca, e tornò a posarsi, accolto da una calorosa ovazione.

Thorinn si sarebbe unito volentieri a quella gente malgrado la propria

timidezza, ma la folla lo spinse a destra, lungo il margine della foresta.

Dopo qualche cubito, gli arbusti rientravano, formando una piccola radura, in cui un intrico di enormi tralci pendeva da un albero; attaccati ai tralci, delle specie di baccelli verdi panciuti, lunghi due cubiti. Alcuni oscillavano leggermente ed erano aperti, rivelando un morbido interno rosa; altri erano chiusi e toccavano quasi il suolo. La folla lo spinse verso uno dei baccelli vuoti, e gli spiegò a gesti che doveva entrare e stendersi.

Mentre Thorinn si fermava esitante, uno dei baccelli chiusi vibrò, si scisse, cominciò ad aprirsi. Apparve una donna grassoccia e rosea, dallo sguardo sognante, estasiato. Sembrava che si fosse appena destata da un lungo e dolcissimo sonno. Con movimenti languidi, uscì dal baccello, raccolse gli indumenti di petalo abbandonati sull'erba, si vestì lentamente.

Poi, curvando le labbra in un lieve sorriso, si allontanò, mentre il baccello vuoto ondeggiava alle sue spalle.

Non garbandogli la cosa, Thorinn indietreggiò. Le donne lo trattennero, gli toccarono le ferite al volto e alla spalla, indicarono di nuovo il baccello vuoto. Sembrava che stessero cercando di dirgli che il baccello lo avrebbe guarito.

Gesticolando, Thorinn provò a spiegare che aveva già il medicamento necessario, poi, vedendo che stentavano a capire, prese un pizzico di materia celeste dalla borsa e indicò ripetutamente quella sostanza, quindi le proprie ferite.

Di colpo, la conversazione si animò, accompagnata da un frenetico agitarsi di braccia e da movimenti avanti e indietro. Dalla folla spuntò un vegliardo che, squadrando Thorinn con occhi saggi, si accarezzò la barba rada e con voce acuta pronunciò alcune parole incomprensibili. Al che, tutto il gruppo si rimise in cammino, scendendo il pendio questa volta, trascinando con sé Thorinn. Lo condussero in un cerchio di gente radunata attorno a un mucchio di frutta. Alcuni si alzarono per fare posto, altri si sedettero, e quando la confusione cessò Thorinn si ritrovò seduto tra due donne paffute.

Un bambino s'intrufolò nel cerchio, prese un ovoide verdognolo dal mucchio

e lo porse a una delle donne, che lo offrì all'ospite. Thorinn lo accettò, incerto; il frutto era fresco e aveva uno strano profumo, ma lui aveva fame e lo addentò. Era morbido e piccante, con un gusto dolce e aspro nel medesimo tempo; il succo fresco gli colò lungo il mento. La polpa era di un verde smeraldo incredibile. Thorinn sputò istintivamente quello che aveva in bocca. Stava cambiando idea e si accingeva a dare un secondo morso, quando una donna gli tolse garbatamente di mano il frutto, offrendogliene uno diverso. Questo era piuttosto piatto e marrone chiaro, con una consistenza che ricordava il pane; dentro c'era qualcosa di più sodo. Thorinn affondò i denti nel morbido strato esterno e sentì una sostanza salata e fibrosa; era rosa scuro e sapeva quasi di carne cotta, un tipo di carne mai assaggiato; eppure quello era un frutto, perché aveva un gambo e i resti di un guscio.

La gente lo osservò mentre mangiava, rivolgendogli larghi sorrisi e grida di incoraggiamento. Thorinn stava finendo lo strano frutto che pareva pane e carne, quando un gruppo di bambini corse nel cerchio portando delle foglie arrotolate. Nelle foglie c'era della materia celeste scura che dovevano avere raccolto nella foresta.

Un anziano si fece avanti, controllò con estrema solennità e attenzione il contenuto delle foglie, quindi chiese un frutto, che gli venne dato; era un frutto piuttosto piccolo, giallo oro. Spremendolo, bagnò col succo limpido la materia celeste, la amalgamò e la plasmò con le dita nodose; poi, apparentemente soddisfatto, prese un po' di impasto, si chinò e cominciò a spalmarlo sulla ferita che segnava la guancia di Thorinn. Dopo un sussulto istintivo, Thorinn rimase immobile e lo lasciò fare. Grazie al succo appiccicoso, la materia celeste aderiva alla pelle, rinfrescando gradevolmente i labbri infiammati della ferita.

Quando ebbe terminato, il vecchio chiese una foglia, che bagnò con la linfa di uno stelo verde; poi, unendo con cura i labbri della ferita, stese la foglia sulla materia celeste, premendo forte. Una volta curate con lo stesso procedimento le altre ferite di Thorinn, esaminò la gamba anchilosata e scosse il capo, mestamente. Poi si accovacciò e agitando una mano sopra la testa fece un ampio gesto, tre volte, fissando Thorinn negli occhi, Thorinn, pur non capendo cosa significasse, annuì e ringraziò a gesti, e il vecchio tornò dall'altra parte del cerchio.

Pensando di ricambiare la loro gentilezza, Thorinn aprì la borsa e tirò fuori alcuni suoi tesori, ciottoli di vari colori, un pezzo di cranio di donnola, un frammento di cristallo. Donò il cristallo al vegliardo, mentre gli altri gli si accalcavano attorno vociando eccitati; poi distribuì il resto a caso, compreso un brandello di tessuto proveniente da un suo vecchio indumento in cui non entrava più, indumento diventato in seguito uno straccio con cui Goryat e i figli di Goryat lucidavano le borchie delle loro cinture; Thorinn ne aveva conservato un brandello perché la stoffa era adorna di figure colorate di animali e uomini. I doni furono accettati con evidente piacere. Delle donne e dei bambini offrirono a Thorinn altri frutti, ognuno di tipo diverso, e lui continuò a mangiare con appetito.

Era chiaro: chissà come, era giunto nella regione montagnosa; perché gli alberi, sebbene più alti di qualsiasi albero visto in precedenza da Thorinn, non superavano la trentina di cubiti d'altezza, eppure toccavano il cielo; e perfino lì, in fondo al pendio, il cielo sembrava vicino. Però quella gente, quanto ad abbigliamento e aspetto, non assomigliava affatto ai montanari descritti da Goryat e dai figli di Goryat; e Thorinn non li aveva mai sentiti parlare di un luogo così caldo e luminoso.

Erano persone cordiali, ma non riuscivano a capirlo quando parlava, e sapevano emettere solo quegli strani suoni. Thorinn ne interrogò parecchie, dicendo "Hovenskar", "il Piffero di Snorri", "i Bassopiani", e facendo gesti, ma in risposta ottenne soltanto una nuova sequela di cinguettìi.

Più osservava quegli individui, più si sentiva perplesso e a disagio. Vi erano almeno cinque categorie di persone: le donne paffute, gli uomini stecco, i vecchi, i bambini di tutte le dimensioni, e un altro genere di uomini che all'inizio aveva scambiato per bambini a causa della loro bassa statura; ma avevano spalle ampie ed erano muscolosi, e Thorinn li vedeva qui e là intenti a stringere e a baciare le donne.

La maggior parte delle donne, i vecchi e alcuni omini portavano indumenti di petali, ma gli altri erano nudi come Thorinn, che non aveva più indossato camicia e brache di pelle. Non avevano armi, né nessun altro oggetto fatto da loro. Dovevano essere gente d'alto rango, a giudicare dalle mani morbide e dalle espressioni allegre; eppure non c'erano servi né schiavi tra loro, per quello che Thorinn poteva vedere. Andavano e venivano senza scopo, come

bambini. Sembravano provare per Thorinn la stessa curiosità che lui provava per loro, e Thorinn ne aveva sempre qualcuno attorno, che gli toccava la pelle e i capelli, però perdevano interesse in fretta e si allontanavano per unirsi a qualche gioco o si addentravano tra gli alberi.

Quando fu sazio, Thorinn raccolse il fagotto di indumenti, preferendo non abbandonarlo in giro, e andò a evacuare ai margini del bosco in un tratto di terreno coperto di rampicanti, dove aveva visto fare la stessa cosa da altri. Il posto puzzava, ma meno di quanto ci si potesse aspettare; qua e là le grandi foglie verde-bruno erano arrotolate e chiuse, formando involti bitorzoluti, e quando ebbe soddisfatto le proprie necessità corporali Thorinn le vide strisciare lentamente, come serpenti feriti, e coprire i suoi escrementi.

Le osservò un attimo, meravigliato, quindi scese di nuovo il pendio.

Dopo qualche passo, si fermò e svolse il fagotto di indumenti, per legarlo bene con le corregge e renderlo meno ingombrante. Subito fu circondato da un gruppetto di bambini dall'espressione sveglia e incuriosita; si accovacciarono e lo guardarono lavorare, tastando di tanto in tanto la pelle delle brache o la borsa, ciarlando e cinguettando. Thorinn li lasciò fare, impedendo semplicemente che frugassero nella borsa; ma un bambino, più audace dei compagni, afferrò la spada prima che Thorinn potesse fermarlo e la estrasse in parte dalla guaina. Allarmato e in collera, Thorinn balzò in avanti, lo spinse in malo modo e gli strappò di mano l'arma.

Il bambino era steso sull'erba, il capo sollevato, la bocca spalancata. I suoi compagni stavano fissando Thorinn, in silenzio. Gli occhi del bambino si riempirono lentamente di lacrime. Mentre gli altri emettevano dei suoni lamentosi e si torcevano le mani, il piccolo si alzò. Con passi strascicati, s'incamminò verso gli arbusti. Thorinn lo chiamò, ma il bambino non si voltò. Raggiunse i tralci carichi di baccelli, si fermò un istante davanti a un baccello vuoto, quindi si arrampicò all'interno e si coricò. Il baccello si chiuse lentamente.

Thorinn notò che gli altri bambini erano indietreggiati, lasciando una fascia sgombra attorno a lui. Erano pallidi, avevano gli occhi sbarrati. Dal fondo del declivio giunse un vociare interrogativo; un bambino rispose brevemente. Un'altra domanda, un'altra risposta. Nuove voci tuonarono, pigolarono.

Thorinn allacciò la cintura alla vita, finì rapidamente di avvolgere camicia, brache e borsa, formando un fagotto, e lo legò con le cinghie. Tenendo il fagotto in una mano, si avviò verso il fiume. Su entrambi i lati del lungo prato verde, vide facce girate che lo osservavano. Sembrava che tutti avessero interrotto le loro attività; erano immobili e silenziosi.

Thorinn continuò a camminare, voltandosi di tanto in tanto a guardare; ma nessuno lo seguì.

Il prato digradando era coperto d'erbacce e falaschi, diventava un acquitrino. Thorinn avanzò tra la vegetazione finché l'acqua non gli arrivò al ginocchio. Dei piccoli uccelli gialli uscirono dalle erbe palustri davanti a lui, gli svolazzarono attorno al capo un istante, poi si dileguarono. A monte, dove il fiume formava una lieve ansa, c''erano altri uccelli, ritti nell'acqua; avevano il collo lungo e ricurvo, il petto rosso, le piume delle ali iridescenti. La luce del cielo scintillava nelle goccioline che cadevano dai loro becchi.

Thorinn si fermò dove la vegetazione palustre terminava e il fondo fangoso scendeva. A sinistra, poteva spingere lo sguardo a valle per circa mezza lega prima che il fiume scomparisse tra due colline. A destra, il fiume curvava ad appena alcune centinaia di cubiti . Più in là, oltre la cima degli alberi, si scorgevano dei monti lontani e un luccichio filiforme, forse una cascata. Il fiume scorreva calmo e argenteo davanti a lui. Sulla riva opposta c'era un altro pendio verdeggiante, più stretto e più infestato d'erbacce, poi gli alberi, e le montagne. Il cielo era limpido e splendente.

Thorinn aveva sperato di vedere qualche segno lassù, ma non c'era nessun segno; avrebbe dovuto aspettare il crepuscolo.

Saltellando nell'acqua bassa, tornò sulla sponda. Lungo il pendio, alcune persone lo stavano osservando; altre avevano ripreso i loro giochi, ma i piccoli cerchi attorno ai mucchi di cibo sembravano essersi sciolti.

Thorinn notò un andirivieni di bambini che, a quanto pareva, stavano portando qualcosa verso gli arbusti.

Avvicinandosi, vide che la gente si preparava a partire. I bambini stavano portando gli avanzi del pasto; gettavano bracciate di frutta tra i tralci

rampicanti, e andavano a prenderne altra. A breve distanza, dei baccelli si aprirono, lasciando uscire chi era steso all'interno. Tutti stavano sciamando lentamente, muovendosi nella stessa direzione, formando piccoli gruppi, tenendosi a braccetto. Le loro voci erano allegre. Mentre Thorinn saliva il declivio, nessuno gli si accostò, ma alcuni sorrisero.

Una bambina si fermò accanto ai baccelli e lo attese. Indicò un baccello e disse qualcosa in tono interrogativo, fissandolo seria negli occhi.

Thorinn guardò il baccello, che pendeva greve sfiorando il terreno.

Tutti gli altri erano aperti e vuoti, tranne un paio più all'interno dell'intrico di piante, scuri e vecchi. Uno era caduto, staccandosi dal gambo fragile, e i tralci frondosi lo avevano coperto, nascondendolo quasi del tutto.

Thorinn tornò a voltarsi verso il baccello, pensando al bambino.

— È ancora dentro? — chiese. La bambina lo guardò inespressiva.

Thorinn mimò una spinta, poi toccò la spada, indicò il baccello. Un istante dopo, la piccola parve capire; rifece i gesti di Thorinn, quindi gli chiese qualcos'altro con la sua vocetta stridula.

Thorinn si guardò intorno. Tutti stavano allontanandosi, risalendo lungo il corso del fiume; rimanevano solo quei due. — Non esce? — chiese.

Si rannicchiò, unendo le mani su una guancia, chiuse gli occhi come se stesse dormendo. Si drizzò e indicò nuovamente il baccello.

La bambina parve perplessa, ma ripeté i suoi gesti. Si avvicinò, guardandolo in faccia, e disse qualcosa, due volte, con estremo fervore.

Possibile che non capisse? Thorinn si accovacciò ancora, imitando il bambino addormentato nel baccello, poi mimò il risveglio, lo schiudersi del baccello, il bambino che usciva.

La bambina lo fissò. Parlò sottovoce, il tono cadenzato, gli occhi e la bocca tristi. Con una mano fece un gesto che Thorinn non capì. Si guardarono un attimo, poi la bambina s'incamminò per seguire gli altri, che erano già lontani

lungo la fascia verdeggiante.

Il baccello pendeva immobile dal tralcio. Thorinn provò a toccarlo col piede, lo spostò di un palmo, ma all'interno non ci fu alcun movimento. Si chiese se dovesse aprirlo, tagliarlo con la spada. Cosa intendeva dire la bambina? Che il suo compagno non sarebbe più uscito?

Nonostante l'andatura fiacca, lentamente la piccola stava raggiungendo gli altri. Thorinn esitò un istante, poi decise di lasciar perdere, e la seguì.

Sparsa lungo la riva erbosa, la gente si allontanava camminando per due o a tre a tre; i bambini e gli uomini stecco, perlopiù, erano andati avanti; dietro erano rimasti i vecchi, le donne e gli innamorati delle donne. Le loro voci erano sommesse e dolci. Ben presto, Thorinn raggiunse la bambina; rallentò per procedere di pari passo con lei ma, anche se lo guardò una volta, lei non parlò, e qualche attimo dopo, perdendo la pazienza, Thorinn proseguì da solo.

Dove il lungo prato verde si restringeva, la gente stava addentrandosi nella foresta. Si scorgevano i petali colorati degli indumenti che ballonzolavano tra gli alberi. Il sentiero saliva leggermente, mai ripido o accidentato, snodandosi fra arbusti, fiori, tralci, piante da cui pendevano grappoli di frutti, curvando qua e là attorno a un albero caduto. Ovunque, il terreno era un tappeto soffice. I cespugli non avevano spine.

Nei punti in cui il sentiero non era troppo stretto, Thorinn sopravanzò lesto le donne e i vecchi che procedevano con passo tranquillo, e a poco a poco superò tutti, tranne gli uomini stecco e i bambini, che ormai erano scomparsi in lontananza. Proseguì ancora per mezza lega, sbucando infine in un ampio prato verde, che dapprima gli sembrò falciforme; ma, aguzzando lo sguardo nel riflesso della luce celeste, vide invece che formava un anello attorno a un gruppo di alberi snelli.

C'era un andirivieni di gente ai piedi degli alberi, dove Thorinn notò una moltitudine di strane strutture rotonde di vimini e tralci. In alto, tra i rami, uno sprazzo di movimento attirò la sua attenzione; guardando, scorse delle piattaforme e, su di esse, della gente.

Avvicinandosi, scoprì che alcune delle costruzioni bulbose attorno agli alberi

erano specie di piccole pergole; quelli che aveva scambiato per vimini erano semplicemente gambi di piante piegati, assicurati con un intreccio di tralci che avevano ancora le foglie e i fiori. Sotto qualche pergola stavano accovacciati dei bambini. Vi erano poi delle capanne, più grandi, coperte quasi fino a terra da una scorza verde compatta; Thorinn la esaminò, e scoprì che si trattava di grosse foglie sovrapposte, e in qualche modo attaccate saldamente ai margini. Sbirciando in una capanna, vide dei fiori ammucchiati e alcune zucche; nient'altro.

Dietro di lui risuonarono delle voci stridule; il resto della gente stava sbucando dal bosco. Attraversarono il prato, lanciandogli qualche occhiata ma non rivolgendogli nessun cenno. Si radunarono in piccoli gruppi ai piedi degli alberi, e a poco a poco si ritirarono nelle capanne verdi o salirono sulle piattaforme tra i rami. Thorinn, che aveva atteso invano che lo invitassero a seguirli, arretrò e rimase ad osservare.

Adesso, restavano solo due persone: una donna e il suo omino. Sottobraccio, entrarono in una delle capanne verdi.

Gli uccelli in cima agli alberi tacevano. Thorinn alzò lo sguardo. Rapida e silenziosa, una striscia di tenebra stava attraversando il cielo. Non era arcuata come la falce celeste di Hovenskar; era perfettamente dritta. Passò in un baleno, e il cielo diventò buio.

Inginocchiandosi nell'oscurità, accarezzato dalla brezza fresca che spirava nella radura, Thorinn cominciò a sospettare di essere più lontano da casa di quanto avesse pensato.

4

Thorinn arrostisce due grassi uccelli acquatici per cena, e in seguito accade quel che accade.

Appollaiato su una roccia, il mento tra le mani, Thorinn fissava la curva limpida dell'acqua che scompariva sotto la sporgenza. La voce nella sua testa era un mormorio remoto, continuo e insistente come l'acqua stessa.

Le rocce sotto di lui erano nere e luccicanti di spruzzi; la voce dell'acqua era un gorgoglio sommesso, così costante e pervasivo da sembrare il rumore del sangue nelle sue vene. Dei ramoscelli, poi una grossa foglia, scivolarono sul dorso lucente del fiume, curvarono, e sparirono di colpo.

Thorinn doveva andare giù, ma non poteva.

In tre giorni aveva costeggiato il fiume dall'estremità occidentale della valle, dove scendeva dal fianco della montagna in una leggiadra cascata, fino allo sbocco, lì all'estremità orientale. Aveva attraversato il fiume al guado, mezza lega a monte, e aveva seguito il muro di montagne lungo tutta la valle. Erano uguali, ovunque: roccia grigia a picco, uniforme, senza una fenditura, una cengia, un appiglio. Le montagne foravano il cielo, o il cielo mozzava le montagne. Non c'era nessuna uscita dalla valle, tranne il baratro in cui il fiume si gettava.

Il chiarore del cielo stava attenuandosi; era ora di pensare alla cena, e poi a un posto per dormire.

Thorinn ormai sapeva quello che aveva cercato per tanto tempo di nascondere a se stesso: le montagne non erano montagne, ma pareti di roccia; il cielo non era un cielo, ma la volta di una caverna. Anche uno sciocco l'avrebbe capito, perché Thorinn partendo dal Mediomondo aveva continuato a scendere... ma chi avrebbe potuto credere che ci fossero alberi e un fiume e un cielo, sottoterra?

Andò nella foresta e raccolse dei frutti ma, guardandoli e annusandoli, sentì

un nodo alla bocca dello stomaco, così li buttò tra i cespugli. Pensando agli uccelli acquatici che nidificavano lungo la sponda, si voltò risoluto.

Se non altro, poteva almeno procurarsi il cibo cacciando e consumare un pasto decente.

Il fiume era di un verde spettrale nel riflesso della luce celeste tra i ciuffi d'erba scura. Thorinn si mosse cauto nell'acqua, fermandosi ad ogni passo ad ascoltare. Un fruscio nella macchia di cespugli di fronte a lui; mentre si lanciava in quella direzione, udì un verso sonnolento e vide apparire una testa crestata. Afferrò il caldo collo piumato e lo torse, soffocando lo strido improvviso dell'uccello. Un altro pennuto spuntò dall'erba, sbattendo le ali; un balzo, e Thorinn catturò anche quello. Coi corpi carnosi sulla spalla, uscì dall'acqua. Proprio mentre raggiungeva la sponda, la notte corse rapida nel cielo, e il mondo si tinse di tenebre.

Nella foresta, Thorinn cercò dei rami caduti, li liberò dall'intrico tenace di tralci e polloni, e accese un fuoco sul tappeto erboso, non lontano dai baccelli. Spennò e pulì i due volatili, un maschio e una giovane femmina, quindi conficcò due rami biforcuti nel terreno, infilzò gli uccelli e li arrostì sul fuoco.

Un lieve picchiettio cominciò a risuonare intorno a lui; una goccia fresca gli colpì il naso. Thorinn prese una grossa foglia dalla foresta per coprire lo spiedo, un'altra per sé. Nella luce rossastra, il prato sembrava un luogo diverso, cinto d'oscurità. Le gocce di pioggia martellavano le foglie e rimbalzavano pallide nell'alone del fuoco. La pelle si arricciò croccante, il grasso colò sfrigolando sulle fiamme; il profumo del cibo gli fece venire l'acquolina in bocca, e Thorinn divorò il primo uccello senza nemmeno lasciarlo raffreddare abbastanza. Era delizioso, la cosa più buona che avesse mai assaggiato. Prendendo il secondo volatile, andò a ripararsi sotto un albero e mangiò una coscia e mezzo petto; poi, sopraffatto dalla stanchezza, posò il resto della cena e si coricò. La pioggia ticchettava tra le foglie; oltre i rami più bassi, nel debole lucore del fuoco, striava di fili color rame l'aria nera.

Thorinn si svegliò non appena spuntò la luce, si lavò nel fiume, poi fece colazione con gli avanzi del secondo uccello. Sazio e indolente, si stese e dormicchiò ancora.

Trascorso un po' di tempo, si destò di soprassalto. Una mezza dozzina di bambini lo stavano fissando al di là delle ceneri del fuoco e del mucchietto di piume, ossa e interiora. Tra di essi c'era anche la ragazzina con cui Thorinn aveva parlato, o una che le somigliava. Le loro facce erano pallidissime.

Un vocio interrogativo risuonò alle sue spalle: altra gente, che stava sbucando dalla foresta. I bambini si girarono e corsero in quella direzione, gridando. Si formò una folla sempre più numerosa e chiassosa intorno ai bambini. Thorinn vide delle facce voltate verso di lui, gli occhi sgranati, le bocche aperte.

Sconcertato, si alzò, ma la gente stava già allontanandosi, rientrando nella foresta. A poco a poco le voci si spensero in lontananza, e anche le ultime persone scomparvero.

Quando si svegliò, il mattino dopo, Thorinn trovò ammucchiati accanto a sé i doni che aveva offerto a quella gente... i ciottoli, il cristallo, il cranio di donnola, il brandello di stoffa.

Goryat gli aveva insegnato appena tre cose fondamentali per l'orgoglio di un uomo: non volgere mai le spalle di fronte a un nemico, non infrangere mai un giuramento, ricambiare sempre un'offesa. A parte questo, Thorinn non sapeva esattamente cosa fosse giusto e sbagliato, aveva solo un forte senso della giustizia e dell'ingiustizia. Secondo le sue cognizioni, non aveva commesso alcuna azione ingiusta o sbagliata; però, evidentemente, in qualche modo aveva offeso gli abitanti della caverna. Non venivano più nella radura lungo il fiume, e nemmeno nella foresta a ridosso della sponda. Il settimo giorno, al crepuscolo, percorrendo furtivo il sentiero fino al villaggio, li aveva spiati nascosto tra gli alberi e li aveva visti tornare dalla direzione opposta: dovevano aver trovato un nuovo luogo ricreativo a monte. Non aveva osato mostrarsi, temendo che pensassero che lui avesse contaminato anche il loro villaggio con la sua presenza.

La foresta stava cambiando. Per mezza lega attorno alla radura, le foglie pendevano flosce e appassite dagli alberi; i frutti crescevano ancora, adesso però quelli acerbi erano duri e avvizziti, il resto era chiazzato di marcio ed emanava .un fetore nauseabondo. Thorinn cominciò a notare gli stessi mutamenti in altri punti dove aveva dormito e cotto i suoi pasti. Trascorreva sempre più tempo allo sbocco del fiume, contemplando la curva limpida

dell'acqua che si gettava oltre il bordo.

Cominciò a pensare a una barca, costruita forse con quelle foglie enormi che la gente usava per le capanne. Immaginò di galleggiare sulla corrente in una barca del genere, scendendo lungo il fiume sempre più rapido... la bocca della caverna si spalancava, la barca si tuffava nelle tenebre, poi si rovesciava, e lui si dibatteva nell'acqua turbinosa per non annegare...

No, una barca non lo avrebbe protetto; ma, se avesse fatto due barche, unendole poi, chiudendole come un guscio di noce? L'idea lo stimolò; andò nella foresta in cerca di foglie delle dimensioni adatte. Ne trovò in abbondanza, ne raccolse una bracciata e tornò sulla sponda, ma mentre si accovacciava, pensando a un'intelaiatura di arboscelli su cui stendere e attaccare le foglie, immaginò ancora di scendere lungo il fiume nel suo guscio verde... la barca urtava contro una roccia, si spaccava, l'acqua entrava, e lui annaspava di nuovo, annegando...

Gettò da parte le foglie, in collera con se stesso e con gli dei, perché gli sembrava che la soluzione fosse a portata di mano. Percorrendo meditabondo la riva, raggiunse la radura abbandonata. Si arrestò, guardando verso la sommità del declivio, e avverti uno strano formicolio. Salì fino al margine della foresta e si fermò davanti ai baccelli. Eccoli, come pensieri verdi... proprio quello che stava immaginando: erano sempre stati lì, eppure lui li vedeva realmente solo adesso. La pianta era ancora viva e vegeta; un baccello pendeva greve; gli altri erano aperti in modo invitante.

Thorinn ne saggiò uno vuoto percuotendolo ripetutamente, prima con un bastone, poi con una pietra. Il baccello resisté ai colpi; il guscio era spesso ed elastico. Lo colpì con la spada, ma le coriacee fibre interne non cedettero.

Immaginò di tagliare un baccello, di portarlo al fiume dove la corrente era rapida, di coricarsi dentro... Ma si sarebbe chiuso, una volta staccato dal tralcio: e se si fosse chiuso, come avrebbe fatto lui a spingerlo nel fiume?

Un altro pensiero allarmante: e se l'acqua avesse fatto aprire il baccello? Questo, almeno, poteva verificarlo subito. Afferrò la pianta sopra il baccello chiuso, colpì il tralcio con la spada. La lama rimbalzò al primo fendente, poi penetrò; una linfa lattiginosa colò dal taglio. Thorinn colpì ancora, recidendo

il tralcio.

Il baccello rimase chiuso. Lo trascinò in fondo al pendio, quindi in acqua, lasciandolo galleggiare tra le canne. Si sedette su un cespuglio e lo osservò. Passò parecchio tempo, senza che accadesse nulla. Annoiato e affamato, Thorinn si alzò e cominciò ad andare in cerca di cibo, tornando indietro spesso per controllare il baccello. Alla fine, in un cespuglio, trovò un nido con quattro uova verdognole punteggiate. Ne forò uno e l'annusò: puzzava un poco, ma era fresco. Mentre piegava la testa per berlo, sentì un tonfo in lontananza. Si girò. Non si vedeva nulla, ma dalla direzione del baccello giunse il rumore di qualcosa che si dibatteva nell'acqua, poi un grido strozzato. Thorinn gettò l'uovo e si affrettò. Prima di arrivare sul posto, scorse una figura umana che si drizzava annaspando tra le canne.

Era il bambino. Fissò Thorinn stravolto, poi si girò di scatto e cercò di fuggire. Cadde quasi subito nell'acqua bassa, ma si rialzò, arrancò verso la riva. Thorinn lo vide salire barcollando il pendio e girarsi un attimo ai margini della foresta prima di dileguarsi.

Il baccello, a galla in mezzo alle canne, era aperto e pieno d'acqua; la morbida superficie interna rosa stava già gonfiandosi ed era viscida.

Adesso Thorinn sapeva che il baccello sarebbe rimasto chiuso per un lasso di tempo sufficiente prima di riaprirsi e lasciarlo uscire; ma il problema di entrare nel baccello e di fare entrare il baccello nel fiume era tuttora irrisolto.

A parte questo, i suoi piani erano completi. Aveva trovato il luogo adatto, un tratto erboso ripido sulla sponda opposta, dove l'acqua era profonda e impetuosa. A pochi passi, nella foresta, cresceva rigogliosa una pianta di baccelli. Una volta pronto, doveva solo tagliarne uno, portarlo sulla riva... e poi? Immaginò di infilarsi nel baccello, che scendeva, chiudendosi lentamente... il baccello scivolava nel fiume, non ancora chiuso del tutto; l'acqua entrava, poi il baccello si chiudeva, sfrecciando sulla corrente: e lui all'interno... annegava, addormentato, impotente?

O, su un pendio meno ripido: il baccello scendeva più lentamente, si chiudeva prima di finire in acqua, poi si impigliava, arrestandosi, rimanendo sulla sponda. Si sarebbe riaperto, se non fosse scivolato nel fiume?

Trascorse un altro giorno, mentre Thorinn continuava a meditare sul problema. La foresta marcescente stava diventando nera ed emanava zaffate fetide per mezza lega attorno alla radura deserta. Gli uccelli acquatici avevano abbandonato quel tratto di fiume.

Tornando nel luogo che aveva scelto, Thorinn scoprì che la malattia si era diffusa anche lì. L'erba stava ingiallendo, era marrone in punta. Thorinn bandì gli indugi. Andò nella foresta, vide che la pianta era ancora sana. Tagliò un baccello e un pezzo di tralcio. Senza sapere cosa avrebbe fatto, lo portò sulla sponda. In basso, l'acqua scorreva rapida. Thorinn gettò nel fiume un rametto secco, lo osservò scomparire velocemente in lontananza.

Il digiuno gli provocava un senso di vertigine. Pensò che se il fiume fosse straripato in quel punto, il baccello sarebbe stato trascinato via. Ma l'acqua non avrebbe deviato il proprio corso per accontentarlo.

Pensò al fuoco: se avesse legato il baccello a un albero, magari con un tralcio più piccolo, accendendo poi un fuoco sotto il tralcio, perché lo bruciasse... Ma se il fuoco si fosse spento, o se si fosse propagato nell'erba secca, arrivando al baccello prima di avere bruciato il tralcio?

Poi la soluzione gli apparve in tutta la sua semplicità. Tornò nella foresta, tagliò un rampicante sottile e tenace, lo sfrondò, ricavando una corda di una mezza dozzina di cubiti. Il rampicante era robusto: provò a saggiarne la resistenza con le mani, senza riuscire a spezzarlo.

Scorse quindi delle zucche gialle secche; una era lunga quasi due cubiti. La staccò dalla pianta; era leggera e vuota; all'interno si sentiva un rumore di semi. Thorinn immaginò la zucca legata a un capo del rampicante, il baccello all'altro capo, il rampicante che passava attorno a un piolo o a un arboscello... Il baccello, con lui all'interno, sarebbe stato più pesante, avrebbe tirato la zucca oltre il piolo, e zucca e baccello sarebbero caduti nel fiume. Ma se la zucca fosse stata piena d'acqua...

Inginocchiandosi sulla riva, Thorinn fece un grosso buco nella zucca, vicino al gambo, quindi la immerse nel fiume e la tenne sott'acqua finché anche l'ultima bolla d'aria non fu uscita. La sollevò a stento; era viscida e pesava quanto lui.

Posò la zucca, attento a non rovesciare l'acqua, e tracciò con gli occhi il percorso della corda, dalla zucca a un piolo conficcato nel terreno, poi giù al baccello. Immaginò di forare la zucca, facendo gocciolare il liquido, e di stendersi nel baccello che si chiudeva... Sempre più leggera, la zucca saliva infine lungo il pendio; il baccello, scendendo, teneva tesa la corda; la zucca raggiungeva il piolo e...

No, il piolo era un'idea sbagliata. Avrebbe potuto impigliare il collo curvo della zucca, il rampicante avvolto attorno ad esso, la scorza bitorzoluta della zucca. Eppure il piolo era indispensabile, doveva tenere il baccello.

Insoddisfatto, Thorinn pensò a un piolo movibile, a un gancio di legno.

Cercò tra i rami morti nella foresta, trovò un ramo biforcuto con un moncone sporgente, liscio e non più grande del suo pollice. Rigirò la forcella tra le mani: inclinato all'insù, il gambo della forcella avrebbe trattenuto la corda; inclinandolo all'ingiù, la corda sarebbe scivolata via senza intoppi.

Ma perché si inclinasse, cosa fare?

Nella sua mente, di colpo, zucca e forcella e corda formarono un complesso omogeneo di parti. E Thorinn capì.

Gettò il ramo forcuto accanto alla zucca, e tornò nella foresta. Semisepolto tra la vegetazione del sottobosco, c'era un ceppo lungo tre cubiti e spesso quanto la sua coscia. Lo trascinò fuori a fatica, mettendolo di traverso sul pendio, incuneando le estremità dietro un cespuglio e una pietra. Appoggiò il gambo della forcella al ceppo, in maniera tale che sporgesse dritto, quindi portò la zucca dietro il ceppo e la posò con cura nella biforcazione. Tagliando un pezzo di rampicante, legò la zucca al ramo.

Prese l'altro pezzo di corda, ne annodò un capo al moncone sporgente, e tirò con quanta forza aveva in corpo. La zucca non si mosse.

Thorinn legò l'altro capo del rampicante al baccello, sistemò il baccello sotto il ceppo, a un cubito dal fiume, poi esaminò la propria opera, e vide che era tutto a posto. L'acqua sarebbe uscita dalla zucca forata, la zucca sarebbe diventata più leggera; il peso maggiore del baccello avrebbe fatto inclinare a

poco a poco la forcella, e infine la corda sarebbe scivolata dal gambo.

Il piano era pronto, non restava che attuarlo. Thorinn si vestì lentamente, si assicurò che tutte le sue cose fossero nella borsa, rinfoderò la spada. Le morbide valve rosa del baccello erano spalancate. In basso si sentiva il rumore incessante dell'acqua.

Thorinn controllò di nuovo ogni parte della macchina che aveva costruito. S'inginocchiò dietro il ceppo, guardò la curva panciuta della zucca nella forcella. Sguainò la spada, toccò con la punta il fondo della zucca, poi esitò. Cominciò a pensare a soluzioni diverse: scalare in qualche modo la cascata all'estremità opposta della valle, o trovare la porta nel cielo...

Va' giù, disse la voce nella sua mente, e il ragazzo conficcò la spada nella zucca. L'acqua zampillò; quando estrasse la lama, un rivoletto scaturì dal taglio, serpeggiando, rimbalzando sul tappeto erboso in tante goccioline che schizzavano lente.

Thorinn si alzò e scese il pendio, raggiungendo il baccello aperto che lo attendeva invitante. Vi entrò, con ripugnanza, sentendolo disgustosamente morbido sotto i piedi. Un fremito gli percorse i muscoli, tant'era intenso il desiderio di uscire, ma con uno sforzo di volontà si sedette, quindi si coricò, abbandonandosi all'abbraccio carnoso del baccello. Il cielo divenne una striscia sempre più stretta, poi, lentamente, soffocante, la polpa interna del baccello calò sul suo volto. Il fragore dell'acqua diminuì, cessò del tutto. Il ragazzo si dimenò per uscire, e scoprì che non era affatto difficile. Il baccello si dissolse... ora Thorinn era libero, sotto uno strano cielo crepuscolare, e camminava senza timore in una terra dove stavano accadendo cose interessanti, e dove persone amiche dal volto non ben visibile gli stavano parlando in una lingua che gli sembrava quasi di capire. Si accorse di aver perso la spada, e si allarmò un poco, ma quando guardò ancora la vide, lucente e scintillante sul suo fianco. Poi si accorse che era di nuovo scomparsa, ma non gli parve importante. Le cose che accadevano e le cose che gli dicevano erano così gradevoli e interessanti che il tempo scorreva senza tedio, e gli sembrò di potersi congratulare con se stesso per essere passato a quel genere di vita, molto migliore dell'altra sotto ogni aspetto; e provò compassione per chi si affannava e tribolava ancora in quell'esistenza precedente. Lo disse a due suoi compagni, che si dichiararono perfettamente

d'accordo; lo capì dalle loro voci, anche se le loro parole non erano mai del tutto chiare. Poi, molto tempo dopo, cominciò ad accadere una cosa sgradevole. Giunse da un lato in cui lui era indifeso e gli altri non potevano aiutarlo. Non aveva volto né significato; ma Thorinn non poteva ignorarla; si ritirò, poi tornò, più brutale e pressante che mai.

Thorinn capì che era possibile reagire, ma se avesse reagito avrebbe dovuto rinunciare per sempre al piacere e alla serenità. E mentre esitava, la cosa si ripresentò, e ora aveva un suono: il fragore dell'acqua.

5

Thorinn entra in una grotta che contiene un tesoro e trova una scatola che parla, pur se in modo sciocco.

2957 A.D.:

In quello anno li saggi prevedettero che ante 50 anni lo nostro Sole avrebbe sfolgorato sì ardente da rostire noi tutti como carne in forno, cagionando rovina e morte.

E quinci taluni parlarono e dicettero: — Mutiamo questa nostra Terra in veiculo, per fuggire lo foco dello Sole e ire in cerca di altra stella.

Ma altri ribatterono: — In cotal modo perderemo la nostra aria, perché essa gelerà, a meno che non costruiamo un grande tetto soprastante lo mondo: e qual materia adopreremo per lo tetto, sì che non cada per lo proprio peso?

Allora uno dicette infervorato: — Fabrichiamo una sacca empita d'aria! Così lo nostro tetto terrà l'aria, mentre l'aria sosterrà lo tetto!

Principiarono, e necessitarono 20 anni intieri perché l'opra giungesse a compimento.

Avvertì il bruciore dell'acqua negli occhi, nel naso. L'oscurità ruggente gli vorticava attorno. Provò a dibattersi, ma il suo corpo era come pietra.

L'acqua gli coprì di nuovo la faccia. Sentendosi soffocare, Thorinn agitò le braccia e toccò con le mani i bordi morbidi del baccello. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla. Il baccello si inclinò, tremò; il fragore dell'acqua era sotto di lui. Thorinn annaspò, cercando di girarsi; il baccello si piegò, e il ragazzo sentì l'acqua nera che gli inghiottiva le gambe, si sforzò per tirarsi su. Il baccello era inclinato, emergeva in parte dalla superficie turbolenta, aggredito dalla fiumana mugghiante che cercava di travolgere e sommergere il ragazzo.

Scalciando, Thorinn posò i piedi su della pietra viscida, ma solo per un

attimo. Aveva l'impressione che il baccello fosse incastrato in una fenditura, in cui l'acqua si riversava. Riprovò, a tentoni, trovò di nuovo un punto d'appoggio, ma il baccello oscillò, privandolo ancora di un appiglio.

Thorinn si aggrappò al baccello più in alto, si spostò a poco a poco, lottando contro l'impeto dell'acqua, tremando infreddolito. Dove il baccello si restringeva, riuscì a infilare un braccio sotto di esso, lo afferrò sul lato opposto. Penzolando dal baccello, tornò a cercare un punto d'appoggio, toccò il fondo, rimanendo in equilibrio precario. Mentre la corrente gli aggrediva la parte posteriore delle cosce, si girò impacciato, tenendo una mano sul baccello. Il baccello cominciò a oscillare; Thorinn lasciò la presa e saltò. L'acqua gli falciò le gambe. Thorinn finì carponi sulla pietra sommersa, fu spinto indietro, riuscì a rialzarsi a stento, cadde di nuovo. Urtò contro qualcosa con una guancia; intronato, annaspò, si ritrovò aggrappato a un roccione affiorante, si trascinò su di esso, fermandosi al sicuro sul lato opposto. Solo allora, finalmente, poté tossire e sputare l'acqua che aveva in gola.

L'oscurità era assoluta, un nero palpabile; il fragore dell'acqua, incessante. Thorinn cominciò a ricordare, adesso, e si rese conto che il baccello lo aveva portato in fondo alla cateratta. Era salvo, per il momento, e non gli importava altro.

Trascorso un po' di tempo, e riacquistata una certa lucidità, si accertò di avere ancora con sé la spada e la borsa, quindi frugò nella borsa ed estrasse il lume. Tolse il tappo, e dalla finestrella scaturì un pallido raggio che illuminò l'acqua gelida attorno a lui, tingendola di riflessi argentei.

Ad appena un paio di cubiti, il baccello ruotava lentamente in un vortice; tanta fatica, per percorrere una distanza così breve! La volta frastagliata incombeva vicina. In basso, acqua ovunque, una distesa apparentemente illimitata. Alcuni blocchi di pietra irregolari affioravano o s'intravedevano luccicanti sotto la superficie; sembravano caduti dalla volta.

Spostandosi di pietra in pietra, reggendosi con una mano e stringendo il lume nell'altra, Thorinn si allontanò dal vortice. Ne vide un altro in lontananza e lo evitò; poi notò che l'acqua stava diventando più bassa. Il fondo accidentato saliva gradualmente, e poco dopo Thorinn stava guadando uno specchio di

acqua lenta che gli arrivava alla caviglia.

Di fronte a sé vide una striscia brillante nel punto in cui l'acqua si gettava oltre l'orlo di un buco. Avvicinandosi, sentì un soffio d'aria fresca.

Guardò nell'apertura. In basso, scorse della roccia accidentata, ingemmata di mille goccioline che rimbalzavano lente.

Stendendosi nell'acqua, infilò la testa e un braccio nel buco, girando il lume a destra e a sinistra. Non vide che oscurità oltre le cortine liquide frastagliate. Impossibile capire dove defluisse l'acqua che scendeva. Le lastre di pietra tra le cascatelle erano quasi asciutte.

Si alzò, esitò un attimo, poi saltò giù, puntando il lume verso il basso mentre cadeva. Atterrò su un lastrone inclinato, perse l'equilibrio e batté forte il deretano, sedendo in modo brusco, ma rimanendo illeso.

Adesso il ruggito del fiume sopra di lui era attutito, e si sentiva il gorgoglio di torrenti più piccoli che scorrevano in basso chissà dove. Intorno a lui, le cascatelle scrosciavano, argentee e spettrali, sprizzando diademi di goccioline che si dissolvevano sulla sua pelle in minuscoli baci.

C'erano degli squarci nella cortina d'acqua, provocati dalle irregolarità della pietra della volta. Thorinn infilò il capo nell'apertura più ampia, vide altre cascatelle, altre lastre di roccia.

Seguendo la corrente d'aria, avanzò tra gli scrosci grigio-argento che cadevano ovunque dalla volta. Dei rigagnoli scorrevano verso di lui sotto i suoi piedi, e notando questo particolare Thorinn capì che il fondo era in pendenza. Alla fine le cascatelle si fecero meno numerose, e il loro rumore scemò a poco a poco, trasformandosi in un mesto ticchettio alle sue spalle.

Più avanti, dove i contorni della caverna diventavano tortuosi ed erano pieni di anfratti e asperità, Thorinn trovò uno stretto passaggio che saliva.

Si fermò a versare l'acqua entrata nella borsa, e ad asciugarsi i capelli come meglio poteva, scuotendoli e strofinandoli con le mani; poi imboccò il passaggio. Il cunicolo si snodava sinuoso, sempre in salita, tondeggiante,

irregolare, asciutto, e vuoto nell'alone del lume.

Alla fine il passaggio si allargò e terminò. Thorinn sbucò circospetto in una caverna angusta, semiostruita da una pila di detriti. Oltre il cumulo, nella parete opposta, scorse un'apertura frastagliata.

Si arrampicò sulle pietre e guardò dentro. Il chiarore del lume gli mostrò degli oggetti indistinti. Dall'apertura giunse un lieve soffio d'aria, aria viziata. Thorinn esitò un istante, poi penetrò nella breccia e saltò giù.

Un silenzio opprimente calò sulle sue orecchie, ancor più profondo del silenzio che regnava nel passaggio dietro di lui. Su ogni lato, spiccavano pile di oggetti voluminosi, separati da aste sottili. Il pavimento su cui si trovava era perfettamente piano e liscio come il ghiaccio. Non era fatto di pietra, ma di una sostanza grigia, untuosa, che pareva leggermente calda al tatto. L'aria era calda e secca. Le enormi colonne si ergevano in tante file; la sommità scompariva nelle tenebre.

Thorinn s'incamminò tra le colonne, toccandole incuriosito. Le aste, di gelido metallo, sostenevano dei ripiani su cui erano impilati involti e balle, e altre cose che per Thorinn rappresentavano un mistero, e tutto era coperto da una sostanza fresca e liscia. Thorinn si rese conto di trovarsi molto probabilmente nel magazzino di un troll, e si fermò, ascoltando; ma il silenzio era assoluto.

Cedendo alla curiosità, fece scivolare le mani attorno a un involto. Era così liscio e pesante che non fu facile stringerlo, ma alla fine Thorinn riuscì a tirarlo fuori e lo posò sul pavimento. Era largo quasi quanto l'apertura delle sue braccia, vagamente oblungo, con gli angoli arrotondati, simile a un gigantesco formaggio grigio. Thorinn lo esaminò, cercando invano una giuntura o uno spiraglio; la superficie dell'involto non ne aveva.

Provò a usare la spada. Il rivestimento si aprì immediatamente, come una bocca. Thorinn infilò le dita sotto gli orli del taglio, colpito dalla sottigliezza e dalla trasparenza del materiale, più fine della buccia di una cipolla. Tirò, e lo squarcio si allungò subito. La copertura si lacerò e si spaccò facilmente, e Thorinn la tolse, strappandone grandi brandelli frusciami. Sotto, c'era una morbida sostanza grigia, simile a pasta di farina; premendola, cedeva, ma la cavità tornava a riempirsi in un baleno, e non si riusciva a strapparla con le

dita.

Thorinn usò di nuovo la spada. La sostanza grigia si tagliò, ma non si lacerò come il rivestimento. Quando Thorinn provò ad allargare lo squarcio, uno strato interno di fibre dall'aspetto attaccaticcio si rifiutò di cedere. Thorinn fece allora un taglio più profondo, aprendo finalmente anche la seconda copertura, e scorse un luccichio dorato e rossastro.

Strappò manciate di sostanza grigia, gettandole da parte. Quando il bagliore del lume gli rivelò il contenuto dell'involto, trattenne il respiro.

Stoffa: una stoffa incredibilmente morbida e sfarzosa, adorna di scintillanti disegni dorati e rossicci e scarlatti, tessuti nella stoffa, non stampati.

Thorinn la svolse, stendendola sul pavimento; coprì da un lato all'altro il corridoio tra due file di colonne di roba, e la stoffa non era ancora srotolata del tutto. La lasciò cadere e la fissò, meravigliato. Un simile pezzo di stoffa valeva una fortuna; avrebbe potuto chiedere qualsiasi prezzo in cambio. Quel primo involto lo aveva già reso ricco. E tutti gli altri?

Aprì un secondo involto, scoprì che conteneva anch'esso del tessuto stupendo color porpora, blu scuro e verde pavone. In preda all'eccitazione, corse alla fila accanto, trovò una serie di involti più piccoli, alcuni dei quali, non più grossi della sua testa, erano caduti sul pavimento. Ne scelse uno, lo aprì. Dentro c'era un arnese luccicante, di ottone e di ebano, uno strumento magico, evidentemente. Cauto, lo mise da parte, perché sapeva che quei congegni erano pericolosi se usati da una persona inesperta.

Nell'involto successivo, trovò una graziosa brocca, con manico e beccuccio. La piegò, per vedere come mai fosse così pesante, ma dalla brocca uscì solo una goccia di liquido.

Poi fu la volta di una scatola ornata di motivi rossi e neri, e foderata dì velluto purpureo, contenente decine di minuscole statuette di uomini e donne.

Ebbro di gioia, corse alla fila seguente e trovò altre macchine magiche.

Andò avanti: coltelli di metallo yen, più piccoli di un dito, con minuscole

lame, affilate quanto la sua spada. Avanti ancora: martelli, cunei, non più grandi dei coltelli, e altri attrezzi minuscoli che servivano a chissà cosa.

Nella smania di aprire un numero sempre maggiore di involti, Thorinn dimenticò la stanchezza, il freddo, la sete e la fame. Trovò degli indumenti: ampie vesti di broccato pesante; tuniche e brache di stoffa sottilissima; scarpe meravigliosamente morbide e leggere. Trovò anelli, braccialetti, fili di gemme che inondarono copiosi il pavimento. Era circondato da cumuli di ricchezze, eppure sapeva di essere solo all'inizio.

A un certo punto, si fermò, per riunire in un unico mucchio il tesoro trovato, fare una cernita e cercare di decidere cosa portare con sé. Poi però le superfici grige degli involti chiusi riaccesero in lui la frenesia e, con un comportamento contrario al buon senso, Thorinn tornò alla carica, aggredendo involti sempre più grandi, rettangoli grigi più alti di lui; strappò il rivestimento senza toglierli dai ripiani, solo per vedere cosa ci fosse all'interno. (Stipi di legno lucido con intarsi di madreperla. Enormi macchine di metallo e di vetro. Sedie dai braccioli curvi come serpi. Altre balle di stoffa, dieci volte più grandi delle precedenti.) Poi la stanchezza gli impedì di continuare, e Thorinn si sedette, posando il capo sulle braccia fiacche. La fame e la sete ritornarono. Alzò la borsa e la inclinò, bevendo l'acqua rimasta all'interno; solo poche gocce, purtroppo, insufficienti a placare la sete. Doveva trovare un recipiente e tornare nella caverna delle cascatelle. Avrebbe potuto usare la borsa, ma voleva che fosse asciutta per riporvi i suoi tesori. Nella borsa avrebbe messo le cose più piccole, i gioielli forse, e avrebbe sistemato il resto in un fagotto, portandolo sulle spalle.

Si rammentò della brocca, e la cercò: eccola, ai margini del gran mucchio che aveva fatto. Quando la prese, gli parve più pesante di prima. La scosse, e udì un gorgoglio. Senza riflettere, la piegò. Un getto d'acqua gli bagnò i piedi.

Thorinn drizzò la brocca e la fissò. La scosse di nuovo, e udì un gorgoglio. Accostò cauto il beccuccio alle labbra, l'inclinò, assaggiò. Era acqua, fresca e pura, buona come l'acqua sorgiva di Hovenskar. Vuotò la brocca, tracannando a grandi sorsate.

Poi, per controllare che fosse davvero vuota, la capovolse. Caddero un paio di gocce, e basta. Posò la brocca, si sedette accanto ad essa e la osservò per un

po', ma non accadde nulla. Allora la sollevò, la rovesciò: uscì dell'acqua, uno zampillo che cessò quasi subito. Ma com'era possibile che ci fosse dell'acqua, se alcuni istanti prima la brocca era asciutta?

Decise di attendere più a lungo questa volta e, volgendo le spalle alla brocca, aprì un altro involto. Conteneva una scatola nera dai bordi arrotondati, con un lato più spesso degli altri. Non aveva coperchio; era aperta ma non era vuota: conteneva una protuberanza liscia di vetro o di cristallo in cui Thorinn vide riflessa in modo incerto la propria immagine. Se era uno specchio, era uno specchio scadente. Lungo un altro corridoio, trovò molti piccoli involti; ne prese uno e lo aprì. Nel bozzolo di morbida materia grigia c'erano dozzine di scatolette che recavano dei segni colorati, verdi, viola, gialli e rossi. Scoprì che per aprirle bastava mettere l'unghia del pollice sotto un bordo del coperchio, e la scatola si apriva di scatto. Dentro c'era un pezzo oblungo di una sostanza che pareva formaggio. Thorinn l'annusò, poi ne staccò un frammento e l'assaggiò incredulo. Era proprio formaggio... un po' insipido, con un gusto insolito, comunque era formaggio! Divorò tutto il pezzo in due bocconi, quindi aprì altre due scatole e mangiò a sazietà. Dimenticata la stanchezza, portò il resto delle scatole dove aveva ammucchiato il tesoro.

Prese la piccola brocca; la brocca gorgogliò. L'interno non si vedeva molto bene, ma sembrava piena a metà. Thorinn bevve ancora, non tanto per la sete quanto per la curiosità, e si sedette, appoggiando la schiena a una balla di stoffa. La scatola nera era sul pavimento lì accanto; Thorinn allungò un piede, indolente, e la tirò verso di sé. La scatola scivolò, fu bloccata da qualche scabrosità del pavimento, s'inclinò in avanti sul lato più spesso, e si drizzò. Il cristallo all'interno parve brillare di luce colorata per un attimo.

— Ehi, che strano — disse Thorinn.

La scatola scintillò ancora, e una voce parlò.

Thorinn si ritrovò in piedi senza accorgersi di essersi alzato. Aveva sguainato la spada. Ruotò su se stesso, guardando a destra e a sinistra, poi girò attorno al mucchio del tesoro e sbirciò dietro le colonne, controllò i corridoi. Ascoltò, non sentì nulla.

Tornando accanto alla scatola, la fissò dubbioso. — Sei stata tu? — chiese.

La voce parlò di nuovo, incomprensibile. Era una voce bassa, calma e pacata.

— Sei lì dentro? — chiese Thorinn, chinandosi a sbirciare nella scatola. La voce rispose. Il cristallo scuro s'illuminò. Thorinn vide un disegno confuso di luce e ombra; poi una parte dell'immagine si mosse, e Thorinn vide una figura minuscola accovacciata, che indossava indumenti di pelle e brandiva una spada. Quando il ragazzo si mosse, anche la figura si mosse.

— Sono io, quello? — strillò Thorinn.

La voce disse: — Io, quello?

Thorinn osservò la scatola, diffidente, indietreggiò un poco e si sedette. Il cristallo si era oscurato; tornò a illuminarsi e, quasi fosse in fondo a un tunnel, ecco riapparire la stessa figurina davanti a una colonna di involti impilati. Era come guardarsi in uno specchio di ghiaccio. Ma quando Thorinn alzò la mano destra che stringeva la spada, la figura alzò anch'essa la destra, non la sinistra, come in un vero specchio.

— Tu — disse la voce.

— Sì, sono io — rispose Thorinn. — Come fai a far questo?

Il cristallo si oscurò. — Come faccio io a far questo? — disse la voce.

— Sì, come fai? — chiese Thorinn spazientito. — Cosa c'è che non va? Perché parli così?

— Perché parlo così?

Sconcertato, Thorinn ripeté: — Sì, perché parli così?

Il cristallo si illuminò di nuovo. — Tu parli.

— Be', lo so che parlo. Parlo molto meglio di te.

Nel cristallo, la figurina parve correre avanti senza muoversi, finché la sua faccia non occupò tutta la scatola. Thorinn tacque, ma vide che le labbra della propria immagine si muovevano. — Tu parli? — chiese la voce. La faccia

avanzò ancora rapidissima, e adesso si vedevano solo la bocca e il mento. — Tu parli?

Convinto ormai di avere a che fare con uno spirito innocuo e piuttosto stupido, Thorinn disse: — Sì, io parlo — e, indicando le proprie labbra, spalancò la bocca e scandì le parole in modo esagerato. — Io... parlo.

Parlo. Tu... capisci?

— Parla — disse la voce. — Io capisco. — Il cristallo si oscurò, tornò a illuminarsi, e Thorinn vide una mano. Era la sua mano, ma quando lui mosse la mano, la mano nella scatola rimase immobile. — Quella è la mia mano — disse.

— Quella è la mia mano.

— No, non è la tua mano... è la mia.

— Quella è la tua mano.

— L'ho detto, no?

— L'hai detto. Parla. — Nel cristallo adesso si vedeva solo un dito; il resto della mano si era dissolto.

— Quello è il mio dito.

— Quello è il tuo dito. Parla.

Apparve il suo pollice, e Thorinn disse alla voce come si chiamava; poi fu la volta del braccio, della gamba, del piede, delle dita del piede, della testa, delle orecchie, degli occhi e così via, finché Thorinn non perse la pazienza e si alzò. — Tu chiedi troppe cose — sbottò.

— Chiedi tu.

— D'accordo... chi sei? Come sei entrato in questa scatola?

— Scatola?

Thorinn si accovacciò, toccò la scatola. — Questa cosa. Questa scatola. Come sei entrato qui dentro?

Il cristallo si illuminò, mostrando la scatola: una scatola nella scatola.

La scatola all'interno non era illuminata e si trovava su una superficie gialla. — Questa scatola — disse la voce.

— Sì, la scatola. Come sei entrato nella scatola?

— Io sei questa scatola. Parla. — Il cristallo brillò, e Thorinn vide un uomo in sontuosi abiti scarlatti, con uno scintillio verde e dorato alle spalle.

— Quello è un uomo. Deve essere ricco.

L'uomo sparì, e apparve una donna bionda, che indossava vesti simili.

— Quella è una donna. È sua moglie?

E continuarono, e Thorinn disse alla scatola i nomi delle varie immagini: ragazzo, ragazza, albero, foglia, ramo... Ma la scatola gli mostrò anche delle macchine o altre forme che non aveva mai visto, e allora lui diceva: — Cos'è, quello? — oppure — Non so cosa sia, quello. — Alla fine, Thorinn cominciò a piegare il capo, e le immagini nella scatola si fecero così confuse da diventare irriconoscibili. — Parla — lo esortò la scatola. Thorinn alzò la testa con un sussulto doloroso, e si rese conto di avere dormito per un attimo.

— No, non parlo più, adesso — rispose rauco. — Buonanotte. — La scatola non disse nulla. Thorinn si stese su un mucchio di stoffa, si coprì con un lembo di tessuto, e si addormentò subito.

Quando si svegliò, aveva dimenticato quello che era successo, e in un primo momento non capì dove si trovasse. Poi, non appena vide i suoi tesori, provò una gioia incontenibile. Per un po', si baloccò con quegli oggetti preziosi, toccandoli, osservandoli. Ah, se avesse potuto portare tutto quanto nel Mediomondo, o anche solo la millesima parte del bottino!

Meditando, uscì dalla breccia nella parete per soddisfare i bisogni corporali all'esterno; tornò, e aprì una scatoletta di formaggio per colazione.

La scatola parlante era scura e silenziosa; non aveva detto nulla da quando si era svegliato, il che era strano, dato che prima era tanto loquace.

— Ci sei, scatola? Sei lì?

Il cristallo si illuminò. — Sono qui.

— Dimmi, scatola, cosa c'è sopra questa caverna?

— Cos'è questa caverna?

— Questa caverna — rispose Thorinn, agitando le braccia. — Qui...

questo posto, dove siamo adesso. Cosa c'è, sopra? — E, mentre parlava, indicò in alto.

Nel cristallo, apparve una piccola figura luminosa cava: sembrava una lunga scatola vuota, di vetro. A un'estremità c'era una specie di verme cavo: doveva trattarsi del passaggio percorso da Thorinn per arrivare lì.

Vicino all'altra estremità, un filo minuscolo collegava la caverna con un tunnel soprastante molto più grande.

— Mostrami dove va questo — disse Thorinn, indicando.

Nel cristallo, la figura scatoli-forme si allontanò, rimpicciolendo, mentre compariva un tratto sempre più lungo di tunnel. A un certo punto, il tunnel intersecava un pozzo altrettanto grande.

— E questo? Dove va? L'immagine mutò ancora, e Thorinn vide che il pozzo incrociava un altro tunnel, e che in alto lo sfondo scuro terminava.

— È il Mediomondo, quello?

— Cos'è il Mediomondo?

— La parte superiore della terra, la superficie, dove non ci sono più caverne.

— Quello è il Mediomondo. Thorinn indicò di nuovo. — Quale distanza c'è da qui alla superficie?

— Cos'è, quale distanza?

— Che distanza — sbottò Thorinn, gesticolando. — Quanti cubiti?

— Cosa sono i cubiti?

Thorinn si sedette sul pavimento e fissò la scatola, esasperato. — I cubiti sono... be', lo sanno tutti. I cubiti sono... quanto è lunga una cosa. — Allargò le mani. — Questo è un cubito.

La scatola chiese: — Quanto sei lungo, tu?

— Vorrai dire, quanto sono alto... Due cubiti. Sono alto due cubiti.

Nel cristallo apparvero due segni gialli. — Quanti?

— Due.

Un segno svanì. — Quanti?

— Uno.

Ne apparvero altri due. — Quanti?

— Tre.

Un altro segno. — Quanti?

— Quattro.

La scatola non sapeva nemmeno contare, comprese Thorinn.

Continuarono, arrivando a ventuno, dopodiché la scatola chiese: — Dieci e dieci sono venti?

— Sì, giusto, due diecine sono venti. E tre diecine, trenta.

— E quattro diecine?

— Quattro diecine, quaranta. Cinque diecine, cinquanta. Sei diecine, sessanta. — A centodieci, la scatola lo interruppe ancora.

— Venti diecine sono duecento?

— Sì.

— Da qui alla superficie ci sono trecentotrentadue cubiti.

Thorinn rimase seduto per un po' con il mento su un pugno. Il sortilegio non gli aveva mai impedito di salire quando non c'era nessun'altra via da prendere; quindi, sicuramente, sarebbe riuscito a entrare nel tunnel.

Dopodiché, se solo avesse potuto raggiungere il Mediomondo, per sfuggire agli effetti del sortilegio avrebbe dovuto semplicemente evitare di avvicinarsi troppo ai baratri e alle voragini, perché nessuna magia poteva far penetrare un uomo nel terreno compatto. Purtroppo, non sarebbe mai riuscito a salire lungo quel pozzo vincendo la forza del sortilegio; e il sortilegio poteva essere annullato unicamente dal suo artefice, o da un mago più abile.

Gli venne un'idea, e disse: — Scatola, conosci la magia?

— Cos'è la magia?

— La magia è... be', per esempio, un incantesimo che fa accadere qualcosa.

— Cos'è un incantesimo?

— Be', supponiamo che tu voglia trovare una cosa. — Thorinn prese due gemme dal mucchio, una rossa e una verde; gettò quella rossa alle proprie spalle, la sentì ticchettare e rotolare lungo il corridoio. Poi, stringendo quella verde, intonò tre volte: — Sorella, trova tua sorella. — Lanciò la gemma verde, osservando dove finiva. Quando la trovò, era accanto alla rossa.

— Hai visto, questo era un incantesimo. Ho trovato la pietra rossa facendo andare la pietra verde nello stesso posto.

— Non è stato l'incantesimo. Tu hai trovato la rossa.

Incredulo, Thorinn provò a spiegare di nuovo, ma la scatola replicò ostinata che non sapeva nulla di incantesimi, e il ragazzo si arrese. Forse il mago che aveva fatto la scatola non le aveva insegnato volutamente alcuna magia, temendo che la scatola diventasse più potente del suo creatore.

A ogni modo, nulla impediva a Thorinn di provare a cimentarsi con le arti magiche. Molte volte aveva osservato Goryat che faceva degli incantesimi per tenere lontani i lupi, o per assicurarsi che le giumente partorissero in primavera e i puledri nascessero vivi. Anche se non avesse funzionato a perfezione, o fosse stato di breve durata, forse l'incantesimo di Thorinn sarebbe stato comunque sufficiente per raggiungere lo scopo. Dopo avere riflettuto a lungo, il ragazzo scelse alcuni oggetti dal mucchio: la statuetta di un vecchio barbuto che assomigliava un po' a Goryat, dei bastoncini di legno con dei disegni rossi, e una scatola piena di polvere grigia fine. Li avvolse con cura e li mise nella borsa. Ora si trattava di decidere cosa portare con sé e cosa abbandonare lì.

La brocca magica era un problema. Pensò di appenderla alla cintura, ma l'avrebbe intralciato, e se non l'avesse tappata in qualche modo gli avrebbe bagnato la gambe; se l'avesse riposta nella borsa, invece, avrebbe occupato troppo spazio. Avrebbe potuto riempirla di gioielli, ma in tal caso l'acqua sarebbe traboccata?

Ricordò che, quando l'aveva tolta dall'involto, la brocca era vuota, o almeno conteneva solo qualche goccia d'acqua. Chissà, forse si riempiva solo quando era scoperta. Thorinn tagliò un pezzo di materia trasparente, lo avvolse attorno alla brocca dopo avere versato l'acqua, e lo legò saldamente con delle strisce della stessa sostanza. Poi andò in cerca di cibo, e quando tornò aprì la brocca e vide che era ancora vuota. La colmò di gioielli, la riavvolse nel foglio trasparente e la mise nella borsa.

Adesso doveva scoprire la posizione dell'uscita della caverna.

— Scatola, mostrami ancora questa caverna.

Il cristallo si illuminò; apparve la stessa sagoma cava.

— Che distanza c'è da qui al buco nel soffitto?

Nella figura apparve una breve linea gialla trasversale. — Duecentonovantuno cubiti... — Ora una linea più lunga, longitudinale, che arrivava quasi all'estremità. — E ottocentotrentotto cubiti.

— Ottocento cubiti? Quanto è grande questa caverna?

— È lunga ottocentocinquanta cubiti, alta quindici cubiti, e larga trecentodiciannove...

— Trecentodiciannove cubiti?!

— Sì, larga trecentodiciannove cubiti.

Thorinn ammutolì, strabiliato.

— È... è tutta così... tutta piena di cose?

— È tutta piena di cose. Thorinn provò a immaginarlo, e non ci riuscì.

— Scatola, chi ha costruito questa caverna?

— Cos'è, costruito?

Thorinn provò a spiegare, e l'esasperazione gli infiammò il viso.

— Be', guarda — disse infine, prendendo il lume. — Io ho costruito questo. Ho tagliato i pezzi di legno e li ho incollati, e ho inserito i pezzi di mica qui alle estremità... be', uno adesso manca, l'ho perso nel fiume. Poi ho fatto il coperchio e l'ho messo qua, e il lume era finito. Capisci? L'ho costruito io.

Nel cristallo apparve un'immagine di Thorinn che univa dei pezzetti di legno. Il lavoro si concluse in un attimo, e la figura aveva in mano un lume.

— Tu l'hai costruito?

— Sì. Allora, chi ha costruito tutto questo? Chi ti ha costruito?

— Una scatola mi ha costruito.

— Intendi dire che sei stata tu a costruire te stessa?

— Intendo dire che ho costruito me stessa?

— Be', sì o no?

— Una scatola ha costruito questa scatola. — Nel cristallo apparve un'enorme macchina nera, dall'estremità della quale, una dopo l'altra, uscivano piccole scatole nere, ognuna con uno scintillio di cristallo all'interno. Le scatolette scomparivano a poco a poco fluttuando nell'aria; osservandole, Thorinn provò un senso di vertigine.

— Intendi dire una macchina. Una macchina ha costruito te... e tutte queste altre cose?

— Delle macchine hanno costruito me e tutte queste altre cose.

— Be', ma chi ha costruito le macchine?

— Delle macchine hanno costruito le macchine.

Thorinn si arrese. Ordinò alla scatola di mostrargli ancora la caverna, poi chiese di vedere cosa c'era attorno ad essa. Nella nuova immagine, la caverna era una minuscola figura luminosa in alto, mentre tutt'intorno altri passaggi trasparenti correvano in ogni direzione, snodandosi tortuosi, oppure diritti, conducendo in altre caverne. Thorinn voleva assicurarsi che la via migliore per raggiungere il Mediomondo fosse quella mostratagli prima dalla scatola, ma a poco a poco rimase affascinato dal labirinto di gallerie e caverne e pozzi che s'intersecavano incessantemente. Continuavano a comparire nuove linee, mentre le vecchie rimpicciolivano e si avvicinavano. — Come mai è così? — domandò. — Tutto il Sottomondo?

Nel cristallo, la rete di linee svanì, e apparve il Volto di un uomo, bruno e sorridente; almeno, Thorinn immaginò che fosse un uomo, sebbene fosse senza barba. I capelli neri erano corti e pettinati all'indietro, lasciando scoperte fronte e orecchie. Le labbra si mossero. Un istante dopo, la scatola

disse: — Questo è il mondo. — Dietro l'uomo dal viso bruno, una grande sfera screziata verde e azzurra galleggiava su uno sfondo buio. Le labbra dell'uomo continuavano a muoversi, ma non si udiva alcun suono.

La sfera si allontanò, diventò piccolissima.

— Cosa sta dicendo? — chiese Thorinn. — Fammi sentire quel che dice.

Ora l'uomo cominciò a parlare, ma in modo incomprensibile; Thorinn non capiva una parola. La sfera adesso era minuscola e, di lato, sopra la testa dell'uomo, apparve un puntino luminoso giallo. Il punto crebbe lentamente, diventando d'un tratto molto grande e brillante; dalla sua superficie si levavano lingue di fiamma.

Poi tutto svanì, e Thorinn si ritrovò invece ad osservare un paesaggio verde punteggiato di uomini e donne che stavano guardando qualcosa di enorme e piatto e argenteo che si allontanava lentamente sopra di loro, quasi avessero abbassato in qualche modo il cielo per poi risollevarlo.

L'uomo stava ancora parlando, però non si vedeva. Adesso il cielo era bene in alto, al proprio posto, percorso da piccole macchine scure.

Poi le persone si spostarono nel sottosuolo, dove una macchina enorme penetrava in profondità divorando la roccia, lasciando dietro di sé una galleria rotonda. Seguirono scene di grandi caverne piene di macchine e di gente, con degli oggetti ovali fluttuanti che attraversavano le caverne e sfrecciavano lungo tunnel e pozzi illuminati, luccicanti... Quindi, ecco di nuovo l'uomo bruno, e dietro di lui un'immagine simile al disegno del Sottomondo che la scatola aveva mostrato prima a Thorinn, solo che l'immagine era rotonda, con molti cerchi uno nell'altro, e quattro linee diritte che s'irradiavano dal cerchio più piccolo, al centro. Poi il cerchio si trasformò ancora in una sfera; una sfera bianca, questa volta. Osservando quelle immagini, Thorinn provò un senso inspiegabile di inquietudine; era una specie di timore e, dato che non c'era nulla da temere, Thorinn si arrabbiò. L'uomo bruno stava sempre parlando, era apparso il punto luminoso giallo, e la sfera argentea ridotta a un punticino stava allontanandosi verso una nube di altre macchioline brillanti. Queste altre macchioline si mossero, si avvicinarono, guizzarono in avanti come fiocchi di ghiaccio in una bufera, finché non ne rimase che una sola al

centro del cristallo, sempre più grande e vivida.

— Basta — disse Thorinn, e il cristallo si oscurò. Aveva guardato le immagini così a lungo che adesso aveva di nuovo sete. Dovette scoprire la brocca, attendere che si riempisse, bere, e poi riavvolgerla.

Il pezzo di stoffa più piccolo che aveva trovato era troppo ingombrante, e intrasportabile. Ne tagliò una striscia larga un cubito e lunga circa il doppio. La stese sul pavimento e la usò per avvolgere le scatole di formaggio e altre cose: indumenti, scarpe, le statuine, arnesi e coltelli, la scatola parlante, qualche gemma. Rifece il rotolo due volte prima di essere soddisfatto del proprio lavoro; sistemò le cose più pesanti in mezzo, e i viveri all'esterno più a portata di mano. Legò l'involto con delle strisce di tessuto, e tagliò altre strisce per fare delle cinghie in cui infilare le braccia.

Cambiò il muschio nel lume, caricò sulle spalle il fagotto, infine s'incamminò all'estremità dei corridoi, contando i passi. Le colonne gli sfilavano accanto imponenti, la sommità nascosta nelle tenebre. Qua e là, dei piccoli involti erano caduti sul pavimento; senza dubbio, era successo quando la terra era stata squassata dal rombo di Snorri; probabilmente, la scossa aveva anche aperto nella parete lo squarcio attraverso cui Thorinn era entrato. Mentre prima la caverna doveva essere ermeticamente chiusa da chissà quanto tempo.

Percorsi duecentonovanta cubiti, Thorinn girò, imboccò il corridoio più vicino e riprese a contare i passi. Le file interminabili di colonne gli scorrevano accanto nel chiarore del lume. Provò a fermarsi ad ascoltare, non udì nulla. Dopo ottocentoquaranta cubiti, una parete grigia si stagliò davanti a lui: era giunto all'estremità della caverna. Si issò sullo scaffale più vicino e cominciò a salire.

La base delle colonne sparì; Thorinn stava arrampicandosi nel bagliore tremulo del lume, circondato dall'oscurità e dai silenzio. Lo scaffale carico di fardelli grigi sembrava scivolare verso il basso oltre il suo corpo, e il ragazzo aveva l'impressione di essere sospeso a mezz'aria, aggrappato a un interminabile serpente metallico che gli scorreva tra le dita. Pochi istanti più tardi, vide un debole riflesso grigio sopra di sé. Era il soffitto, e quando si drizzò in cima alla pila, un attimo dopo, poté allungare la mano e toccarlo.

Vide la sommità di altri mucchi di roba a destra e a sinistra, gibbosità grige che spuntavano dalle tenebre, ma non c'era alcuna apertura nella volta della caverna.

Thorinn volse le spalle alla parete della caverna, saltò sul mucchio accanto, poi su quello successivo, osservando sempre il soffitto. Giunto al decimo mucchio, attraversò con un balzo il corridoio e cominciò a tornare indietro percorrendo la fila attigua: intendeva girare attorno alle dieci pile iniziali, come un uomo che avvolgesse uno spago su una verga. In questo modo, prima o poi sicuramente avrebbe trovato l'uscita. Aveva appena cominciato il secondo giro quando la scorse, a sinistra: era un buco nero nel soffitto.

Il pozzo era rotondo e ampio tre spanne, come quello che lo aveva condotto nella caverna che aveva scambiato per il Mediomondo. Fermandosi sotto il foro e sollevando il lume, Thorinn intravide una cosa brunastra: forse uno scudo che chiudeva in alto il passaggio.

Alzandosi in punta di piedi, riuscì a stento a toccare le pareti lisce del pozzo; ma quello non era un problema. Piegò le ginocchia e saltò. Mentre penetrava nell'apertura, allargò le braccia e le ginocchia, si resse, si fermò.

Una spinta, un contorcimento, e salì di un altro mezzo cubito; adesso poteva sostenersi con le mani e un piede, tenendo la schiena contro la parete.

Il fagotto sulle spalle lo intralciava un poco, ma riuscì comunque ad arrampicarsi abbastanza rapidamente. Alcuni istanti dopo sfiorò con la testa il disco marrone concavo che chiudeva il pozzo. Lo toccò, e il disco si spostò; la cuspide nera si trasformò in un cerchio sempre più ampio. Thorinn si issò oltre l'apertura, s'introdusse in una cavità tenebrosa, in cui di colpo prese a brillare tremula una luce pallida.

Mentre delle enormi sagome arcuate s'accendevano intorno a lui con una specie di sfrigolio impercettibile, Thorinn si appiattì al suolo. Lo scudo era sotto le sue dita; lo percosse, lo sentì ruotare, sentì un soffio d'aria fresca proveniente dal basso, poi le pareti del pozzo gli bruciarono le mani e le ginocchia mentre frenava la caduta; lo scudo si richiuse sopra di lui, e la luce sparì.

Col cuore che gli martellava nel petto, Thorinn rimase sospeso nel pozzo e alzò lo sguardo. Nessun rumore. Provò a ricordare quello che aveva visto: grandi archi di luce che s'innalzavano guizzanti nell'oscurità...

Cosa potevano essere? Si tenne pronto a lasciarsi cadere subito, se lo scudo avesse cominciato a girare; ma non accadde nulla. Alla fine, Thorinn risalì il pozzo.

Mise la mano sullo scudo, facendolo ruotare. Apparve una losanga scura; nessun suono, nessun segno di pericolo. Thorinn allargò l'apertura, finché non spiccò nera e tonda sopra di lui. Con estrema cautela, alzò il capo; poi, puntellandosi in modo tale da tenere aperto lo scudo, alzò il braccio che reggeva il lume. Tenebre. Si sollevò un poco, sporse la testa e le spalle dall'apertura; e un guizzo improvviso gli brillò quasi sotto il mento, diffondendosi e scintillando all'insù in molteplici archi...

Quando Thorinn abbassò il capo, lo sfavillio si spense; tornò l'oscurità.

Thorinn si sollevò di nuovo. Le luci ricomparvero, tremolando, brillando alte. Si stabilizzarono, ardendo chiare e fredde. Thorinn si sollevò ancora un poco, circospetto, poi salì ancora, e uscì dall'apertura.

Si trovava in un grande tunnel, le cui pareti curve s'incontravano formando il soffitto a una distanza incredibile. Le linee di luce seguivano il contorno della galleria; la più vicina, ad appena un cubito, era un nastro bianco che s'incurvava verso l'alto assottigliandosi sempre più, fino a diventare una specie di filo brillante. Ce n'erano altre su entrambi i lati, poste a intervalli di tre cubiti. In una direzione sfolgoravano abbaglianti, nella direzione opposta erano molto più fioche e diffuse; Thorinn ne contò venti e venti. Il motivo di quella differenza era semplice, si rese conto il ragazzo; gli anelli erano accesi solo su un lato, quindi in una direzione non si vedevano le luci vere e proprie ma il loro riflesso sulle pareti del tunnel.

Guardando lungo il tunnel, gli anelli più lontani erano cerchi verticali perfetti, mentre quelli più vicini sembravano panciuti alla base, dando l'impressione di grandi sagome ovali che si ergevano imponenti.

Thorinn tremava di soggezione; perché la scatola non gli aveva fatto capire

quanto fossero enormi quei tunnel? Si sentiva minuscolo ed esposto a chissà quali pericoli; gli anelli lontani sembravano occhi giganteschi intenti a fissarlo. Guardò lo scudo chiuso, poi si chinò per esaminare meglio l'anello più vicino. Il pavimento era fatto di una sostanza dura e liscia; incassato nel pavimento, l'anello sporgeva di due spanne, concavo sul lato acceso, piatto sull'altro lato, con un bordo piatto e scuro largo come la sua mano. Thorinn toccò cauto la superficie scura, poi quella illuminata: erano entrambe fredde.

Scavalcò l'anello e fece un passo verso quello successivo. In fondo al tunnel ci fu un guizzo di luce: un nuovo anello dentro gli altri. Thorinn lo fissò. C'era qualcosa che non andava. Si girò, contando gli anelli accesi: erano sempre venti.

Cominciò ad avanzare al centro del tunnel, spiccando lunghi balzi.

Ogni volta che superava un anello, ne appariva un altro di fronte a lui; l'occhio di tenebra all'estremità del tunnel non mutava. Thorinn pensò alle immagini della scatola nera, agli oggetti ovali che sfrecciavano lungo le gallerie e i pozzi giganteschi... Chissà, forse le luci li seguivano dappertutto, e nel punto in cui si trovavano gli oggetti c'era sempre luce, e una volta passati gli oggetti il tunnel attendeva nell'oscurità?

Thorinn cominciò a procedere più spedito, per veder balenare davanti a sé gli anelli luminosi. In preda a una strana allegrezza, corse sempre più rapido, quasi sperasse di poter acchiappare i fugaci cerchi di luce. Il tunnel gli scorreva accanto in un silenzio assoluto, e di nuovo Thorinn cominciò ad avere la sensazione di non muoversi affatto, di essere sospeso immobile nell'aria mentre il tunnel illusorio fluiva attorno a lui, sbucando dal nulla e scomparendo nel nulla.

D'un tratto, l'occhio nero in fondo al tunnel sfolgorò. Thorinn si arrestò barcollando. Quello che fino a un istante prima era un disco nero, adesso era un globo di luce, striato di vaghe linee scure, come una trottola, e per un attimo l'illusione fu così forte che per poco Thorinn non si voltò e fuggì, certo che il globo mostruoso che riempiva il tunnel stesse per travolgerlo. Poi vide che non era rigonfio, bensì concavo: stava guardando un vasto spazio illuminato oltre l'estremità del tunnel.

Thorinn si avvicinò, mentre l'ultimo anello della galleria si stagliava enorme attorno a lui, e vide che lo spazio in fondo al tunnel era un grande pozzo, con degli anelli di luce orizzontali. In quel punto, molto probabilmente, gli effetti del sortilegio si sarebbero fatti sentire di nuovo. Thorinn posò il fagotto, aprì la borsa ed estrasse la statuina, gli stecchetti e la polvere grigia. Mise la statuina sul pavimento, dritta, nel chiarore vivido dell'anello. Attorno ad essa fece un cerchio di stecchi incrociati, e nel cerchio versò la polvere grigia.

Prese esca e trucioli dalla borsa, li sparse lungo il cerchio di stecchi.

Estrasse la verga focaia, la caricò con altra esca, spinse il pistone. Mentre una tensione sempre più intensa s'impossessava di lui, lasciò cadere l'esca accesa sul mucchietto, soffiò sul fuoco, e intonò: — Muori, Goryat! Muori, Goryat, muori!

Gli stecchi s'incendiarono, la fiamma percorse il cerchio, la polvere grigia bruciò con un sibilo. La statuetta fu oscurata per un attimo; quando il fumo si diradò, la faccia della statuetta era annerita.

La tensione si dissolse; subentrò un senso di vuoto. Thorinn avanzò saltellando. Nel punto in cui incontrava il pozzo, il tunnel si svasava uniforme sopra e sotto; il pavimento scendeva con una pendenza lieve ingannevole, come acqua che si gettasse oltre l'orlo di un baratro, e gli anelli luminosi non erano più rotondi bensì ovali. Poi gli anelli verticali terminavano e iniziavano quelli orizzontali del pozzo. Bastava raggiungere l'ultimo anello dell'imboccatura svasata del tunnel, calarsi sull'anello orizzontale più vicino, e cominciare l'ascesa.

Thorinn caricò il fagotto sulle spalle, scese lungo il pendio e si portò sul primo anello orizzontale. Il lato superiore scuro dell'anello era piatto, e largo due spanne: un appoggio su cui Thorinn poteva saltare agevolmente, sapendo che se avesse perso l'equilibrio si sarebbe potuto appoggiare alla parte accesa dell'anello, puntellandosi. Era consapevole dell'abisso che si spalancava sotto di lui, ma non ci pensò. In alto, il pozzo era illuminato per sessanta cubiti, poi scompariva nell'oscurità.

Thorinn cominciò a salire: posò una mano sul lato inferiore curvo dell'anello sovrastante, saltò, mise l'altra mano sopra l'anello, issandosi poi con ambo le

mani; sollevò un ginocchio, una rapida contorsione, e si sedette sull'anello. Si alzò, si protese verso la sporgenza superiore... un salto, un contorcimento, e così via, ripetendo gli stessi gesti. Mentre saliva, pensò a Goryat: aveva ucciso davvero il vecchio? Era certo di no. Però, che spavento doveva avergli procurato!

Fermandosi a riposare, guardò nel baratro e gli parve di scorgere un movimento, uno sfarfallio d'ali. Sì, adesso ne era sicuro. La sagoma scura si avvicinò, ingrandendo. Ora Thorinn vide la testa crudele piegata all'insù, gli occhi gialli fissi. Era un grande uccello grigio, con penne di metallo lucido. Il becco si aprì, le ali poderose sferzarono l'aria. Thorinn si girò, sguainando la spada, ma i suoi gesti erano lenti, torpidi. L'uccello si avventò su di lui, oscurando il pozzo, colpendolo in faccia con le ali.

L'anello scivolò sotto i suoi piedi, s'inclinò, sparì; Thorinn cominciò a vorticare nell'aria.

Va' giù, disse trionfante la voce.

6

Thorinn cade per cinquecento leghe in un giorno e una notte.

3215 A. D.

... Per questi e altri importanti motivi, cioè per consentire un'espan-sione uniforme e controllabile della materia al centro del nostro globo, che, essendo imprigionata, deve altrimenti trovare sfogo nei terremoti e nei vulcani, riducendo così il peso che grava su di essa; per sfruttare la suddetta pressione e il calore per l'azionamento dei nostri motori; per quadruplicare inoltre l'estensione delle nostre terre sulla superficie mediante lo spostamento degli oceani nella cavità inferiore: è nostra intenzione scavare tre pozzi fino al centro della Terra, prendendo la materia di conversione solo da questi pozzi, fino al completamento dei pozzi e della cavità centrale. L'energia così ottenuta, secondo i nostri calcoli, soddisferà i nostri bisogni durante i prossimi venti secoli....

Thorinn stava precipitando. Le sporgenze luminose gli scorrevano accanto, a un cubito di distanza, saettando velocissime. Il vento provocato dalla caduta era diventato così forte che Thorinn riusciva ad aprire gli occhi solo per un attimo prima che gli si riempissero di lacrime. Quando girava su se stesso, gli sferzava la schiena e le gambe, poi di nuovo il ventre e la faccia. Il rumore dell'aria gli rimbombava nel cranio, come una bufera che imperversasse nella conca di Hovenskar. Il vento, dapprima costante, a un certo punto cominciò a sballottarlo, spingendolo a destra e a sinistra, facendolo vorticare a testa ingiù, o in posizione orizzontale, come una foglia. Le sporgenze del grande pozzo attorno a lui sfrecciavano verso l'alto, indistinte.

Lo sballottamento cessò, e un istante dopo Thorinn avvertì una lieve scossa, come se avesse attraversato una fragile barriera; poi lo sballottamento riprese. Poco tempo dopo, accadde la stessa cosa, e, dopo un intervallo di pari durata, accadde di nuovo. La sua mente colse il ritmo del fenomeno, consentendo a Thorinn di prevedere con esattezza il momento in cui ci sarebbe stata la scossa successiva. Dopo ogni sussulto, sentiva un dolore sordo alle orecchie. Lo stomaco gli si rivoltò, e cominciò a vomitare, e, una volta svuotato lo

stomaco, continuò ad avere dei lievi conati che durarono a lungo.

Il tempo passò. Il vento gli irritava la faccia, trasformava i suoi indumenti in sferze che gli frustavano il corpo indolenzito. La stanchezza lo assalì. Cadeva da ore, e continuava a cadere. Gli lacrimavano gli occhi, e aveva le palpebre così gonfie che non riusciva quasi ad aprirli. Alzò un braccio per ripararli; poi, constatata l'inutilità del tentativo, armeggiò con le cinghie del fagotto. Riuscì a sfilare un braccio, poi l'altro. Lottando contro il vento, tirò il fagotto davanti al corpo, con dita torpide cominciò ad aprirlo. Quando ebbe sciolto l'ultimo nodo, il vento srotolò subito l'involto, spargendone il contenuto, e il pezzo di stoffa prese a sbattere violentemente. Thorinn lo afferrò con le ginocchia e i gomiti; a poco a poco, riuscì a tenderlo dalla testa all'inguine, e infine legò le estremità. Il panno gli riparò parzialmente la faccia dal vento. A intervalli, guardando di lato, Thorinn intravedeva la parete del pozzo. Più vicino, c'erano degli oggetti che stavano cadendo. Riconobbe la scatola parlante, e una scatola scoperchiata circondata da un nugolo di statuette. Le statuette turbinavano come moscerini; poi schizzarono verso l'alto e sparirono, anche se la scatola continuò a cadere accanto a lui.

Sotto lo sballottamento incessante del vento, Thorinn era sempre più frastornato e intorpidito; chiudeva gli occhi sempre più spesso. Si destò una volta, di soprassalto, e si rese conto di avere dormito. Non era cambiato nulla. Richiuse gli occhi, e poco dopo sognò di cadere lungo il fianco della collina di Hovenskar, sotto il cielo metà chiaro metà buio; i cavalli lo fissavano meravigliati mentre galleggiava sull'erba verso la casupola che rimaneva sempre lontana e irraggiungibile nonostante lui continuasse a cadere in quella direzione. Poi i suoi sogni si fecero confusi, e Thorinn si ritrovò a vagare sottoterra, in un tunnel che si apriva in fondo al pozzo asciutto di Hovenskar; scoprì il nascondiglio di un tesoro, e rubò gemme e macchine meravigliose, e una scatola magica che parlava con voce umana ma diceva assurdità. Poi una ricaduta nel pozzo, ma un pozzo senza fondo, che scendeva all'infinito nelle viscere della terra...

Scosso dal vento, Thorinn si svegliò. Gli doleva la testa, aveva gli occhi cisposi e la bocca secca. Il panno in cui si era avvolto gli sbatteva incessantemente contro il corpo; attraverso gli spiragli delle pieghe si scorgeva la parete del pozzo che scorreva vorticosa. Thorinn sapeva di avere

dormito a lungo; eppure stava ancora precipitando, e non era cambiato nulla. Ricordando il sogno, si chiese se quello fosse davvero un baratro senza fondo.

Si stiracchiò, gemendo. Era ammaccato da capo a piedi, doveva vuotare la vescica, e aveva fame e sete. Prese la brocca dalla borsa e allentò l'involucro che la copriva. Mentre attendeva che si riempisse, mangiò un pezzo di formaggio trovato nella borsa; poi scoprì con cura la brocca, accostò il beccuccio alle labbra e provò a bere. L'acqua gli schizzò in faccia, insieme a una pioggia di gemme. Thorinn si affrettò a chiudere col palmo la bocca del recipiente, lasciando aperto solo il beccuccio, e riprovò.

Questa volta ebbe più successo; un filo d'acqua gli entrò in bocca, cessò, tornò a zampillare mentre Thorinn ruotava. Malgrado avesse ancora sete, il ragazzo riavvolse la brocca e la ripose nella borsa.

Sonnecchiò di nuovo e si svegliò, tormentato dal mal di testa. Il bisogno di vuotare la vescica diventò impellente, e alla fine Thorinn calò le brache e orinò come meglio poteva attraverso l'apertura del panno, col vento che trasformava subito lo zampillo in una miriade di spruzzi. Poi si riavvolse nella stoffa e piombò ancora in un sonno agitato.

Si destò di colpo, allarmato. C'era stato un mutamento: il vento era come una grande mano che gli percuoteva il petto e la schiena mentre girava.

La parete del pozzo gli scorreva accanto sempre più lentamente... flic, flic... flic... flic... flic. Oltre il lembo sventolante del pezzo di tessuto, Thorinn scorse una striscia scura tra gli anelli del pozzo, una striscia scura che si avvicinava. Ebbe appena il tempo di rendersi conto che stava cadendo verso di essa, poi il vento cessò all'improvviso, e lui si ritrovò disteso su una superficie liscia in pendenza, troppo intontito per lanciare un grido di stupore.

Annaspando, cercò un appiglio. Il silenzio gli echeggiò nelle orecchie come un urlo; la pelle gli pizzicava per l'assenza del vento. Il piano inclinato sotto di lui si fece d'un tratto più ripido; Thorinn stava scivolando, stava di nuovo cadendo. Adesso lanciò sì un grido, e si dibatté per raddrizzarsi. La sensazione di grande spazio era scomparsa; l'aria gli pareva meno rarefatta. Urtò forte qualcosa, e si fermò nelle tenebre. Si udì un tintinnio in basso, poi

silenzio.

Dopo parecchi tentativi, riuscì a drizzarsi a sedere. Era immerso nell'oscurità assoluta. La superficie sotto di lui sembrava composta di sottili aste metalliche incrociate, che formavano dei buchi quadrati di mezza spanna. Thorinn infilò le dita in quelle aperture, e non toccò nulla. Le aste erano dure, ma tutt'altro che scomode come sedile; un enigma... erano più dure per le sue dita che per le sue natiche.

Thorinn aguzzò le orecchie, non sentì nulla. Bilanciandosi attentamente, aprì la borsa, estrasse il lume, e vide che il muschio ardeva fioco nell'estremità accesa. Allora prese un pizzico di muschio celeste da ogni scomparto e lo mise nell'altro. Lo scomparto acceso si spense, quello spento brillò vivido. Puntando il lume verso l'alto, Thorinn vide scintillare una struttura metallica reticolare. Era un ripiano uguale a quello su cui era seduto, ma le aste erano più distanziate e formavano dei quadrati di due cubiti. Evidentemente, lui era caduto attraverso uno di quei buchi.

Puntò il lume verso il basso, con cautela, perché l'estremità accesa era quella senza finestrella di mica. Gli parve di scorgere una superficie scura sotto di sé, ma non osò inclinare completamente il lume.

A qualche cubito di distanza c'era la sua spada, accanto a un oggetto quadrato che riconobbe subito: la scatola parlante. Il resto dei tesori rubati era sparito; escludendo il panno e la scatola e la spada, si trattava di oggetti piuttosto piccoli, abbastanza piccoli da cadere nei buchi del pavimento, e pur volgendo il raggio del lume in ogni direzione Thorinn non riuscì a trovarli.

Aprì la borsa, prese la brocca magica, svolse l'involucro e la posò.

Conteneva ancora la maggior parte delle gemme. Mentre aspettava che si riempisse d'acqua, tastando, Thorinn fece l'inventario delle altre cose nella borsa: la verga focaia, alcuni ciottoli di Hovenskar, una striscia di carne di cavallo, una scatola di formaggio semivuota. Mangiò un po' di formaggio, ma aveva così sete che dopo pochi bocconi si bloccò. Accostò la brocca alle labbra, bevve il filo d'acqua che scaturì, posò di nuovo la brocca.

Aveva il capogiro, ma strisciando si allontanò di qualche cubito, calò le

brache ed evacuò, accovacciandosi su uno dei buchi del pavimento.

Poi si trascinò accanto alla scatola parlante, e notò un guizzo di colore nel cristallo scuro rivolto all'insù. — Scatola — disse.

— Sono qui.

— Scatola, dimmi, cos'è questo posto?

— Questo è un posto dove cadono le cose.

Thorinn chiese: — Perché? — Perché le cose cadono?

— Sì.

— Tutte le cose cadono verso altre cose.

Il cristallo s'illuminò, e Thorinn vide una figura complicata che si muoveva. — Non intendevo quello — sbottò spazientito. — Voglio dire, perché qui? A che serve questo posto?

Il cristallo si oscurò. — Questo posto serve a prendere le cose che cadono qui. Senza questo posto, le cose cadrebbero in fondo, sulla testa delle persone.

Thorinn rifletté un attimo. — Ci sono delle persone, in fondo?

— Sì.

— Quanto è lontano il fondo, da qui?

— È lontano duecento centinaia di centinaia e sessanta centinaia di centinaia di cubiti.

Thorinn corrugò la fronte. — Vuoi dire migliaia? — azzardò.

— Cos'è un migliaio?

— Un migliaio è dieci centinaia.

— È lontano due migliaia di migliaia e sei centinaia di migliaia di cubiti.

Thorinn provò a immaginare un numero simile, e si arrese. — Be', allora, quanto è lontana la superficie, il Mediomondo?

— Quattro migliaia di migliaia e quattro centinaia di migliaia di cubiti.

Thorinn mise il capo tra le mani, ricordando la caduta, il vento fortissimo che lo sballottava, un vento che non aveva mai sentito nemmeno andando incontro a una bufera in groppa a Testadura. Doveva essere precipitato dieci volte più rapido di un cavallo al galoppo, almeno... ed era precipitato per ore. Ricordò gli anelli del pozzo che gli sfrecciavano accanto talmente veloci da fondersi in una massa luminosa indistinta. Una caduta interminabile; aveva anche dormito, continuando a cadere...

— Scatola, ci sono delle persone che vivono qui vicino?

— Sì.

— Qual è la via migliore per andare da loro?

— Delle macchine vengono a prendere le cose da questo posto. Le macchine ti porteranno dalle persone.

A Thorinn non piacque la notizia. — Mostrami queste macchine — chiese.

Nel cristallo cominciarono ad apparire dei colori. — Aspetta un istante — disse il ragazzo, e si spostò sulla superficie forata, raggiungendo la scatola e raddrizzandola. Il cristallo si era oscurato. Thorinn arretrò un poco, per vedere meglio. — Va bene, adesso.

Nel cristallo apparvero due cose metalliche simili a ragni. Avevano occhi metallici e arti metallici ondeggianti muniti di artigli all'estremità, e si muovevano in modo raccapricciante.

— Basta — si affrettò a dire Thorinn, distogliendo lo sguardo.

— Scatola, non voglio aspettare le macchine. Come posso andarmene di qui da solo?— In questo posto, dietro, ci sono... — Il cristallo s'illuminò,

mostrando una parete di metallo con tre riquadri che si aprirono e si chiusero.

— Delle porte?

— Sì, delle porte.

— Va bene. — Thorinn si piegò verso il panno, lo prese, e lo usò per avvolgere la scatola. Le strisce di tessuto con cui lo aveva legato prima erano scomparse; tagliò delle nuove strisce da un capo, fece delle cinghie, e si mise il fagotto sulle spalle. C'era ancora qualcosa di strano e sconcertante in tutti i suoi movimenti; le sue braccia sembravano leggerissime, una leggerezza anormale... e quando le mosse si accorse di non riuscire a fermarle dove voleva: le braccia andarono oltre. Era come quello che era successo quando il Piffero di Snorri aveva cominciato a rombare; allora tutte le cose avevano perso in parte il loro peso, ma in questo caso il fenomeno era molto più accentuato. Piegandosi in avanti con cautela e appoggiando una mano sul pavimento, drizzò le gambe e riuscì ad alzarsi. Il ripiano soprastante era a circa un cubito dalla sua testa. Puntando il raggio del lume tra le aste, scorse il baluginio fioco del soffitto, poi, più vicino, intravide una parete che saliva nell'oscurità. A quanto pareva, si trovava in una specie di immondezzaio, in cui le cose cadevano e si separavano in base alle loro dimensioni.

Al primo passo che fece, Thorinn si sollevò nell'aria; afferrò l'asta più vicina del ripiano sopra di lui, si sbilanciò, e scese mulinando inutilmente i piedi, cadendo supino. Si sedette, stupito, poi si alzò e provò di nuovo.

Questa volta, usando solo la punta del piede, riuscì a mantenere l'equilibrio, anche se si staccò dal pavimento come se avesse spiccato un balzo.

Riprovò, con risultati ancora migliori. Si voltò e cominciò a seguire il raggio danzante del lume. Dopo un paio di passi si rese conto che il pavimento pendeva leggermente verso il retro della cavità; probabilmente, questo spiegava in parte come mai fosse stato così difficile alzarsi in piedi e imparare a camminare. Davanti a lui, qualcosa brillò nell'oscurità: era una superficie verticale, fatta di aste metalliche incrociate, come il pavimento su cui stava camminando. Oltre la barriera, il pavimento continuava, ma era una distesa di metallo compatta, non più forata.

Avvicinandosi alla barriera, Thorinn scoprì che era composta di varie grate, larghe circa quattro cubiti. Girò a sinistra e la costeggiò fino alla parete della cavità, poi si voltò e raggiunse la parete opposta, ma non trovò nessuna porta.

Mentre tornava verso il centro dell'inferriata, il suo sguardo fu attratto da una scintilla rossa sotto di lui, poi da altre due scintille, verdognole, poco più in là. Puntò il raggio del lume verso il basso come meglio poteva, attraverso le aste del pavimento, e gli parve di scorgere le gemme che aveva perso, però non ne era sicuro, e in ogni caso non sarebbe stato possibile recuperarle.

Si girò verso la barriera e questa volta esaminò la grata più vicina, per vedere in che modo fosse attaccata al pavimento. Scoprì che era bloccata soltanto da tre congegni metallici curvi che coprivano l'asta più bassa ed erano fissati al pavimento sull'altro lato. Infilando la mano tra le aste, Thorinn tastò uno di quei congegni, trovò una specie di maniglia e la premette, al che il congegno scattò all'indietro, liberando l'asta. Thorinn ripeté l'operazione con gli altri due congegni, e sentì che la barriera oscillava in basso, anche se sopra era ancora fissa. Spingendo, la sollevò facilmente.

Rannicchiato, reggendo la grata sopra il capo con una mano, spostò avanti e indietro il raggio del lume, esplorando il pavimento. Ad alcuni cubiti di distanza, il pavimento davanti a lui terminava; poi, tenebre assolute.

Dalla sensazione dell'aria sul viso, dal timbro dei pochi rumori che fece, Thorinn capì di trovarsi di fronte a un enorme spazio vuoto.

Abbassando adagio la grata, cominciò a esaminare il pavimento attorno a sé. Era una specie di piattaforma, in realtà, e sopra se ne scorgeva un'altra, dello stesso metallo opaco brunastro, più estesa in lunghezza a quanto sembrava. C'era un lieve strato di polvere sul pavimento; sotto la polvere, si vedevano dei segni, come se avessero trascinato qualcosa verso l'orlo della piattaforma. Thorinn pensò alle macchine ragnesche che la scatola gli aveva mostrato. Stando all'aspetto del pavimento, le macchine non passavano di lì da parecchio tempo; ma forse venivano solo quando qualcosa cadeva nella cavità.

Trattenendo il respiro, Thorinn ascoltò, fissando le tenebre che colmavano lo spazio tra la piattaforma su cui si trovava e quella soprastante.

Cominciò a sentirsi inquieto e, prudentemente, coprì l'estremità del lume, ma così peggiorò la situazione: ora l'oscurità balzò in avanti e gli lambì il viso.

Scoprendo di nuovo il lume, ma schermandolo con le dita, Thorinn seguì la barriera e raggiunse la parete. Era una superficie compatta di metallo, non una grata come le altre, e nella parete c'era una porta, anche se diversa dalle porte mostrategli dalla scatola. Thorinn armeggiò con la maniglia, scoprendo infine come funzionava, e fece scorrere la porta di lato. Oltre la soglia, altre tenebre, in cui, grazie al raggio del lume, apparvero alcune forme ambigue, una parete, un soffitto.

Thorinn chiuse la porta. Si trovava in una stanza, più o meno delle dimensioni della piattaforma all'esterno. Il soffitto era rotto; il pavimento era coperto di polvere e pietrisco. Thorinn osservò attentamente alcuni dei congegni metallici sparsi qui e là, ma non capì cosa fossero. Un paio di quegli aggeggi sembravano sedie fuse; come sedie, non dovevano essere per nulla comode, eppure Thorinn non riuscì a immaginare a che altro potessero servire.

I danni erano più gravi all'estremità della sala. Lì le pareti erano annerite, e delle lingue di metallo corroso pendevano da un grande foro che squarciava il soffitto; nell'angolo, un cumulo di detriti. Dall'apertura soprastante proveniva una lieve corrente d'aria. Thorinn si arrampicò sul mucchio di roccia frantumata, scrutando oltre l'alone del lume. Delle lastre di pietra ostruivano parzialmente l'apertura; al di là dell'ostacolo, la via sembrava sgombra. Thorinn controllò la stabilità delle lastre, poi, contorcendosi, si insinuò nel cunicolo.

Il passaggio saliva tortuoso, allargandosi a poco a poco, fino a consentire di procedere carponi. Dopo un centinaio di cubiti curvava bruscamente a destra, biforcandosi in due cunicoli ascendenti, alti e stretti. Dal passaggio di destra, spirava una corrente d'aria più forte. Thorinn imboccò quello.

Per un po' riuscì ad avanzare semieretto, poi, di colpo, si trovò in difficoltà. Il cunicolo cominciò ad abbassarsi, e dopo un paio di cubiti si fece così angusto che Thorinn non poté più muoversi con il fagotto sulle spalle e dovette arretrare per levarlo. Tenendolo di fronte a sé, percorse una decina di cubiti, mentre il passaggio diventava sempre più stretto. Poi il passaggio s'inclinò

bruscamente verso il basso. Thorinn spinse avanti l'involto e lo seguì, contorcendosi. Il fagotto a un certo punto si arrestò, si bloccò completamente. Thorinn provò a liberarlo, dando degli strattoni, e riuscì a tirarlo indietro di una spanna, poi il fagotto si bloccò di nuovo; sembrava che una cinghia o una piega del tessuto si fosse impigliata.

Thorinn tastò tutt'intorno all'involto, avvertì sulle dita un soffio lieve d'aria fresca. Strisciando in avanti, infilò un braccio tra il fagotto e la pietra liscia; verso il centro, all'interno, sentì la protuberanza della scatola parlante. Nonostante la presa incerta, riuscì a stringerla e diede uno strattone, mentre il sudore gli colava negli occhi. Tirò con una mano, spinse con l'altra. Il fagotto si spostò, girò leggermente. Thorinn fece appello a quante energie aveva in corpo e spinse forte. Il fagotto ruzzolò in avanti, si fermò, riprese a muoversi, e all'improvviso cadde e sparì. Una folata d'aria fresca investì il volto di Thorinn. Il lume scivolò lungo il cunicolo, seguendo il fagotto, e scomparve anch'esso. Thorinn lo sentì cadere, vide il suo alone poco più in basso.

Un paio di faticose contorsioni, e pure lui sbucò dal cunicolo, cadendo, vorticando lentamente e atterrando senza il minimo rumore.

Si drizzò a sedere, ammaccato, ansante. Si trovava in un passaggio piano, ostruito a un'estremità da un cumulo di pietre; nell'altra direzione, la galleria si perdeva nell'oscurità. Thorinn aveva percorso al massimo un centinaio di cubiti, quando vide il foro circolare di un pozzo nella volta.

Piegò leggermente il ginocchio, e saltò nel pozzo, reggendosi con i piedi e i gomiti.

Come aveva immaginato, il pozzo era chiuso da uno scudo di metallo marrone, ma lo scudo era privo di aperture e non girava. Thorinn provò a spingere, e gli parve di sentirlo cedere un poco. Assumendo una posizione più salda, spinse di nuovo. Lo scudo si sollevò, come se fosse incardinato in un punto. Una luce fioca invase il pozzo, accompagnata da un odore di aria pura. Thorinn balzò verso il foro, uscì dal pozzo, e si abbandonò al suolo in un intrico di canne marroni rigide. Lo scudo si chiuse dietro di lui.

Mentre delle ombre di foglie tremolavano sul suo viso, Thorinn sentì un profumo di alberi verdi.

7

Thorinn è ospite di demoni e contraccambia la loro ospitalità.

Nell'anno dei Rami Rotti, un guerriero inesperto del clan di Serpente Blu spinse sua sorella in un rovo, ferendola gravemente, al che lei lo maledisse, dicendo: — Che i demoni del cielo vengano a prenderti! — Il giovane guerriero malauguratamente ribatté: — Alla malora, tu e i demoni celesti!

Trascorsi un anno e un giorno, due demoni celesti entrarono nella ca-sa di Serpente Blu sotto le sembianze di una persona nuda e di una zucca parlante. Furono legati e torturati da Serpente Blu e da altre persone della sua casa, ma fuggirono grazie alle arti magiche e uccisero molta gente prima di tornare in cielo. Successivamente, il clan di Serpente Blu, indebolito da queste uccisioni, fu facile preda del clan di Spaccacrani, che prese prigioniere le donne, e uccise e mangiò gli altri dopo averli tormen-tati per cinque notti e cinque giorni. Così la casa di Serpente Blu rimase vuota, ed essendo un luogo sventurato, non fu più occupata, se non dalle falene e dagli scarabei della morte.

Thorinn si trovava in un boschetto di alte canne dalle cime fronzute, che s'incrociavano sopra di lui nascondendo il cielo. A breve distanza, un uccello stava cantando. Steso tra le canne, Thorinn ascoltò quel canto con tale piacere che per alcuni istanti dimenticò tutto il resto.

Quando si voltò a guardare lo scudo, vide al suo posto un masso grigio tondeggiante, semiaffondato nel terreno. S'inginocchiò, esaminandolo; lo spinse, ma il macigno non si mosse. Thorinn cominciò ad avvertire di nuovo un senso di vertigine, e pensò di coricarsi e dormire, ma non c'era spazio sufficiente, lì, tra le canne e il masso.

Si alzò e cominciò ad arrampicarsi, scoprendo di essere così leggero da poter salire fino all'apice li una canna. Mentre emergeva lai boschetto, aggrappato alla cima frondosa e sporgendo solo la testa, si ritrovò a contemplare un groviglio lontano di fusti curvi lattei... come se in qualche modo avesse raggiunto le radici delle canne invece delle loro cime. L'illusione era così

forte che fu riassalito dal capogiro e dovette chiudere gli occhi per un attimo. Quando li aprì, la situazione non era migliorata, e non migliorò finché Thorinn non guardò giù, lungo il fusto decrescente della canna.

Tutt'intorno, più in basso, vi erano le sommità verdi e piatte di altre canne, e osservandole riuscì convincersi che il mondo non era capovolto. Ora si rese conto che le canne, per quanto gli fossero sembrate così alte prima, erano come fili d'erba ai piedi di quegli enormi grovigli vegetali dalla forma indistinta. Il cielo, molto più in alto, era invisibile. A un certo punto, a Thorinn parve di scorgere un guizzo di movimento nell'intrico di fusti, ma fu questione di un attimo, poi più nulla. L'aria era fresca e immota.

Mentre Thorinn era appeso alla canna, una tenebra silenziosa sommerse rapida il paesaggio. Prima, il mondo era pieno di colori; un istante dopo, la luce scemò e si spense dietro di lui. Nell'oscurità, Thorinn rimase aggrappato alla pianta senza alcun punto di riferimento, senza sapere nemmeno con certezza dove fossero l'alto e il basso. Ben presto, comunque, i suoi occhi cominciarono ad abituarsi al buio, e il ragazzo riuscì a intravedere di nuovo quelle masse vegetali enigmatiche; ma ogni cosa era mutata, nel lucore verde del cielo che filtrava attraverso i rami. Si era levata una brezza fresca. In lontananza, degli insetti cominciarono a stridere; e c'erano anche altri rumori.

Nell'intrico che si stendeva attorno a lui, alcuni fusti e rami oscillanti erano biancastri come formaggio, altri erano neri come scarabei; gli spazi intermedi erano color porpora, nero-blu, verde scurissimo. Thorinn udì una specie di fruscio a breve distanza; poi, quando delle ali ronzanti gli sfiorarono il capo, si chinò. Cercò di scivolare lungo il fusto e scendere, ma dapprima si mosse così lentamente che ebbe quasi l'impressione di andare nella direzione sbagliata, su, verso il cielo. Allentò la stretta delle gambe, però continuò a muoversi con una lentezza incredibile, e alla fine fu costretto a usare le mani e spingersi a viva forza verso il basso.

Quando fu al riparo, sotto la cima delle canne, si fermò, e sentì dei lievi rumori enigmatici provenienti dal basso: fruscii, ticchettii. Inquieto, cominciò a pentirsi di non essersi mosso più silenziosamente un attimo prima. Riprese a scendere, piano, producendo solo un lieve fruscio con le mani. Adesso era abbastanza vicino da poter toccare la canna accanto. Si sporse, l'afferrò, si spostò, dondolando. La canna si piegò lentamente, strusciando contro un'altra

canna; Thorinn passò su quest'ultima, poi dovette scalciare per impedire che la canna che aveva appena lasciato lo colpisse e lo facesse precipitare. Si fermò, ascoltando. I rumori sotto di lui erano più forti: una serie di picchiettii e scricchiolii.

Il fusto su cui si trovava cominciò a vibrare. Thorinn scrutò nell'oscurità. Qualcosa stava arrampicandosi lungo il fusto: quei punti verdi dovevano essere gli occhi. La canna tremò ancora. La creatura si stava avvicinando con una rapidità sorprendente; ora Thorinn vide che aveva un corpo scuro tozzo, e tante zampe nodose simili a quelle di un grillo. Thorinn si girò e cominciò a drizzarsi, per scuotere il fusto e cercare di far cadere l'insetto; ma aveva dimenticato che lì le cose si muovevano con estrema lentezza, e mentre i suoi piedi stavano ancora tornando pian piano verso la canna, all'improvviso l'aggressore si materializzò davanti al suo naso, spalancando una bocca fatta di parti aguzze luccicanti. Irrigidendo la schiena, Thorinn scalciò, e rimase sospeso a mezz'aria mentre la canna ondeggiava sopra di lui. L'insetto scuro saltò, gli urtò le gambe come un sacco di farina, poi Thorinn sentì un dolore lancinante quando le fauci lo ghermirono lacerando il cuoio. Sguainando la spada, vibrò un colpo... e avvertì un'altra fitta dolorosa: si era ferito la gamba, ma l'insetto, tagliato in due, schizzò via roteando. Ora la canna stava spostandosi verso di lui, leggermente di lato; si piegò, lo sfiorò. Thorinn cercò goffamente di girarsi e aggrapparsi, ma non ci riuscì, e continuò a cadere, dimenando le braccia. Il mondo infine smise di vorticare e si stabilizzò, scorrendo sotto i suoi piedi; il prato scuro si avvicinò; Thorinn piegò le ginocchia e barcollò, ma solo per lo stupore: l'impatto col suolo era stato minimo, come se fosse sceso da una pietra che gli arrivasse alla cintola.

La gamba sana cominciò a dolergli. Tastandola, Thorinn sentì il taglio nel cuoio, e un po' di sangue. Si drizzò, brandendo la spada con l'altra mano. Qualcosa gli passò accanto; si udì un tonfo nell'erba a breve distanza, quindi un secondo tonfo, più vicino. Thorinn non esitò; spiccò un balzo.

Mentre saliva, una creatura piccola e veloce guizzò sotto di lui. Un attimo dopo, Thorinn sentì un colpo violento al piede sano, un raspio di artigli sul cuoio. La creatura, quale che fosse, non riuscì a ghermirlo, e Thorinn la vide cadere verso l'erba scura. L'albero stava girando maestoso attorno a lui. Thorinn si contorse e roteò le braccia, cercando di raddrizzarsi, e in parte ci

riuscì. Una specie di sfrigolio risuonò vicinissimo al suo orecchio, poi qualcosa gli punse il collo. Thorinn si difese con uno schiaffo, e riprese a turbinare. Scorgendo un rampicante sinuoso, lo afferrò, oscillò un istante, quindi si issò sull'albero.

Si fermò di traverso su un ramo o un vecchio tralcio, ansante, guardando l'erba in basso, a una distanza incredibile... almeno venti cubiti, forse più; difficile valutare bene in quella luce verdastra. Thorinn, comunque, era colmo di esultanza; se poteva spiccare salti del genere, era in grado di sottrarsi a qualunque insidia.

Giù nell'erba scura, qualcosa si mosse. Una creatura tonda e grigia, sospesa nell'aria... no, ora stava salendo verso di lui... ingrandendo, rivelando un intrico di arti nodosi... Con un grido di spavento, Thorinn balzò indietro. Qualcosa lo colpì forte alla schiena, poi delle foglie gli sferzarono il viso. Un altro colpo; Thorinn si aggrappò a un ramo, dondolò, si fermò. Le fronde sotto di lui continuarono a stormire, si agitarono: si udì uno stridore ritmico, uno scricchiolio, come di una cosa dura e friabile che venisse sgretolata e divorata.

Thorinn arretrò, salendo a poco a poco. Un rampicante su cui aveva posato la mano diventò floscio, si piegò verso di lui, e si trasformò in una lunga creatura senza arti, con una lingua guizzante. Thorinn la scagliò via, e si arrampicò ancor più cauto, cercando di stare alla larga se possibile dai punti in cui il fogliame era particolarmente fitto. Stava cominciando a sudare. Una cosa oscillò sotto un ramo massiccio: sembrava un frutto peloso, ma era abbastanza grande da contenere cinque uomini. Thorinn la evitò e continuò l'ascesa. Poco più su, tra due rami principali orizzontali, crescevano dei rami secondari che formavano una piattaforma lunga una decina di cubiti, da cui qui e là spuntavano altre piante. All'estremità della piattaforma c'era qualcosa che assomigliava notevolmente a una capanna.

Thorinn si avvicinò alla piattaforma, scoprì che aveva un pavimento di canne intrecciate coi rami. Il luogo era silenzioso e deserto. La capanna aveva un tetto a punta e una porta aperta; era cinta parzialmente da un muro, con uno spazio nero tutt'intorno sotto il tetto.

Thorinn si arrese alla stanchezza: si accostò adagio alla soglia e guardò

dentro. La capanna era vuota, a parte alcune stuoie in un angolo. Una volta sinceratosi di questo, Thorinn rimase immobile e ascoltò. L'albero pullulava di lievi movimenti, nessuno sembrava vicino o minaccioso, però.

Thorinn si sedette sulle stuoie, tolse il fagotto e si appoggiò alla parete, la spada in mano. Dopo un po', si accorse che stava appisolandosi e si drizzò di soprassalto. La notte era silenziosa. Chiuse gli occhi, solo per riposarli.

Si destò col batticuore, sapendo che non doveva muoversi. Fuori, nella luce verdastra, una creatura grigia e deforme calò dall'alto e sparì oltre il muretto della capanna; Thorinn sentì un lieve tonfo quando la creatura atterrò. Sembrava un uomo, ma aveva qualcosa che non quadrava. Thorinn scorse un'altra creatura che scendeva, poi udì un brontolio di voci basse.

Prese il fagotto e infilò le braccia nelle cinghie, cercando di non fare rumore, ma sfortunatamente un angolo dell'involto strusciò contro il pavimento.

Subito, una sagoma grigia si stagliò sulla soglia, un'altra si sporse sopra il muro, sbirciando. Thorinn si girò, si lanciò nell'oscurità oltre la parete opposta. Mentre superava l'ostacolo, qualcosa gli afferrò una gamba, e il ragazzo stramazzò sulla piattaforma, battendo forte il capo. Quando provò ad alzarsi, si accorse di avere ancora la gamba bloccata. La piattaforma attorno a lui frusciava e vibrava. Thorinn intravide un'altra figura grigia e ne sentì il tanfo; poi, colpito con estrema violenza a uno zigomo, sprofondò nelle tenebre.

Quando rinvenne, dapprima non riuscì a ricordare cosa fosse successo.

Penzolava a mezz'aria, mentre una parete grigia scabra si muoveva a scatti davanti al suo viso. Rattrappito, provò ad agitare le membra per sgranchirsi, senza però riuscirci. Gli doleva la faccia; aveva un occhio che si rifiutava di aprirsi. Un sobbalzo, e salì ancora. Aveva le»braccia dietro la schiena, piegate su un bastone infilato sotto le ascelle, e i polsi legati alle caviglie. Sopra di lui, delle voci stavano borbottando. Un sobbalzo; un rametto scuro frondoso passò; e la parete grigia diventò un tronco bitorzoluto, crepato e immenso, che oscillava a destra e a sinistra. Thorinn allungò il collo all'indietro, vide che era attaccato a una corda che sfiorava un ramo gigantesco poco più sopra. Una faccia grigia con degli occhi verdi luminosi

lo guardò un attimo, poi scomparve. Thorinn salì di nuovo, dondolando. La verga che sporgeva dalle ascelle toccò il tronco e s'impigliò; Thorinn ruotò lentamente, ritrovandosi col corpo rivolto all'esterno. Altre voci. Salì ancora di una spanna e si fermò; adesso la verga si era incastrata sotto il ramo. Un istante dopo, un essere grigio e agile balzò dal ramo.

Thorinn ebbe appena il tempo di sussultare, prima che la creatura gli si posasse sulla schiena, serrandogli le gambe attorno ai fianchi. Due braccia si tesero oltre le sue spalle, spingendolo via dall'albero... braccia grigie e pelose, mani simili a mani umane... Thorinn piombò nella disperazione, perché adesso sapeva di essere stato catturato da dei demoni.

Ruotò di nuovo lentamente, mentre il demone liberava un'estremità della verga, quindi l'altra, e si alzò un poco, oscillò, urtando il ramo con la testa e arrestandosi ancora. Poi il demone scese con un balzo dalla sua schiena, e Thorinn riprese a salire, strusciando la faccia e il petto contro la corteccia rugosa. Due demoni in alto stavano tirando la corda, e altri penzolavano dalle aperture nell'intrico di vegetazione. Erano più piccoli degli uomini, con gambe corte e braccia grottescamente lunghe. Quando Thorinn fu abbastanza vicino, due demoni lo abbrancarono e lo tirarono su; la corda intanto era sparita in un buco scuro soprastante, in cui venne spinto anche lui. La corda si tese, Thorinn salì dondolando, inghiottito da un cunicolo buio; la parete del cunicolo, quando la urtò con la testa o coi piedi, gli sembrò secca e cedevole. Dopo un po', apparve un debole bagliore; era più fioco della luce notturna all'esterno, però Thorinn vide i due demoni intenti a tirare la corda, e la grande cavità in cui sfociava il passaggio.

Fu sollevato e appoggiato contro una parete. La sua testa e i piedi toccarono la parete, le ginocchia invece rimasero al di sopra del pavimento, e Thorinn capì che oltre al bastone infilato sotto le braccia ce n'era un altro, posto trasversalmente. Si rese conto inoltre per la prima volta che il fagotto contenente la scatola parlante era scomparso; e la spada e la borsa, chissà dov'erano?

La poca luce che c'era proveniva da fioche chiazze luminose sulle pareti e sul pavimento, come se in quei punti fosse stato strofinato del muschio celeste. Nell'oscurità, un andirivieni di demoni. La cavità era altissima; non si vedeva la volta. I demoni salivano e scendevano velocissimi, usando delle corde che

pendevano dall'alto e dei pali orizzontali. Salendo, a volte saltavano di palo in palo, ma perlopiù si arrampicavano sulle corde, sembravano sfiorarle appena, tanto erano agili. Per scendere, si lanciavano a capofitto da un palo all'altro, e una volta raggiunto l'ultimo si lasciavano cadere sul pavimento con una piroetta. Nessuno si avvicinò a Thorinn.

Thorinn provò a rompere o ad allentare i legacci attorno ai polsi, invano. Poi pensò che se fosse riuscito a drizzarsi un poco e a far scorrere un bastone sull'altro, forse avrebbe potuto assumere una posizione meno scomoda con le braccia. Ma anche se strinse il bastone verticale tra le cosce, non riuscì a muovere a sufficienza le gambe e non ottenne alcun risultato.

Dopo un po', ci fu del trambusto, e dall'alto calò una frotta di demoni.

Tre erano femmine, grandi quanto Thorinn, più alte degli altri demoni di almeno una testa, e Thorinn si rese conto che gli altri dovevano essere la loro prole. Le femmine gli si accostarono, brontolando e grugnendo; toccarono i suoi indumenti, gli tirarono la cintura, lo tastarono. Avevano grandi occhi verdi. Un paio di demoni piccoli si tuffarono nel buco nel pavimento, seguiti un istante più tardi dagli altri. Due femmine si girarono, spiccarono un balzo e sparirono nell'oscurità; la terza attraversò la cavità e, aggrappandosi con una mano a una protuberanza, prese qualcosa da un sacco appeso e cominciò a mangiare.

Lo sforzo a cui erano sottoposte le spalle e le anche di Thorinn cominciò a farsi doloroso. Thorinn cercò di alleviare la sofferenza flettendo il corpo, ma aveva le gambe talmente tese all'indietro da non potersi quasi muovere. Il demone femmina finì quello che stava mangiando e prese un altro pezzo di cibo. Thorinn scoprì che puntando i piedi contro la parete riusciva a spingersi in avanti; la tensione delle braccia aumentava in questo modo, ma meglio il dolore che l'immobilità assoluta. Thorinn si dondolò più volte, sempre più in là, finché non perse l'equilibrio e cadde a faccia in giù. Adesso era completamente impotente; riusciva solo a oscillare leggermente a destra e a sinistra. Cominciò ad avvertire dei crampi ai muscoli delle gambe e delle natiche.

Dopo parecchio tempo, la femmina tornò accanto a lui, lo sollevò prendendo il bastone, e lo appoggiò di nuovo contro la parete. Aveva in mano una cosa

rotonda; la addentò, e un succo chiaro le colò sul mento.

Poi allungò la mano verso il prigioniero. Sentendo l'odore aspro del frutto, Thorinn deglutì, aprì la bocca riarsa. Lesta, con l'altra mano, la femmina gli ficcò in bocca una palla di terriccio e di sporcizia. Thorinn la sputò fuori, sputò foglie secche, sputò immondizia. Il demone femmina intanto stava emettendo dei grugniti lenti e cadenzati; stava ridendo, intuì infine Thorinn.

Passò dell'altro tempo. La creatura smise di mangiare e raccolse dal pavimento una stuoia incompleta. Cominciò a lavorare, tenendo la stuoia coi piedi mentre intrecciava le lunghe strisce. Thorinn ricordò il rumore del fiume che sgorgava mormorando, che gorgogliava incessante sulle pietre, che si gettava scrosciando nei baratri. Un fiume d'acqua fresca e pura, pura e fresca. Vide che la femmina metteva da parte il lavoro e si alzava.

La parete tremò, poi dei piccoli demoni irruppero nella sala, a decine, seguiti un attimo dopo da demoni più grandi... ancor più grandi delle femmine, che invasero la cavità, penzolando dalle pareti e dai pali. Circondarono Thorinn, lo allontanarono bruscamente dalla parete e lo drizzarono, accalcandoglisi attorno, girandolo di qua e di là, rumoreggiando e scambiandosi grugniti. Erano più alti di Thorinn di una testa, più larghi ma più snelli delle femmine. Avevano braccia lunghe e sottili, che possedevano comunque una forza notevole. Uno di loro tirò impaziente la cintura di Thorinn, poi armeggiò con la fibbia, riuscì ad aprirla e tolse la cintura, che un altro gli strappò subito di mano. Un terzo demone tirò giù le brache a Thorinn; un quarto gli piegò la testa all'indietro, gli spalancò la mandibola e gli guardò in bocca. Il frastuono era assordante; tutti i maschi grugnivano contemporaneamente, le femmine e i bambini saltavano avanti e indietro sopra di loro, mentre il prigioniero veniva sballottato a dritta e a manca in preda alle vertigini. Thorinn sentì un brusco strattone ai polsi, poi un allentarsi della stretta. Le sue gambe furono liberate, e un istante dopo uno dei maschi gli sfilò le brache e le sollevò per mostrarle agli altri.

I piedi di Thorinn strisciarono sul pavimento come cose morte; erano solo il bastone e le mani dei demoni a tenerlo eretto. Un attimo dopo, gli sciolsero anche i polsi, levarono i bastoni incrociati, e Thorinn cominciò a cadere. Ma i demoni lo sorressero e gli sfilarono la camicia dalla testa.

Qualcuno lo tenne per i capelli mentre gli altri lo esaminavano minuziosamente, tastandogli la pelle, palpandogli i muscoli, ficcandogli le dita nelle costole. Thorinn non poteva impedirlo; riusciva a muovere un po' le braccia, ma non le gambe, e gli pareva che le sue mani fossero due pezzi di carne inerte. Gli avevano tolto anche le scarpe, intanto, e se le stavano passando l'un l'altro. Thorinn vide che un maschio enorme alzava la cintura e la indicava gesticolando, aprendo e chiudendo la bocca. Nel fracasso generale Thorinn non sentì nulla, ma i suoi catturatori sì, evidentemente; si assembrarono attorno al demone con la cintura, poi si dispersero, e la confusione dilagò in tutta la cavità. A metà parete si formò un gruppo di figure in lotta, che poi si separarono e si lasciarono cadere sul pavimento. Altri demoni accorsero, assiepandosi intorno al prigioniero. Quelli provenienti dal retro si aprirono un varco nella calca; in mezzo a loro c'erano due piccoli, tenuti per i capelli, che strillavano. Uno degli adulti li apostrofò sbraitando, indicando prima Thorinn quindi la cintura, che agitò davanti alle loro facce. Thorinn vide che indicava due punti della cintura, e immaginò che fossero le parti consunte dove prima erano appese la spada e la borsa. I piccoli risposero, buscarono uno scappellotto, e scomparvero tra la folla, seguiti da alcuni adulti.

Adesso Thorinn aveva la sensazione che le sue braccia e le gambe fossero trafitte da mille aghi. Incurante del dolore, provò ad aprire e chiudere le dita. La folla stava diradandosi un po'; sull'altro lato della sala, a giudicare dai rumori, sembrava che fosse scoppiata una zuffa. Dei piccoli salirono agili lungo le pareti con dei pezzi di carne in mano. Alcuni adulti andarono ad appollaiarsi sui pali, masticando rumorosamente. Ora Thorinn vide che le femmine stavano tagliando la carcassa di un grosso animale, che doveva essere stato ucciso di recente, perché la carne fumigava.

Il demone che teneva Thorinn all'improvviso lo girò, unendogli le braccia dietro la schiena. Thorinn cercò di resistere, ma era ancora troppo debole; il demone gli avvolse una corda attorno ai polsi e l'annodò. Poi, reggendo con noncuranza Thorinn nell'incavo di un gomito, sciolse un'altra corda che aveva attorno alla vita e fece un cappio. Lo calò sulla testa di Thorinn, lo strinse un poco, poi lanciò l'altro capo della corda a un demone seduto su un palo sopra di lui. Thorinn sentì che la fune si tendeva sotto il mento, poi si sollevò. Si fermò, rimase sospeso, oscillando; cercò invano di toccare il pavimento col

piede sano. Il cappio era troppo rigido perché il suo peso bastasse a farlo stringere, purché stesse fermo, però: al minimo movimento, strisciava all'interno, verso la sua gola. Piuttosto che strozzarsi, Thorinn rimase immobile e tenne indietro la testa.

Attraversando la sala per servirsi ancora dalla carcassa, un demone si pulì indifferente la mano sul corpo del prigioniero. Thorinn cominciò a dondolare; la grande cavità ondeggiò intorno a lui. Un piccolo demone scagliò dall'alto un avanzo sudicio che gli imbrattò il petto. Un attimo dopo, un secondo proiettile gli centrò un orecchio, poi fu tempestato da tutti i lati. Ogni colpo mutava la direzione delle sue oscillazioni, lo faceva ruotare in modo sempre più irregolare. Dall'oscurità sbucò un demone con un'asta appuntita, e gli forò un fianco. Per il dolore, Thorinn si dimenò suo malgrado, e a quel movimento il cappio si strinse. Un altro demone astato avanzò dal lato opposto. Stando dirimpetto, tranquillamente, i due cominciarono a pungere Thorinn, trafiggendogli il torace, i fianchi, le natiche, di nuovo il torace...

Dopo un po', i colpi cessarono.

Thorinn aprì l'occhio sano e vide che c'era stata un'interruzione: si era formato ancora un assembramento attorno ai maschi adulti seduti contro la parete accanto. Thorinn vide due piccoli staccarsi dal gruppo con un balzo, poi un luccichio metallico. Era la sua spada, che i demoni si stavano passando di mano in mano, e c'era anche la sua borsa, e... sì, quell'oggetto quadrato non poteva essere che la scatola magica.

Thorinn non era sicuro di riuscire a parlare. Emise un gemito strozzato.

Tentò di nuovo. — Scatola!

— Sono qui.

Provò un tale sollievo che per poco non svenne. — Scatola, digli di slegarmi le mani.

I demoni, curvi sulla scatola, la stavano fissando, sorpresi. Ci fu un guizzo di colore nel cristallo, molto lieve, quasi impercettibile. Altri demoni accorsero, attraversando la sala a grandi balzi, scendendo dalla volta tenebrosa. I due

aguzzini astati si erano uniti alla calca. Nel tumulto, Thorinn si rivolse nuovamente alla scatola, gridando, ma non sapeva se avesse sentito.

Dopo un po' di tempo, la folla cominciò a disperdersi. Thorinn vide che un maschio adulto, fermo accanto a un paio di compagni, aveva in mano la scatola. Il frastuono di voci era in parte scemato, e Thorinn strillò:

— Scatola, gliel'hai detto?

— Gliel'ho detto.

I due aguzzini intanto erano tornati, e adesso un demone si fece avanti, brandendo la spada. Si fermò e l'agitò parecchie volte verso il ventre di Thorinn, senza toccarlo, scambiando una serie di grugniti con gli altri due.

— Scatola, cosa stanno dicendo? — chiese Thorinn.

— Non lo so.

— Allora come hai fatto a parlare con loro?

— Gli ho parlato mostrandogli delle immagini.

Thorinn raggelò. — Cos'altro gli hai detto?

— Mi hanno chiesto della spada, e io gli ho mostrato che era meglio di un bastone per tagliare.

Il demone con la spada arretrò; i due armati di aste si disposero ai lati di Thorinn. Un quarto demone si portò alle spalle del prigioniero; Thorinn sentì le sue mani sulla corda che gli bloccava i polsi, e il cuore prese a battergli forte.

La corda cadde. Thorinn allungò una mano verso il cappio, e subito la punta di un'asta gliela trafisse. Esterrefatto, Thorinn perse il lume della ragione e alzò l'altra mano. Il secondo aguzzino gliela forò.

I demoni si erano radunati in cerchio. L'adulto con la spada scambiò parecchie osservazioni con i due astati; poi, evidentemente soddisfatto,

avanzò, mise la punta dell'arma sul ventre di Thorinn e la fece scorrere verso il basso. Il sangue cominciò a colare lungo la gamba. Istintivamente, Thorinn allungò di scatto la mano verso il capestro, e venne trafitto di nuovo. — Scatola! — gridò.

— Sono qui.

Il demone alzò la spada minaccioso. Mentre il cappio gli serrava il collo, Thorinn si dibatté disperato, riuscì ad afferrare il polso del demone.

Fu colpito a un fianco. Sferrò un calcio alla faccia del demone, e gli strappò la spada. Un altro colpo lo fece ruotare su se stesso. Thorinn mulinò l'arma in direzione dei due aguzzini con le aste, costringendoli ad arretrare; soffocando, afferrò la corda sopra la testa. Il demone sul palo si drizzò e cercò di abbrancarlo mentre spiccava un balzo all'insù. La fune si allentò; l'aria gli penetrò in gola con un sibilo strozzato. Thorinn levò la spada e recise una gamba al demone, tagliando la corda, continuando a salire; toccò il palo per spingersi ancora più in alto, mentre il demone urlava e precipitava lentamente in una nube di sangue, e tutt'intorno si scatenava un pandemonio: grugniti assordanti, bocche spalancate irte di zanne, occhi verdi sgranati. Thorinn raggiunse il palo superiore, affrontò il demone che gli sbarrava il passo e gli mozzò un braccio; poi stringendo il palo salì e, sentendo che la parete era elastica e fibrosa, aprì un lungo squarcio e si lanciò all'esterno, nell'aria fresca della notte. Si aggrappò a un ramo curvo, oscillò, scorse l'antro che aveva appena lasciato: una grossa sacca scura e rigonfia tra due rami. Nella sua mente si formò un'immagine: lui che scendeva verso il suolo rimpicciolendo, e i demoni che lo inseguivano e infine lo circondavano, straziandolo in ogni parte del corpo con le loro aste appuntite... No. Balzò ancora verso il covo dei demoni, si aggrappò alla parete fibrosa appena sopra l'apertura che aveva fatto, e attese, tremando di paura e d'odio.

Quando la prima testa grigia spuntò, la colpì con l'elsa della spada. La testa si piegò, trascinando con sé il corpo, e Thorinn ne accelerò la caduta spingendo col piede. Si sbarazzò del secondo inseguitore nello stesso modo, poi cercò un appiglio migliore e si spostò più su, incuneandosi tra la parete e un ramo. Si udì un rumore di fronde spezzate; spuntarono altri due demoni, che si gettarono senza esitare e scomparvero. Quindi fu la volta di tre demoni, di due, di molti altri ancora; la parete tremava mentre si riversavano all'esterno e

si tuffavano. Le loro voci risuonarono in basso, a grande distanza.

Quando sull'albero calò il silenzio, rotto solo dai ticchettii e dai fruscii di piccole creature tra i rami, Thorinn scese di nuovo e penetrò nell'apertura, fermandosi sul palo all'interno. Il covo era deserto, a parte due femmine che lo fissarono e si arrampicarono lungo la parete opposta grugnendo allarmate. I suoi indumenti e le sue cose erano sparsi sul pavimento. Thorinn scese, raccolse prima la borsa e controllò che dentro ci fossero la brocca magica, il lume e la verga focaia. Non c'era traccia delle scarpe e del pezzo di stoffa in cui aveva avvolto la scatola parlante. Infilò in fretta la camicia e le brache, appese la borsa alla cintura e l'affibiò, infilandovi la spada (il fodero era sparito), quindi prese il lume e tolse il tappo. Si udirono degli strilli e un trepestio. Thorinn volse il lume nella direzione del rumore: le pareti scure e misteriose della cavità si rivelarono marroni e normalissime; Thorinn scorse le femmine che si tenevano strette su un palo; poi abbassò il raggio, esplorò il pavimento, vide subito le scarpe e le mise. Non riuscì a trovare la stoffa e neppure la guaina, anche se guardò in alcuni cesti e rivoltò una mezza dozzina di stuoie. I resti della carcassa dell'animale giacevano sul pavimento... una bestia dal muso tozzo.

A un piolo nella parete erano appese delle corde simili a quelle usate per legarlo. Ne prese una, avvolgendola attorno alla spalla. In alto, il raggio del lume gli mostrò una piattaforma. Thorinn saltò e la raggiunse, scoprì solo dei cesti e delle stuoie. Sopra, c'era un'altra piattaforma, e lì trovò parecchi demoni rannicchiati lungo la parete: tutte femmine, e qualche piccolo attaccato alla madre. Uno dei piccoli stringeva un oggetto lungo marrone; Thorinn si avvicinò, vide che era la sua guaina. La sfilò pian piano dalle dita del piccolo demone, che sospirò e si girò, senza però svegliarsi.

Thorinn saltò ancora, e infine raggiunse la sommità dell'antro, dove degli involti penzolavano da un palo. Aggrappandosi al palo, fece un taglio nella cupola. Chiuse il lume e lo ripose, poi uscì di nuovo nella notte.

Attorno a lui, i rami più alti dell'albero si stagliavano contro un cielo che sembrava quasi abbastanza vicino da potersi toccare.

Thorinn cominciò ad arrampicarsi. Mentre saliva, notò che i rami superiori toccavano davvero il cielo, e che alcuni vi penetravano addirittura e

scomparivano. Adesso quel verde intenso era vicinissimo; socchiudendo gli occhi, Thorinn alzò una mano e tastò il muschio fresco e umido. Ne staccò diverse manciate e le ficcò nella borsa. Nel buco che aveva fatto sentì un intrico di sostanza fibrosa, simile a paglia intrecciata. Riuscì a insinuarvi le dita, ma quando provò a strapparne un po', la sostanza non cedette; era tenace e aggrovigliata come un viluppo di steli.

Il ramo tremò. Thorinn guardò giù e vide delle sagome grige che balzavano verso di lui; ne stavano sbucando altre dalla cupola. Si sollevò quasi senza riflettere, afferrò il cielo con una mano, e si dondolò nel vuoto.

Tastò il muschio in cerca di un altro appiglio, oscillò ancora. Un'asta gli passò accanto, colpì il cielo, cadde vorticando silenziosa. Thorinn si voltò.

I demoni si erano raggruppati all'estremità di un ramo, piegandolo con il loro peso, e si trovavano così a qualche cubito dal cielo.

Un'altra asta si conficcò nel muschio con un rumore secco. Euforico, Thorinn la estrasse e la scagliò indietro.

Portatosi un po' più in là, si voltò di nuovo: i demoni erano ancora raggruppati sul ramo. Avanzò ulteriormente, guidato dall'impulso di allontanarsi dall'albero: ma sarebbe sopravvissuto se fosse caduto al suolo? Mentre esitava, guardandosi intorno, notò una linea scura nel cielo, a breve distanza. Si spostò in quella direzione; mentre si avvicinava, la linea si espanse lentamente, trasformandosi in un ovale stretto. Giunto quasi a destinazione, si voltò e guardò ancora. Due demoni erano appesi al cielo e, mentre Thorinn osservava, un terzo demone spiccò il balzo. Dondolandosi, i demoni avanzarono verso di lui, e Thorinn vide i loro occhi che scintillavano sotto il cielo verde.

Cercò di muoversi più rapido; gli scivolarono le dita e per poco non precipitò. Nella sua mente, il cielo avvampò. Trattenne il respiro; spalancò la bocca, eccitato. Ecco l'apertura, un buco largo tre spanne nel cielo. Penzolando accanto al buco, Thorinn infilò la mano libera nella borsa, trovò il lume e tolse il tappo col pollice, si assicurò che fosse l'estremità rotta, quella accesa. Estrasse il lume e puntò il raggio in faccia ai demoni, vide che i loro occhi si chiudevano e i loro ventri si contraevano. Poi ficcò l'estremità aperta del lume

nel cielo. Attorno a lui,che scendeva verso il suolo rimpicciolendo, e i demoni che lo inseguivano e infine lo circondavano, straziandolo in ogni parte del corpo con le loro aste appuntite...

No. Balzò ancora verso il covo dei demoni, si aggrappò alla parete fibrosa appena sopra l'apertura che aveva fatto, e attese, tremando di paura e d'odio.

Quando la prima testa grigia spuntò, la colpì con l'elsa della spada. La testa si piegò, trascinando con sé il corpo, e Thorinn ne accelerò la caduta spingendo col piede. Si sbarazzò del secondo inseguitore nello stesso modo, poi cercò un appiglio migliore e si spostò più su, incuneandosi tra la parete e un ramo. Si udì un rumore di fronde spezzate; spuntarono altri due demoni, che si gettarono senza esitare e scomparvero. Quindi fu la volta di tre demoni, di due, di molti altri ancora; la parete tremava mentre si riversavano all'esterno e si tuffavano. Le loro voci risuonarono in basso, a grande distanza.

Quando sull'albero calò il silenzio, rotto solo dai ticchettii e dai fruscii di piccole creature tra i rami, Thorinn scese di nuovo e penetrò nell'apertura, fermandosi sul palo all'interno. Il covo era deserto, a parte due femmine che lo fissarono e si arrampicarono lungo la parete opposta grugnendo allarmate. I suoi indumenti e le sue cose erano sparsi sul pavimento. Thorinn scese, raccolse prima la borsa e controllò che dentro ci fossero la brocca magica, il lume e la verga focaia. Non c'era traccia delle scarpe e del pezzo di stoffa in cui aveva avvolto la scatola parlante. Infilò in fretta la camicia e le brache, appese la borsa alla cintura e l'affibiò, infilandovi la spada (il fodero era sparito), quindi prese il lume e tolse il tappo. Si udirono degli strilli e un trepestio. Thorinn volse il lume nella direzione del rumore: le pareti scure e misteriose della cavità si rivelarono marroni e normalissime; Thorinn scorse le femmine che si tenevano strette su un palo; poi abbassò il raggio, esplorò il pavimento, vide subito le scarpe e le mise. Non riuscì a trovare la stoffa e neppure la guaina, anche se guardò in alcuni cesti e rivoltò una mezza dozzina di stuoie. I resti della carcassa dell'animale giacevano sul pavimento... una bestia dal muso tozzo.

A un piolo nella parete erano appese delle corde simili a quelle usate per legarlo. Ne prese una, avvolgendola attorno alla spalla. In alto, il raggio del lume gli mostrò una piattaforma. Thorinn saltò e la raggiunse, scoprì solo dei cesti e delle stuoie. Sopra, c'era un'altra piattaforma, e lì trovò parecchi

demoni rannicchiati lungo la parete: tutte femmine, e qualche piccolo attaccato alla madre. Uno dei piccoli stringeva un oggetto lungo marrone; Thorinn si avvicinò, vide che era la sua guaina. La sfilò pian piano dalle dita del piccolo demone, che sospirò e si girò, senza però svegliarsi.

Thorinn saltò ancora, e infine raggiunse la sommità dell'antro, dove degli involti penzolavano da un palo. Aggrappandosi al palo, fece un taglio nella cupola. Chiuse il lume e lo ripose, poi uscì di nuovo nella notte.

Attorno a lui, i rami più alti dell'albero si stagliavano contro un cielo che sembrava quasi abbastanza vicino da potersi toccare.

Thorinn cominciò ad arrampicarsi. Mentre saliva, notò che i rami superiori toccavano davvero il cielo, e che alcuni vi penetravano addirittura e scomparivano. Adesso quel verde intenso era vicinissimo; socchiudendo gli occhi, Thorinn alzò una mano e tastò il muschio fresco e umido.

Ne staccò diverse manciate e le ficcò nella borsa. Nel buco che aveva fatto sentì un intrico di sostanza fibrosa, simile a paglia intrecciata. Riuscì a insinuarvi le dita, ma quando provò a strapparne un po', la sostanza non cedette; era tenace e aggrovigliata come un viluppo di steli.

Il ramo tremò. Thorinn guardò giù e vide delle sagome grige che balzavano verso di lui; ne stavano sbucando altre dalla cupola. Si sollevò quasi senza riflettere, afferrò il cielo con una mano, e si dondolò nel vuoto.

Tastò il muschio in cerca di un altro appiglio, oscillò ancora. Un'asta gli passò accanto, colpì il cielo, cadde vorticando silenziosa. Thorinn si voltò.

I demoni si erano raggruppati all'estremità di un ramo, piegandolo con il loro peso, e si trovavano così a qualche cubito dal cielo.

Un'altra asta si conficcò nel muschio con un rumore secco. Euforico, Thorinn la estrasse e la scagliò indietro.

Portatosi un po' più in là, si voltò di nuovo: i demoni erano ancora raggruppati sul ramo. Avanzò ulteriormente, guidato dall'impulso di allontanarsi dall'albero: ma sarebbe sopravvissuto se fosse caduto al suolo?

Mentre esitava, guardandosi intorno, notò una linea scura nel cielo, a breve distanza. Si spostò in quella direzione; mentre si avvicinava, la linea si espanse lentamente, trasformandosi in un ovale stretto. Giunto quasi a destinazione, si voltò e guardò ancora. Due demoni erano appesi al cielo e, mentre Thorinn osservava, un terzo demone spiccò il balzo. Dondolandosi, i demoni avanzarono verso di lui, e Thorinn vide i loro occhi che scintillavano sotto il cielo verde.

Cercò di muoversi più rapido; gli scivolarono le dita e per poco non precipitò. Nella sua mente, il cielo avvampò. Trattenne il respiro; spalancò la bocca, eccitato. Ecco l'apertura, un buco largo tre spanne nel cielo. Penzolando accanto al buco, Thorinn infilò la mano libera nella borsa, trovò il lume e tolse il tappo col pollice, si assicurò che fosse l'estremità rotta, quella accesa. Estrasse il lume e puntò il raggio in faccia ai demoni, vide che i loro occhi si chiudevano e i loro ventri si contraevano. Poi ficcò l'estremità aperta del lume nel cielo. Attorno a lui, ci fu un'esplosione improvvisa di luce. Battendo le palpebre, abbagliato, abbassò lo sguardo e vide le cime verdi degli alberi nel chiarore diurno; un'ombra frettolosa guizzò fugace in lontananza e scomparve. Sotto le fronde echeggiarono degli strilli. I demoni rimasero appesi al cielo, incapaci di muoversi.

Thorinn si voltò: ecco il pozzo, con un disco di metallo bruno alla sommità. Allungò la mano, sentì ruotare lo scudo. Apparve l'apertura, un occhio di tenebra che si espanse fino a occupare tutto il cerchio. Mentre i battiti del cuore gli martellavano nelle orecchie, Thorinn salì. Ebbe appena la forza di issarsi nel foro e rotolare di lato nell'oscurità. Il pavimento era soffice come piumino d'oca. Dormì, si svegliò per bere dalla brocca magica, e si riaddormentò.

Si svegliò, febbricitante, e con mani tremanti stese del muschio celeste sulle ferite. Si sentì delirare, e si destò ancora per ascoltare una voce che aveva appena taciuto. Cercò il lume nella borsa. Aveva le mani fiacche e doloranti, ma prese il lume e riuscì a cambiare il muschio nei due scomparti.

Si svegliò ancora, sapendo che sarebbe sopravvissuto, e che era passato alla virilità infliggendo e subendo colpi in battaglia.

Sul dorso della mano sinistra, tra i tendini, aveva due ferite profonde, che

arrivavano fino al palmo. Si erano rimarginate, adesso, ma la pelle attorno era infiammata. La ferita all'altra mano era meno profonda ma più dolorosa, una lacerazione frastagliata che gli solcava il palmo. Aveva punture nel petto, nella schiena, nei fianchi e nelle natiche. La ferita al ventre si era chiusa; la pelle attorno era arrossata e scottava. L'occhio pesto era ancora gonfio, ma adesso riusciva ad aprirlo e ci vedeva anche con quello; dopo di che, rimaneva solo il taglio sulla gamba, che si era fatto lui.

In futuro sarebbe stato fiero di quelle cicatrici, ma non avrebbe mai dimenticato la paura tremenda provata quando era stato colpito.

Era debole e affamato. Mangiò un po' del formaggio che aveva nella borsa, bevve altra acqua, vomitò tutto, e dormì. Quando si svegliò, ancora più debole, mangiò di nuovo e questa volta riuscì a tenere il cibo nello stomaco.

Col passare del tempo, cominciò a detestare il tanfo dolciastro del proprio corpo sudicio e infermo. Si spogliò e si lavò come meglio poteva con l'acqua della brocca, sentendosi un po' meglio. Si alzò ed esplorò la galleria per una dozzina di cubiti in entrambe le direzioni, tornando indietro per aprire lo scudo e gettare i suoi escrementi nel mondo buio sottostante. *Va'*

giù, disse la voce, ma Thorinn era troppo debole per obbedire, e quando richiuse lo scudo la voce tacque. Al risveglio successivo, esplorò un tratto un po' più lungo, e la volta dopo si spinse ancora più in là, finché non raggiunse il punto in cui il tunnel terminava, o meglio saliva e diventava un ripido passaggio, una specie di pozzo da cui proveniva una lieve corrente d'aria. Thorinn tornò indietro, mangiò e dormì. Quando si destò, gemendo per l'indolenzimento che gli tormentava le membra, seguì il pozzo e scoprì che, dopo una trentina di cubiti, sboccava in una galleria più grande. All'improvviso, dei giganteschi archi di luce si accesero silenziosi sopra la sua testa, e di fronte a quello spettacolo maestoso e impressionante Thorinn per poco non si rannicchiò terrorizzato come aveva già fatto in precedenza.

Tornò nel passaggio inferiore, mangiò l'ultimo formaggio rimasto, dormì, si svegliò. Era affamato. Aprì lo scudo; era giorno nel mondo sottostante. *Vai giù.* E Thorinn doveva proprio andare giù, doveva procurarsi del cibo. Pensò di lasciare un segno nel cielo, come riferimento; fece per svolgere una correggia da un polpaccio, ma la correggia non c'era, e allora ricordò di

averle lasciate entrambe nella casa dei demoni. Prese la corda, invece, e fece un grosso nodo a un capo.

Tenendo la corda, aprì lo scudo e saltò. Mentre cadeva, lo scudo girò; Thorinn si aggrappò un attimo al bordo con la punta delle dita prima che lo scudo si chiudesse, e fece scivolare la corda, tranne l'estremità annodata.

Quando lasciò l'appiglio, lo scudo si chiuse, bloccando la fune, e lui rimase appeso, poi allungò una mano e afferrò il cielo. Si dondolò nel vuoto, fermandosi un istante a respirare, battendo le palpebre nel chiarore intenso.

In lontananza, vide l'albero con la sua corona di rami tra cui spiccava la sagoma scura della casa dei demoni. Tutt'a un tratto ebbe la certezza di non potere arrivare così lontano. Si avviò in quella direzione con gesti frenetici, oscillando il più rapidamente possibile, e quando fu sopra l'albero finalmente si staccò dal cielo e si lasciò cadere.

Le fronde gli corsero incontro invitanti come un letto, e Thorinn si abbandonò felice e chiuse gli occhi, rimanendo coricato finché non ebbe ripreso fiato. L'albero tutt'intorno a lui era un intrico di rami, rametti, rampicanti, tralci e altre piante che crescevano in modo caotico. Thorinn scese verso un tralcio con delle bacche rosse, ma erano talmente amare che dopo averne assaggiata una decise di cercare qualcos'altro. Poco più sotto, trovò un frutto scuro peloso simile a quello che aveva visto prima, ma molto più piccolo; era lungo meno di due cubiti. Si appollaiò, assumendo una posizione comoda, e conficcò la lama nel frutto. Sotto il guscio secco c'era una buccia spessa due dita, e sotto la buccia una polpa verde-bruna.

Thorinn ne tagliò uno spicchio e l'assaggiò; il frutto era nel medesimo tempo dolce e asprigno, e Thorinn fu preso da un'ingordigia incontenibile.

Gli tremavano le mani. Tagliò un altro pezzo e lo divorò, ne mangiò un altro, finché non fu sazio. Poi tagliò una fetta più grande, l'avvolse con delle foglie e la mise nella borsa; e quel che rimaneva del frutto sarebbe bastato comunque a sfamare cento uomini!

Si arrampicò in cima al ramo e osservò la corda che penzolava dal cielo oltre la sommità dell'albero e la casa dei demoni. Mentre si avvicinava alla tana,

pensò agli involti appesi sotto la cupola, e decise di andare a prenderne alcuni, perché forse erano cibo, e lui non aveva nulla da mangiare, a parte la fetta di frutto. Balzò sulla cupola marrone, ma quando cercò tastoni il taglio che aveva fatto, scoprì che era stato chiuso dall'interno. Aprì un altro squarcio accanto al primo, lo allargò, scorse il palo, sotto, e saltò.

Si posò sul palo e vi si aggrappò un attimo, cercando di sentire al di là del battito del proprio cuore. Nessun movimento in basso. Tastò le corde attorno al palo, e cominciò a sollevare gli involti, senza prendersi la briga di aprirli, limitandosi a tagliare le corde e a legare poi gli involti a due a due, per appenderli di nuovo al palo in attesa di completare il lavoro. Arrivato a sei involti - il massimo che poteva trasportare senza difficoltà, perché il più piccolo era grande quanto la sua testa e il più grosso era quattro volte tanto - cominciò a pensare alle cose che aveva perso: le corregge dei polpacci, e il pezzo di stoffa, l'ultimo oggetto prezioso rimastogli, escludendo qualche gemma nella brocca magica. Non incluse nella lista la scatola parlante, perché lo aveva tradito una volta, ed era più che sufficiente.

Si accovacciò sul palo, guardando in basso e ascoltando. I suoi occhi ormai si erano abituati al buio, e riuscì a scorgere un bagliore fioco qui e là.

Quella sagoma indistinta su un lato doveva essere la piattaforma più alta; ricordando che era vuota, Thorinn vi saltò sopra e si fermò di nuovo ad ascoltare. Udì un sibilare lieve e costante di respiri, in basso. Impugnando la spada, si calò sulla piattaforma sottostante, e vide intorno a sé tanti demoni coricati. Dalle loro dimensioni e dal numero, capì che erano i maschi; vide fasci di aste aguzze appoggiate alla parete.

La piattaforma successiva era quella dei piccoli e delle femmine, e sotto di essa, l'ultima piattaforma, con nient'altro che cesti e stuoie. Da lì, Thorinn saltò su un palo e raggiunse l'estremità inferiore della tana. Il pavimento era deserto, a parte una vecchia femmina stesa immobile accanto alla parete. Nell'oscurità, dal palo più basso pendeva una cosa che dapprima Thorinn non riconobbe: poi vide che si trattava della scatola magica, e stette in ansia, temendo che potesse parlargli, invece non accadde nulla.

Esplorò la tana costeggiando la parete, frugò tra i rifiuti, guardò nei cesti, sotto le stuoie.

Trovò quasi subito una correggia abbandonata con noncuranza sul pavimento. Non c'era traccia della stoffa, invece, anche se rivoltò tutte le stuoie, tranne quella su cui era coricata la femmina. Mentre stava per andarsene, deluso, lanciò un'occhiata alla scatola appesa, e nella penombra notò che era segnata da una serie di lunghi graffi. Che i demoni l'avessero attaccata là per torturarla al suo posto? Peggio per lei... Però, se avesse preso la scatola, avrebbe privato i demoni del loro divertimento. Si avvicinò e mise la mano sulla corda usata per appendere la scatola, e solo allora si accorse che quella era la correggia mancante.

Saltò sul palo e la sciolse, poi la riannodò a guisa di cinghia, e con la scatola sulla schiena raggiunse di nuovo la volta. I demoni addormentati non si mossero quando passò. Aggrappandosi al palo sotto il tetto, Thorinn pensò ai demoni che dormivano beati. Non sopportavano la luce intensa; bene, se avesse scoperchiato la loro casa... no, il rumore li avrebbe svegliati. Toccò la parete. Alcune fronde intrecciate della cupola erano verdi, altre però erano vecchie e secche come esca. Thorinn raccolse gli involti, meditabondo, sognando un chiarore vivido. Balzò verso lo squarcio che aveva aperto e sgattaiolò fuori, alla luce del giorno. Inginocchiandosi sulla cupola vegetale, prese dalla borsa la verga focaia e la riempì con qualche frammento sbriciolato di fibra strappata dalla cupola. Un colpo di pistone, e i frammenti cominciarono a bruciare: Thorinn soffiò piano finché non guizzò una fiammella pallida, poi li rovesciò su un mucchietto di fibre sminuzzate. Alcuni istanti dopo, il fuoco prese, cominciò a propagarsi.

Thorinn lo alimentò con pezzi di foglie brune, poi con foglie intere, poi con strisce di corteccia tagliate con la spada. Un soffio d'aria fetida salì dalla tana dei demoni, e il fuoco arse più vivace, scoppiettando, sprizzando scintille. Si levò un fumo acre, biancastro. Una pioggia di falde fiammeggianti stava cadendo nel buco. Thorinn udì un grido d'allarme sotto di sé, poi l'albero cominciò a tremare. Tagliò un'ultima striscia di corteccia, la incendiò, la gettò nel covo tenebroso. Poi balzò sui rami più alti, e si staccò dall'albero, dondolandosi sotto il cielo. Alle sue spalle, velato da una nube opaca di fumo grigiastro, si scorgeva il bagliore rosso del fuoco, simile a un occhio demoniaco. Thorinn raggiunse la corda senza difficoltà, si arrampicò sorridendo, aprì lo scudo, e lasciò che si richiudesse dietro di lui.

8

Thorinn viene catturato da una macchina volante che lo porta più giù nel Sottomondo.

Quando aprì uno degli involti presi nella casa dei demoni, Thorinn scoprì che conteneva dei pezzi di carne essiccata, dura e nutriente. Mangiò a sazietà, bevve acqua dalla brocca, quindi riavvolse la carne e la mise via.

Poi drizzò la scatola magica sul pavimento e la guardò in silenzio per un po'.

— Scatola — disse infine.

— Sono qui.

— Be', cos'hai da dire?

— Non ho nulla da dire.

— Perché mi hai tradito?

— Tradito? Cosa significa?

— Perché gli hai detto di usare la spada su di me, invece di... — L'indignazione gli soffocò le parole in gola.

— Io non gli ho detto di usare la spada su di te.

— Non mentire!

— Cosa significa, mentire?

— Non dire la verità. Non dire quello che è successo veramente.

— Io dico solo la verità.

— Menti! Che menzogna! Non gli hai detto che la spada era meglio di un'asta per tagliare?

— Sì.

— E non sapevi che l'avrebbero usata su di me?

— Sì.

— Be', allora, perché l'hai fatto?

— Perché me l'hanno chiesto. Thorinn si accovacciò, confuso e arrabbiato. — Se accadesse ancora, faresti la stessa cosa?

— Sì.

— Gli diresti della spada, e gli permetteresti di uccidermi con quella?

— Sì.

— Be', allora, non capisci, non posso più portarti con me, non sarebbe sicuro. — Thorinn si alzò.

— Sarebbe sicuro.

— E come?

— Se mi dicessi di non dirgli che la spada è meglio di un'asta per tagliare.

Thorinn si accovacciò ancora, fissando la scatola. — Cioè, se ti dicessi di non farlo, tu non lo faresti?

— Esatto, non lo farei.

— Be'... Supponiamo che adesso ti dica di non fare e non dire mai nulla che possa essere dannoso per me. Questo significa che non lo farai mai?

— Non lo farò mai.

— Va bene, allora — annuì Thorinn. — Però non ti capisco. Non m'importa se sei uno spirito o una macchina... perché è proprio necessario che ti dica una cosa del genere?

— Una macchina può fare solo quello che le dicono di fare — rispose la scatola.

— Fai come ti dico, dunque — disse Thorinn. Un istante dopo, raccolse gli involti e la scatola, li caricò sulle spalle, e si avviò lungo il passaggio.

Dopo un po', l'occhio scuro all'estremità del tunnel all'improvviso ammiccò luminoso, e Thorinn capì che erano giunti a un pozzo. Si fermò, perché se fosse stato un pozzo che andava sia su che giù, lui sarebbe stato costretto a scendere.

— Scatola, quel pozzo va in entrambe le direzioni?

— Sì.— Qui vicino, non c'è un pozzo che vada solo su?

— Cosa significa, qui vicino?

— Oh... a non più di diecimila cubiti.

— No.

Mentre rifletteva, Thorinn posò il carico, aprì uno degli involti di carne secca e cominciò a mangiare. A un certo punto, disse: — Scatola.

— Sì.

— Hai detto che una macchina può fare soltanto quello che le dicono di fare.

— Sì.

— Ma allora, se io ti dicessi di fare una cosa e poi qualcun altro ti dicesse il contrario, tu dovresti obbedire all'altro e non a me, no?

— No, non se tu mi avessi detto di non obbedirgli.

— Dunque, se qualcuno ti chiedesse di dirgli come uccidermi, tu non glielo diresti?

— No, perché mi hai detto di non fare nulla che possa danneggiarti.

— Sei dispiaciuta per quello che hai fatto prima?

— Dispiaciuta? Che significa?

Thorinn provò a spiegarlo, con scarso successo, perché la scatola non conosceva il significato di "desiderio", e lui dovette spiegarglielo, poi fu la volta di "sentimento", concetto che la scatola non sembrò assolutamente in grado di comprendere. Infine la scatola disse: — Essere dispiaciuti significa volere che una cosa già successa fosse diversa?

— Sì, credo di sì. Be', sei dispiaciuta?

— No, perché sarebbe assurdo.

— Come, assurdo?

— Una cosa già successa non può essere cambiata. Quindi, volerla cambiare è assurdo.

Thorinn non era soddisfatto, e discussero ancora un po' dell'argomento, ma nessuno dei due riuscì a convincere l'altro; la scatola ammise soltanto che gli esseri umani, volendo, potevano pensare in modo assurdo, ma le scatole no.

— Se ti dicessi di pensare in quello che tu chiami un modo assurdo, potresti farlo?

— Sì, ma penserei male, e questo sarebbe dannoso per te.

— Intendi dire che tu pensi meglio di me?

— Sì.

Thorinn assimilò la risposta in silenzio, poi chiese: — Scatola, mi hai detto che ci sono delle persone in fondo al Sottomondo. Ma sono persone come me, o dei e demoni?

— Dei e demoni, cosa sono?

— Gli dei sono... sono uguali agli uomini a volte, però possono assumere

altre forme, ed è impossibile ucciderli. E i demoni sono come loro, ma meno potenti.

— Ci sono persone come te, e dei e demoni, in fondo al Sottomondo.

— Se io andassi là... potrei rubare un po' della loro magia?

— Cosa significa, rubare?

— Prendere qualcosa che appartiene a qualcun altro. — Potresti rubare delle cose, e loro te ne darebbero altre.

Thorinn rimase alcuni istanti in silenzio. — Le macchine di cui hai parlato... mi porterebbero là senza farmi del male?

— Sì, Thorinn.

— Una di quelle macchine potrebbe venire qui?

— Sì, basta che la chiami. — Il cristallo si illuminò, e Thorinn vide la propria immagina rimpicciolita che si chinava su uno degli anelli del tunnel e lo schiacciava, facendolo penetrare nel pavimento. La scatola si oscurò.

— Se farò così, la macchina verrà?

— Sì.

— Perché non me l'hai mai detto, prima?

— Non me l'hai chiesto.

Thorinn aprì la bocca, e la richiuse. Un attimo dopo, concentrandosi, disse: — Se mi avessi parlato della macchina prima, mi avresti aiutato.

Quindi, tacendo mi hai danneggiato, capisci?

— Sì, Thorinn.

— Bene. Dunque, d'ora in poi non devi più danneggiarmi in questo modo.

Capisci?

— Sì, Thorinn.

Thorinn stava per voltarsi, quando il cristallo si illuminò e apparve una goccia d'acqua sospesa all'estremità di un tubo. La goccia cadde, ma rimase al centro del cristallo, poi ingrandì, come se Thorinn stesse avvicinandosi. — In una goccia d'acqua ci sono molte cose invisibili — disse la scatola. Adesso la goccia occupava tutto il cristallo, e Thorinn vide che nella goccia c'erano dei minuscoli nuotatori, alcuni con molte zampe, altri senza, ma tutti trasparenti come ghiaccio. — Queste creature sono troppo piccole perché l'occhio possa vederle; e dentro di esse ci sono altre cose ancora più piccole. — Nel cristallo, una delle creature che nuotavano era diventata enorme, e al suo interno Thorinn vide uno sciame pulsante di altre creature. Era interessato, ma dopo qualche istante cominciò a spazientirsi. La scatola continuò a mostrargli cose sempre più minuscole, arrivando infine a un gruppo di luci che giravano lentamente su uno sfondo scuro.

— Scatola, perché mi stai mostrando tutte queste cose?

— Perché è dannoso per te non conoscerle. — Nel cristallo, una delle luci ingrandì, e si scisse in una luce centrale e una specie di guscio esterno.

— Tutte le cose sono fatte di questi piccoli pezzi — spiegò la scatola.

— Può darsi — disse Thorinn.

— Ma non vedo cosa abbia a che fare questo con la macchina che dovrei chiamare.

— Nulla, solo che anche la macchina è fatta di questi piccoli pezzi.

— Va bene. Me ne parlerai un'altra volta. — Thorinn si accostò all'anello luminoso più vicino.

— Allora, se lo schiaccio, la macchina verrà?

— Sì.

— E non mi farà del male?

— No. Thorinn respirò a fondo. L'idea non gli andava molto a genio; era perplesso, sospettoso. Comunque, si chinò, posò il palmo della mano sul bordo dell'anello e, titubante, provò a premere. Non accadde nulla.

Spinse più forte, ma riuscì solo a staccarsi dall'anello. Infine, appoggiando entrambe le mani sull'anello e facendo forza con tutto il proprio peso, sentì che il metallo cedeva. L'anello, o almeno la parte visibile, affondò nel pavimento della galleria, poi tornò a sollevarsi lentamente. Thorinn pesava così poco che non riuscì a tenerlo premuto.

— Thorinn, devo farti una domanda.

— Sì?

— Cos'è bene per un uomo?

— Oh... ecco, non essere ferito o ucciso, credo, e non essere ammalato, e avere abbastanza da mangiare. E vivere a lungo, e avere delle avventure, e diventare ricco.

— Cosa significa avere delle avventure?

— Oh, incontrare dei pericoli e superarli.

— Ma incontrando dei pericoli è possibile rimanere feriti o uccisi, e ammalarsi, e non avere abbastanza da mangiare. E se un uomo viene ucciso quando è giovane, non può vivere a lungo e forse nemmeno diventare ricco.

— Può darsi, ma un uomo deve vivere da uomo, altrimenti qual è lo scopo?

— Non lo so, Thorinn. Attesero, finché Thorinn non cominciò ad avvertire un senso di intorpidimento in tutti i muscoli. Si accorse di avere di nuovo fame e sete, e aprì un involto e mangiò. Quando ebbe finito, bevve dalla brocca, quindi si alzò e guardò lungo il tunnel in entrambe le direzioni. — La macchina non arriva — disse.

— Devo parlarti ancora dei piccoli pezzi di cui sono fatte tutte le cose?

— chiese la scatola.

— No. Ti sei sbagliata, a proposito della macchina — disse Thorinn con una certa soddisfazione, e prese la scatola e l'appese alla spalla. Ora doveva decidere da che parte andare. Più ci pensava, meno gli piaceva l'idea di raggiungere il fondo del Sottomondo. Avrebbe già impiegato fin troppo tempo per tornare nel Mediomondo, anche se fosse riuscito a procedere verso l'alto nonostante il sortilegio. Non gli restava che augurarsi di trovare un passaggio che salisse e scendesse, ma che complessivamente tendesse a spingersi verso la superficie; il sortilegio non gli aveva mai impedito di usare quei passaggi.

Si allontanò dal pozzo e cominciò a percorrere a balzi il tunnel. E se non ci fosse stato nessun pozzo ascendente entro alcune migliaia di cubiti?

Be', uno doveva pur esserci, da qualche parte, e alla fine lo avrebbe trovato.

A un certo punto, gli parve di scorgere uno scintillio al centro dell'occhio d'oscurità in fondo al tunnel. Si fermò a guardare, e un attimo dopo non ebbe più dubbi: il puntino luminoso adesso era un po' più grande e vivido. La scatola annunciò all'improvviso: — Sta arrivando la macchina.

— Vedo — disse Thorinn, posando il carico. Il punto divenne un cerchiolino. Nel cerchio, c'era una sagoma che Thorinn non riconobbe.

Non assomigliava affatto a uno degli ovoidi mostratigli dalla scatola; era un oggetto angoloso, spinoso. Il guizzo degli anelli luminosi era visibile, ora che la cosa si stava avvicinando.

— Non è la macchina giusta — disse tutt'a un tratto la scatola. — Potrebbe essere un incontro dannoso per te, Thorinn.

Thorinn si guardò intorno, allarmato. Il pozzo ormai era troppo lontano; non poteva fuggire in nessun posto. Portando i suoi fagotti, corse lungo la curva del tunnel, saltò, si aggrappò al lato dell'anello luminoso più vicino. Gli involti e la scatola parlante lo intralciavano, e li spinse da parte, ma non prima di veder sopraggiungere una cosa enorme su una nube di polvere. Aveva grappoli di luci, grandi occhi vacui, mani parzialmente piegate, con

delle specie di tenaglie all'estremità. Thorinn si appiattì contro la parete dietro l'anello. La macchina lo superò, sfrecciando velocissima. Dopo qualche centinaio di cubiti, rallentò e si posò. Sembrava che tutti i suoi occhi fossero nella parte anteriore. Cauto, Thorinn si spostò sopra l'anello, tirò su i fagotti, e tornò ad appiattirsi contro la parete.

In lontananza si udirono dei rumori lievi, sibili, ticchettii, poi uno stridio. Probabilmente la macchina stava guardandosi attorno per vedere cosa avesse premuto l'anello.

Silenzio. Thorinn trattenne il respiro, ascoltando. Una sagoma grigia apparve all'improvviso, sovrastandolo; brillò una luce, poi un'altra, e un'altra ancora. Thorinn si drizzò con un balzo, allarmato. Piegò la gamba sana, scalciò, mentre le tenaglie grige più alte di lui avanzavano. La macchina si scostò, inclinandosi, e Thorinn vide che era una struttura cava di tubi metallici, aperta sopra, ma con una serie complessa di parti massicce sotto, i bracci e le tenaglie e le luci e gli occhi tutti attaccati a una specie di scudo. Le tenaglie si allungarono verso di lui...

Quando si svegliò, era in una stanza che si muoveva, e aveva il mal di testa. Si sentiva stanco e confuso, e preferì rimanere dov'era, steso su un lettino, piuttosto che alzarsi e preoccuparsi. Oltre una grande finestra quadrata, la parete del tunnel scorreva veloce e uniforme; la stanza ondeggiava un po'. Thorinn chiuse gli occhi.

Quando si sentì meglio, si drizzò a sedere, ma gli venne il capogiro, e restò accovacciato sul letto con la testa tra le mani. Il letto era uno stretto pagliericcio sul pavimento. Il movimento rapido e regolare della stanza continuò.

Thorinn alzò il capo e si guardò attorno. In fondo alla stanza c'era un catino verde scuro in cui gocciolava dell'acqua. Il pagliericcio era lungo un lato, sotto una seconda finestra che prima non aveva notato. Sul pavimento grigio c'erano i suoi fagotti, la scatola parlante e la spada. La luce proveniva da un riquadro di cristallo nel soffitto. C'erano inoltre due cristalli tondi nella parete anteriore; quelli, però, non splendevano.

Thorinn barcollò fino al catino, s'inginocchiò e si dissetò, poi si spruzzò un

po' d'acqua in faccia. Accanto al catino, c'era un buco rotondo nel pavimento. Nella stanza si sentiva uno strano odore; sembrava puzza di orina di qualche animale selvatico. Ancora in preda alle vertigini, Thorinn tornò al giaciglio e si sedette.

— Scatola, cos'è successo? — chiese.

— La macchina ti ha fatto dormire e ti ha preso.

— Mi ha preso? Cosa intendi dire? Che mi ha fatto prigioniero, immagino.

— Sì, ti ha fatto prigioniero. Poi quella macchina ti ha portato in un luogo dove ha incontrato questa macchina, e ti ha messo in questa macchina, ancora addormentato.

Thorinn rifletté, la mente confusa. Si rese conto che avrebbe dovuto aver paura, invece non ne aveva, era solo interessato. — Dove mi sta portando? — chiese.

— Non lo so.

Thorinn chiuse gli occhi e pensò. Ricordava l'assalto della macchina, con le tenaglie spalancate e le luci e gli occhi sfavillanti... poi, più nulla; per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare il resto. — Com'è che mi ha addormentato?

— Con dell'aria che fa dormire gli uomini quando la respirano. — La scatola cominciò a mostrargli un'immagine della macchina, e poi di parti sempre più piccole della macchina.

Ma Thorinn disse: — Un'altra volta, non ora. — Con uno sforzo, si chinò a raccogliere la spada nella guaina e cercò di infilarla nella cintura; ma era un'impresa troppo complicata, così posò l'arma sul giaciglio. Oltre la finestra, gli anelli luminosi del tunnel guizzavano velocissimi. Se ne seguiva uno con lo sguardo per un attimo, riusciva a distinguerlo bene prima che scomparisse, altrimenti si fondevano tutti in una scia di luce nebulosa. Eppure non c'era vento. Compiendo un nuovo sforzo, si girò e allungò la mano verso la finestra sopra il pagliericcio. Era chiusa da una lastra di cristallo così trasparente da

essere invisibile.

— Scatola — fece — sei stata la mia rovina.

La scatola rimase in silenzio.

— Perché mi hai detto che la macchina mi avrebbe portato in fondo al Sottomondo senza danneggiarmi in alcun modo?

— Questo era vero, quando sono stata costruita.

Thorinn provò a riflettere ma non giunse ad alcuna conclusione.

— Perché non è più vero, adesso? — Non lo so.

— A cosa servi, allora?

— Posso volgere una lingua in un'altra lingua. Posso rispondere a delle domande sulle cose che non sono cambiate da quando sono stata costruita.

Posso mostrare immagini. Posso...

— Basta — l'interruppe Thorinn. — Adesso lasciami in pace, va bene?

— Va bene, Thorinn. — La scatola tacque.

Thorinn si alzò ed evacuò sopra il buco rotondo nel pavimento, bevve, e si stese sul giaciglio. Poco dopo, si addormentò. Quando si svegliò, aveva fame, e gli pulsavano le ferite. Mangiò un po' di carne e si dissetò.

Provò ad assaggiare la fetta di frutto che aveva portato con sé, ma ormai stava marcendo, e la gettò nel buco. Era teso e ansioso; il torpore e la sonnolenza, provocati da chissà cosa, sembravano svaniti. Notò per la prima volta nella parete una sottile fenditura, che formava un rettangolo verticale accanto alla finestra sul lato opposto della stanza, e si rese conto che doveva trattarsi di una porta. Sopra di essa, c'era una strana serie di sagome complesse incastrate l'una nell'altra; dopo averle fissate a lungo, provando un senso di inquietudine sempre più intensa, Thorinn si rese conto che assomigliavano moltissimo a due bracci metallici muniti di tenaglie, come quelli della macchina che lo

aveva catturato. Poco dopo, ne vide un secondo paio, di dimensioni minori, sull'altro lato della stanza. Una volta stesi, quegli arti di metallo dovevano essere in grado di arrivare in qualsiasi punto della stanza. E lì non c'era nulla dietro cui nascondersi, nulla che si potesse spostare, tranne i suoi fagotti e il pagliericcio, che era troppo fragile per servire a qualcosa. Thorinn attraversò la stanza e provò a infilare la punta della spada nella fessura attorno alla porta, poi nello spazio tra due pezzi di un braccio metallico, ma senza successo. Tornò al giaciglio.

— Scatola, da quanto tempo stiamo viaggiando?

— Stiamo viaggiando da mezzo giorno e la sesta parte di un giorno.

Thorinn rifletté perplesso, poi si arrese. — Che distanza abbiamo percorso?

— Abbiamo percorso duemila migliaia di cubiti e ottocento migliaia di cubiti.

Thorinn fischiò. — E che distanza dobbiamo ancora percorrere?

— Non lo so. Non conosco la risposta.

— Cosa conosci?

— Conosco questo animale, e questo, e questa pianta... — Mentre la scatola parlava, nel cristallo apparvero delle immagini. — E quest'altra pianta, e questa macchina... — Apparve un intrico di verghe metalliche. — E questa pianta, e...

— Basta, basta — disse stanco Thorinn. — Quando ti faccio una domanda del genere, non rispondere.

La scatola tacque. Alcuni istanti dopo, Thorinn si sentì trascinare in avanti. Gli anelli luminosi cominciarono a muoversi più lentamente oltre le finestre, si allargarono e si allontanarono, e lui ebbe appena il tempo di rendersi conto che erano giunti in un punto in cui il tunnel intersecava un pozzo, poi ci fu un sobbalzo e gli anelli si inclinarono vertiginosamente.

Thorinn si sedette di botto, sentendosi sempre più pesante, perdendo la leggerezza che aveva acquisito dopo aver lasciato il Mediomondo. Quando

riuscì a sollevare il capo, all'esterno gli anelli luminosi stavano guizzando verso il basso. Poco dopo, Thorinn si accorse che stava diventando di nuovo leggero, ma la parete del pozzo rimase indistinta. Diventò leggero come prima, poi ancor più leggero. Sentì che si stava staccando dal pavimento, e cercò invano di aggrapparsi a qualcosa. La scatola e i fagotti stavano galleggiando nell'aria, come se stessero cadendo tutti insieme...

eppure i suoi occhi gli dicevano che la macchina stava salendo.

— Scatola — strillò — cosa succede?

— Abbiamo smesso di muoverci più velocemente. La macchina e tutte le cose che si trovano nella macchina stanno cadendo con la stessa rapidità, perciò non c'è nulla che le tenga unite.

La stanza stava ruotando lentamente attorno a Thorinn, sbilenca, mentre la scatola e i fagotti si spostavano in direzioni diverse.

Thorinn allungò la mano verso un involto che gli galleggiava accanto e lo prese per la corda; quando tirò, però, il fagotto scivolò verso di lui, gli rimbalzò sul petto, e cominciò ad allontanarsi ancora, lentamente, mentre la rotazione della stanza mutava.

— Scatola, non capisco — disse Thorinn. — Com'è possibile che stiamo cadendo all'insù?

— Non stiamo cadendo all'insù, stiamo cadendo giù.

Con un rimbecco pronto sulle labbra, Thorinn guardò dalla finestra e vide che era vero: gli anelli luminosi del pozzo sfrecciavano verso l'alto, mentre la stanza e tutte le cose che conteneva, *capovolte*, precipitavano verso il fondo del Sottomondo. Annaspando, Thorinn tentò di afferrare il fagotto, che lo colpì leggermente sulla fronte. Quando guardò di nuovo, la parete del pozzo si era rovesciata in silenzio e stava scorrendo verso il basso. Thorinn chiuse gli occhi, impotente e frastornato. Quando li riaprì, non era cambiato nulla: la scatola si era solo avvicinata, mentre i fagotti si erano allontanati.

— Scatola — disse.

— Sì, Thorinn.

— Cosa accadrà quando toccheremo il fondo?

— Non toccheremo il fondo.

— Perché no?

— Rallenteremo ed entreremo in uno dei tunnel.

E dopo? I bracci metallici si sarebbero allungati, le tenaglie lo avrebbero abbrancato... I due cristalli nella parete anteriore dovevano essere gli occhi della macchina, si rese conto all'improvviso Thorinn. Se fosse riuscito in qualche modo ad accecarla, e poi ad aprire la porta... Pensò di imbrattare gli occhi con il pezzo di frutto marcio, ma si ricordò di averlo gettato nel buco, purtroppo. Forse avrebbe potuto spaccarli con la spada, se fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza. Mentre rifletteva, chiuse ancora gli occhi, appisolandosi.

Quando infine si destò, stava accadendo qualcosa. Il pavimento, che era tornato sotto di lui, si avvicinò lentamente. Thorinn si posò vacillando, mantenne l'equilibrio, rimase in piedi. La scatola e i fagotti erano lì accanto, sul pavimento.

— Ci siamo fermati? — chiese Thorinn, ma vide subito che non erano affatto fermi: fuori, gli anelli luminosi del pozzo scorrevano rapidi come prima.

— No — rispose la scatola.

— Allora perché siamo di nuovo pesanti?

— Perché la macchina non si muove più nel modo in cui la terra l'attira... si muove a una certa velocità costante e non superiore, anche se la terra l'attira per farla muovere più velocemente.

— E questo fa sì che abbiamo peso?

— Questo fa sì che abbiamo la sensazione di peso.

— Il peso è peso — disse Thorinn, un istante dopo.

— No, perché quando metti un piccolo oggetto sulla mano aperta e poi giri su te stesso, ruotando il braccio molto rapidamente... — il cristallo si illuminò, e apparve un Thorinn minuscolo che vorticava col braccio teso...

— l'oggetto resta premuto contro la mano e non cade. Questo non è peso, ma è la sensazione di peso.

Meravigliato, Thorinn cominciò a rendersi conto di capire quel discorso. Chiacchierò ancora un po' con la scatola, poi si coricò sul pagliericcio con le mani sotto il capo. Doveva aver dormito, perché quando aprì gli occhi avvertì un cambiamento. Si alzò. Fuori, gli anelli luminosi del pozzo stavano muovendosi sempre più lentamente; un'altra prova che la scatola aveva ragione. Ci fu un sobbalzo, la parete del pozzo oscillò verso di loro, e Thorinn si sedette involontariamente sul pavimento, mentre la scatola e i fagotti scivolavano verso il retro della stanza. Thorinn afferrò la spada che gli passava accanto, e attese che il moto cessasse. Quando la macchina si fermò, alcuni minuti dopo, fu preso alla sprovvista, ma riuscì ad alzarsi in piedi prontamente.

Ora doveva colpire due volte con grande rapidità, e spaccare entrambi gli occhi della macchina. Saltò... dopo di che, non ricordò più nulla.

9

Thorinn prova ad attraversare un fiume e scopre che è diverso da altri fiumi.

3892 A.D.:

Essendomi stato consigliato di dedicarmi a uno studio superfluo e complesso, optai per le lingue, e come primo tentativo scelsi l'emmiano sudoccidentale inferiore, dato che la mia attività mi porta spesso in quel settore. Dapprima trovai la materia estremamente gravosa, ma perseverai, e dopo parecchi mesi cominciai ad acquisire una certa abilità. La cosa più difficile non era imparare le parole stesse o la loro pronuncia, anche se bisognava impadronirsi di parecchi suoni insoliti, ma - e questo era del tutto inatteso - imparare l'ordine delle parole nella costruzione delle frasi e la loro influenza reciproca. Il traduttore non aveva in memoria alcuna regola in proposito, ma su mio ordine le dedusse e le formulò; questo mi aiutò notevolmente, ma molte difficoltà rimasero irrisolte.

Per fare un esempio semplicissimo, laddove noi diciamo Intendo riposarmi adesso" l'emmiano sudocc. - inf. dice (tradotto letteralmente)

"Essere in riposo questo è a volere". Dapprima pensai che dovesse esserci un guasto nel traduttore, ma una seconda macchina mi diede risultati identici, e in seguito ebbi modo di constatare che quando un emmiano sudocc. - inf. esprimeva un desiderio tradotto come "Intendo riposarmi adesso", in effetti diceva proprio quelle parole. Conversando con un mio conoscente nell'ambito professionale, gli dissi che mi chiedevo come potesse esprimersi in una lingua così illogica e arbitraria; dapprima finse di non sapere a cosa mi riferissi, e quando infine glielo feci capire, dimostrando con quanta più chiarezza e semplicità noi rendiamo lo stesso concetto, lui replicò che a suo avviso era la nostra lingua ad essere illogica e assai poco pratica. Al che cominciai a sospettare che tutte le lingue potessero essere quasi altrettanto arbitrarie e illogiche, anche se alcune, quali l'emmiano sudocc. - inf., sicuramente più delle altre. Durante la discussione col mio conoscente, prima che si stancasse dell'argomento, scoprii che era impossibile tradurre la parola "intendere" nella sua lingua; quando chiesi al traduttore di farlo,

mi rispose che non era in grado di farlo senza il contesto.

Acquisendo man mano una maggiore dimestichezza linguistica, riuscii a capire sempre più quello che i miei conoscenti emmiani dicevano, anche se non a esprimermi nella loro lingua: sostenevano di non capirmi, e lo ritenevano uno sforzo inutile, avendo a disposizione un traduttore. Avrei abbandonato l'impresa, dato che molti miei conoscenti cominciavano a considerarmi affetto da turbe psichiche, ma sentii che dovevo continuare, anche se con maggior discrezione, in seguito a certe scoperte che mi parvero sinistre. Scoprii, in breve, che in tutte le espressioni - tranne le più semplici - l'originale emmiano quanto a significato era diverso dalla versione del traduttore, diversissimo a volte. Questa diversità si palesava in particular modo in tutte le discussioni riguardanti la religione, le usanze locali, il matrimonio e la vita familiare eccetera. Per fare un esempio, ascoltando la registrazione di una conferenza politica dei nostri rappre-sentanti e dei loro svoltasi all'inizio dello scorso anno (in emmiano sudocc. - inf., procurata in loco), sentii che il traduttore diceva: "Dobbiamo salvaguardare la nostra integrità territoriale", un'affermazione emmiana familiare, mentre l'oratore in realtà aveva dichiarato (tradotto letteralmente): "Si richiede che noi altri in nessun modo mescoliamo il nostro sacro sangue", cosa completamente diversa. Ho trovato molti altri esempi, e meditando su di essi sono giunto a credere che le divergenze politiche esistenti tra noi, che si acuiscono di giorno in giorno, siano dovute a queste traduzioni errate, di cui, comunque, non possiamo incolpare i tra-duttori, trattandosi di un problema intrinseco delle due lingue: e se consideriamo poi il numero di lingue parlate nel mondo - più di tremila, credo - la situazione ci appare in tutta la sua gravità. Eppure la soluzione, ammesso che esista, mi sfugge. La mobilità della vita moderna comporta continui contatti con persone che parlano lingue diverse, e sarebbe impossibile imparare la lingua di ognuno; infatti, senza l'invenzione e l'ampio uso del traduttore, la civiltà moderna non sarebbe possibile. Il problema sarebbe risolto se tutti parlassero un'unica lingua, ma se non riusciamo nemmeno a concordare con gli Emmiani sulla salinità della loro acqua efferente, che probabilità abbiamo di imporre la lingua più semplice e pratica che ci sia - la nostra, naturalmente -al mondo intero coi suoi duecento miliardi di abitanti?

Thorinn rimase disteso a lungo, udendo il muggito dell'acqua. Ogni tanto

perdeva interesse e smetteva di badarvi, ma quando tornava a concentrare l'attenzione, il rumore era sempre presente: in lontananza, attutito, per nulla sgradevole. A intervalli, una goccia fredda gli cadeva sulla faccia o sulla mano. Thorinn non sembrava in grado di girarsi o coprirsi il viso, ma questo non era allarmante, e infatti ogni volta se ne dimenticava finché la goccia successiva non glielo ricordava. Aprì gli occhi, non vide altro che grigio, e li richiuse. Poi il mondo si rischiarò oltre le sue palpebre abbassate. Thorinn sentì che c'era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, ma non gli venne in mente nulla. Aprì gli occhi e riuscì a drizzarsi a sedere; aveva le vertigini e gli doleva la testa. Ora ricordò l'altra volta, e si guardò attorno, in cerca della scatola e dei fagotti. Erano tutti lì, accanto a lui, su una sporgenza di pietra inclinata, bagnata. L'aria era piena di goccioline minuscole, e sulla pietra si vedevano gli schizzi di gocce più grosse che cadevano di tanto in tanto; Thorinn aveva la camicia e le brache grondanti, e si sentiva fradicio. Di fronte a lui, nella luce argentea, c'era un ampio stagno grigio in cui si gettava con fragore continuo una cortina d'acqua. La superficie dello stagno ribolliva biancastra; una miriade di goccioline volava in ogni direzione. Delle onde si infrangevano incessanti sulla piattaforma, lambendo alcuni stecchi sparsi qui e là. Dietro di lui, c'era una parete di roccia bagnata, incavata, che strapiombava sulla piattaforma; impossibile vedere cosa ci fosse in alto. Nelle crepe della roccia crescevano delle felci rampicanti, e c'era del muschio in fondo alla cavità.

Quando provò ad alzarsi, Thorinn scoprì di essere leggerissimo, così leggero che perse subito l'equilibrio; i suoi piedi fluttuarono in aria, salendo, mentre la testa e le spalle scesero al suolo. Provò ancora, appoggiandosi alla parete rocciosa questa volta, e riuscì a drizzarsi, anche se il suo piede sano tendeva a scivolare sulla pietra bagnata. Con notevole sforzo, dopo parecchie cadute di una lentezza assurda, raccolse i fagotti e li mise sulle spalle. Alla fine, gli venne in mente di togliersi le scarpe e infilarle nella cintura. Scalzo, si reggeva meglio, e cominciò ad avanzare cauto nella cavità, costeggiando la parete curva. La nicchia si restringeva gradualmente, e Thorinn vide una striscia di luce nebulosa all'estremità della cortina della cascata. In quel punto, però, la piattaforma di pietra, ormai strettissima, terminava del tutto. Non avendo scelta, entrò nell'acqua bassa, e il fondo era così sdrucciolevole che cadde immediatamente; con estrema lentezza si alzò, dimenandosi, e scivolò ancora, tra spruzzi candidi che rimasero sospesi nell'aria in modo

anomalo prima di descrivere una curva discendente verso la superficie. Thorinn osservò le goccioline che cadevano proprio davanti al suo naso, e vide che cambiavano forma mentre si muovevano: non erano specie di lacrime oblunghe come aveva sempre immaginato, ma globi che si deformavano continuamente, pulsando e tremolando. Le guardò stupefatto, troppo affascinato per pensare di alzarsi finché non furono cadute tutte nell'acqua, producendo ognuna un piccolissimo schizzo e scomparendo tra lente increspature.

Thorinn scoprì che se voleva avanzare doveva rimanere carponi ed evitare di strisciare, spostandosi invece con degli scatti improvvisi delle braccia e delle ginocchia. Dei fiotti d'acqua gli schiaffeggiavano il viso, e dovette chiudere gli occhi e la bocca, e attendere che lo colpissero e si disperdessero lentamente. In questo modo, percorse alcuni cubiti, sentendosi come un verme affogato, finché tra il dirupo e l'acqua non apparve una spiaggia ghiaiosa. Là poté alzarsi di nuovo, e raggiungere un ammasso caotico di macigni che gli consentì di procedere ancor più spedito. Era fradicio, e aveva freddo... quello era il luogo più freddo in cui fosse capitato da quando si trovava nel Sottomondo, e rifletté che forse era vero, dopo tutto, quanto si diceva a proposito delle regioni dei ghiacci eterni in fondo al mondo. Mentre avanzava, intravide nella bruma delle forme indistinte che parevano tronchi di alberi snelli. Ricordando l'esperienza coi demoni, proseguì cauto, fermandosi spesso ad ascoltare. I macigni adesso erano più piccoli; tra di essi cominciò ad apparire della terra spoglia, poi un intrico di steli e tralci umidi. Per precauzione, Thorinn si fermò e mise le scarpe, ma lì il cammino era disagevole quasi come in acqua, e dovette stendersi sul ventre, e trascinarsi aggrappandosi ai tralci. Quello era il metodo di locomozione migliore che avesse trovato finora, e sarebbe potuto avanzare ancor più rapidamente se non si fosse allarmato per il modo in cui il suo corpo si staccava dal terreno e galleggiava nell'aria ogni volta che tirava troppo forte.

A un certo punto, scorse una cosa scura che gli sbarrava la strada. Si avvicinò guardingo e vide che si trattava di un tronco morto, poroso e mezzo marcio. La corteccia che si stava staccando era grigio-rossiccia, come quella di un larice, ma era divisa in segmenti verticali appuntiti alle estremità. Nonostante stesse tremando di freddo, Thorinn represse l'impulso di accendere un fuoco. Superò il tronco e proseguì lungo il pendio, evitando le sagome dritte:

sembravano proprio alberi senza rami, ma lui non aveva nessuna intenzione di arrampicarsi su un albero dalla cima invisibile.

La foschia si diradò mentre saliva, e in lontananza riapparve lo strapiombo. Era una parete di roccia bruno-rossastra perlopiù, con qualche rara traccia di verde. Dei rovi gli punsero le dita, e una volta Thorinn udì il rumore di una piccola creatura che correva a nascondersi nel manto di vegetazione che copriva il terreno. A parte ciò, il mondo sembrava deserto, e il percorso era così agevole che Thorinn si spostò di parecchie centinaia di cubiti in poco tempo; ma l'esercizio fisico non bastò a scaldarlo.

La foschia si era talmente diradata che quando si fermò sotto un albero e guardò su, riuscì a vederne la cima, dove una corona di rami spuntava finalmente dal fusto diritto. Abbracciò l'albero e salì quasi senza sforzo, scivolando verso l'alto con il tronco tra le gambe; in pochi attimi, esultante, si trovò sopra la foschia. Il pendio lungo cui si era trascinato poco prima era coperto da una coltre bianca dalla quale si levavano pennacchi sfilacciati. Attorno a lui, i fusti scuri degli alberi si ergevano immobili; oltre gli alberi, si vedeva nitida la cascata, e si sentiva anche il suo scroscio. La fascia candida si gettava nella bruma, a una ventina di cubiti dalla parete di roccia; Thorinn la seguì con lo sguardo, piegando il collo fino a farlo scricchiolare, ma non riuscì a vedere la sommità: si perdeva nel chiarore del cielo e nella foschia.

Voltandosi dall'altra parte, Thorinn contemplò una distesa ripida di campagna, con chiazze di nebbia negli avvallamenti. Dalla bruma attorno alla cascata spuntava un fiume, che svaniva tra due colline per riapparire poi in ampie anse luccicanti. Un guizzo di marrone chiaro attirò la sua attenzione: era un uccello, che volava lento in lontananza. In fondo alla valle, nella foschia azzurrognola, Thorinn scorse un gruppo di guglie che sembravano opera dell'uomo; a parte ciò, in tutto il paesaggio non c'era segno di vita... nessun movimento, nessun edificio, niente bestiame, nemmeno un filo di fumo. Staccandosi dall'albero, Thorinn cominciò a scendere, così lentamente che perse la pazienza e usò le mani, spingendo per accelerare la discesa. Una volta al suolo, riprese a strisciare lungo il pendio, salendo ancora. Non appena ebbe superato la linea della foschia, volse le spalle alla cascata e cominciò a procedere parallelo al fiume.

Il manto vegetale che copriva il terreno era un insieme di piante che

sembravano erbe e rampicanti ma non erano né l'una né l'altra cosa; alcune terminavano in fasci penduli di foglie simili a scopette, altre avevano dei minuscoli fiori color porpora. Pareva proprio che lì fosse primavera appena iniziata, anche se lui aveva lasciato Hovenskar in piena estate. Da quanto tempo era in viaggio? Si fermò, appoggiò la schiena a un albero caduto e cominciò a contare con le dita. Aveva dormito una volta nel tunnel e tre volte nella prima caverna, quella dove aveva perso la spada e l'aveva poi recuperata. Nella seconda caverna era rimasto a lungo, forse addirittura venti giorni. Aveva dormito una volta nella caverna del tesoro, due volte mentre cadeva nel pozzo, una volta (ma probabilmente per poco tempo) nella terza caverna dove i demoni l'avevano torturato, poi sei o sette giorni nella caverna sopra quella, una volta nella macchina, e una volta lì. Dunque, trentasette giorni, secondo i suoi calcoli.

— Scatola — chiese, aprendo un involto di cibo — come mai qui è primavera, e a Hovenskar è estate?

— Qui e Hovenskar sono due posti diversi.

— Lo so. Intendevo dire... oh, non importa. — Thorinn staccò un morso di carne e masticò cupo. Non sapeva cosa intendesse dire, in realtà. In fondo, non c'era nulla di strano se in un posto era primavera e in un altro estate. — Scatola, come posso andarmene di qui?

— Attraverso l'acqua cadente.

— Cioè, la cascata? È così che siamo entrati?

— Sì. Non c'è altra via.— Come fai a saperlo?

— Se ci fosse un'altra via per uscire, la macchina non ti avrebbe portato qui. Ti avrebbe portato in un altro posto senza altre vie per uscire.

Quindi in questo posto non c'è nessun'altra via per uscire.

— Va bene, basta così — disse Thorinn, e rimase seduto in silenzio per un po'. La scatola era sconcertante. Su certi argomenti sembrava perfettamente assennata, su altri diceva solo assurdità. Adesso, a quanto pareva, stava

dicendo che la macchina lo aveva portato lì per imprigionarlo... ma perché? — Scatola — chiese — potresti insegnarmi a costruire una macchina che mi porti via di qui?

— Sì, Thorinn.

Nel cristallo, apparve un minuscolo Thorinn, su un piolo che sporgeva dal dirupo vicino alla cascata. Con un martello, la figurina piantò un altro piolo nella roccia sopra la propria testa, quindi si issò sul nuovo appoggio.

— Di cosa sono fatti quei pioli? — domandò Thorinn.

— Di metallo.

— Sono chiodi, allora. Ma dove lo trovo il metallo per forgiare dei chiodi del genere? E il martello per piantarli?

— Non lo so. — Il cristallo tremolò; ora Thorinn era appeso a una enorme sacca che galleggiava nell'aria appena sotto il cielo.

— Di cos'è fatta quella sacca?

— Cuoio.

— Cos'è che la fa volare così?

— È piena di un gas più leggero dell'aria.

— E dove lo trovo quel gas?

— Non lo so.

Il cristallo baluginò ancora, ma Thorinn disse: — Non importa, basta — e si staccò dalla scatola.

Dalla cima della collina successiva, intravide il fiume, in basso, lontano. Invece di provare a scendere il pendio camminando, si stese sul ventre e cominciò a spingersi con le dita. Pochi istanti dopo, gli alberi cominciarono a diradarsi, poi rimasero alle sue spalle, mentre si librava verso il basso e

penetrava in un'ampia valle giallo-verde. L'inclinazione del suo corpo rispetto al fianco della collina era perfetta; Thorinn sfiorava la sommità del manto erboso, volando come un uccello, e gli sembrava quasi di poter continuare in eterno; poi il fondo della valle gli corse incontro, gli steli gli sferzarono il volto, e si fermò, scivolando sull'erba umida.

Salì sull'altra collina. C'era un po' più caldo sulla sommità, chissà perché, dato che la luce celeste non emanava calore. L'aria era tiepida e immota. In basso, il fiume scintillava tra le rive boscose; più in là, una serie di alture che si perdevano nella foschia.

Il fiume aveva qualcosa di strano, ma Thorinn non riuscì a capire di cosa si trattasse, perché gli alberi e i cespugli gli coprivano la visuale.

Stendendosi sul ventre come prima, scese la collina. Gli alberi della sponda s'innalzarono attorno a lui, e adesso Thorinn comprese cos'avesse di insolito il fiume: in quel tratto, scorreva in un letto così ripido che avrebbe dovuto ribollire e rumoreggiare impetuoso, invece era perfettamente liscio.

Guardandolo, Thorinn ebbe un breve capogiro, come se stesse per perdere l'equilibrio.

Superando l'intrico di arbusti, si fermò sulla riva. Ora vide un paio di lievi increspature cuneiformi nei punti in cui la corrente incontrava degli ostacoli sommersi; a parte ciò, l'acqua sembrava immobile. Thorinn lasciò cadere nel fiume una foglia morta, la vide scendere, toccare la superficie e allontanarsi pian piano. Poi gettò un sasso per vedere quanto fosse profonda l'acqua, e sollevò uno spruzzo bianco alto quasi quanto lui. Lo spruzzo si abbassò lentamente, lasciando dietro di sé un anello di gocce irregolari, mentre con pari lentezza spuntava uno zampillo centrale; poi anche quello cadde, sempre lentissimamente, lasciando un globo tremulo nell'aria, mentre un secondo pallido anello d'acqua cominciava a formarsi attorno al primo, allargandosi; poi, ecco un terzo anello all'interno, dove si era dissolto lo zampillo centrale, e mentre i cerchi si espandevano pian piano, ecco nascere un quarto anello. Il globo al centro e le goccioline, cadendo, sollevarono altri spruzzi, più bassi del primo, e da essi nacquero nuovi anelli, che attraversarono gli altri... uno spettacolo che diede le vertigini a Thorinn. Il primo schizzo era stato irregolare, ma gli anelli erano forme purissime di acqua trasparente, ognuno

con un riflesso luminoso diverso; erano bellissimi, curve meravigliose che si rincorrevano. Ogni ondicella svaniva dopo aver raggiunto una linea circolare invisibile a circa un cubito dal centro, e anche questa linea si muoveva verso l'esterno, ma non rapida come le onde, che la superavano continuamente e scemavano, trasformandosi in lievi increspature che s'infrangevano infine contro la sponda sprigionando un ultimo riflesso.

Quando la superficie del fiume fu di nuovo liscia, Thorinn attese un po', quindi gettò un altro sasso, e osservò ancora la pausa, il guizzo improvviso dell'acqua, la corona di goccioline che tremolavano ricadendo lente, gli anelli che si allargavano come magiche fortificazioni mobili. Le onde mantenevano la stessa distanza l'una dall'altra: com'era possibile?

Provò a gettare due pietre contemporaneamente e, meravigliato, notò che gli anelli d'acqua si attraversavano senza alcuna resistenza, sollevando una specie di cresta arrotondata nei punti in cui s'incrociavano, e via via che questi punti si spostavano, anche le creste si muovevano, scomparendo a poco a poco. Thorinn aveva già visto quel fenomeno, nella sorgente di Hovenskar, ma là le onde erano così basse e veloci che lui non si era mai soffermato a pensare quanto fossero misteriose. Poco più a valle, trovò un tratto poco profondo e stagnante; si spogliò e si lavò nell'acqua gelida. Poi accese un fuoco sulla riva, usando dei pezzi di legno presi da un cumulo formatosi in un'ansa del fiume. La fiamma era bassa e pallida, e per quanto l'alimentasse non riuscì a ottenere un fuoco vivido; sembrava che il legno avesse perso in parte le sue proprietà.

Cominciò a cadere una pioggia lieve. Thorinn si vestì, coprì le braci, e vagò pensoso lungo la riva, aggrappandosi agli arbusti per spostarsi. Poco dopo la pioggia cessò, e sulla sponda opposta del fiume apparve la città, più vicina di quanto non fosse stata finora. Thorinn si arrampicò su un albero per guardarla. Forse, rifletté, era abitata da demoni notturni come quelli che lo avevano torturato nell'altra caverna, ma ne dubitava. No, era qualcos'altro: c'era qualcosa che non andava. Un uccello marrone passò nel cielo, quasi invisibile nel chiarore intenso. Sotto di lui, il fiume era troppo largo per attraversarlo con un balzo. Thorinn scese e lo osservò. Forse più a monte il fiume si restringeva abbastanza, ma lui avrebbe impiegato troppo tempo per scoprirlo. Tagliò e sfrondò un alberello, ricavando un lungo palo, e andò in

cerca di un ceppo.

Ne trovò uno tra i cespugli, un pezzo di tronco di un paio di cubiti, con un ramo che sporgeva stretto; sembravano due dita, un pollice e un mignolo. Il ramo avrebbe reso il ceppo più stabile e gli avrebbe facilitato il compito, altrimenti Thorinn avrebbe dovuto cercare un secondo ceppo e legarlo in qualche modo al primo. Una volta trascinato nel fiume, il tronco emergeva appena dall'acqua ma, essendo curvo, una parte era più alta del resto, e Thorinn vi salì sopra stringendo il palo. Il ceppo si abbassò, traballò, si alzò di nuovo, mentre un'onda alta fino al ginocchio si sollevava attorno a lui. Thorinn posò la punta del palo sul fondo e spinse cauto; il ceppo sembrò muoversi, ma nella direzione sbagliata, e Thorinn barcollò in avanti. Si drizzò, provò ancora, e scoprì che appoggiandosi al palo e piegandosi al-l'indietro riusciva a far muovere il ceppo nella direzione desiderata. La profondità aumentò rapidamente, e Thorinn dovette immergere mezzo palo. Quando incontrò la corrente, aveva ormai imparato il trucco: non doveva lasciare che il ceppo rallentasse e si fermasse, perché era più facile spingerlo mentre si muoveva. Ad ogni colpo di palo, l'estremità anteriore del ceppo si alzava e si abbassava, producendo un'onda a forma di freccia e spargendo alcuni globi d'acqua delle dimensioni di un pugno che ballonzolavano tremuli e luccicanti nel chiarore celeste. Si levò una brezza lieve, e delle piccole onde cominciarono a lambire il tronco. La brezza rinforzò, le onde divennero più alte e distanziate. Allarmato, Thorinn si rese conto che il tronco stava già oscillando in modo pericoloso. Il tronco s'impennò, drizzandosi quasi, poi tornò a inclinarsi in avanti mentre un'onda passava sotto di esso. Adesso le onde avevano una cresta bianca, e l'aria era piena di palle d'acqua che gli esplodevano fredde in faccia.

Disperato, Thorinn si tenne in equilibrio sul ceppo, sapendo che se fosse caduto sarebbe annegato. Il palo lo intralciava, lo lasciò andare; un'onda glielo sbatté sul petto. Non fu un colpo forte, ma Thorinn si accorse di non sentire più il tronco coi piedi. Semiaccecato dagli spruzzi, vide che il tronco si sollevava davanti a lui, e lo afferrò. Poi si ritrovò in acqua, con quel peso morto viscido che gli ruotava tra le braccia. Andò sotto con la testa; l'acqua gelida gli entrò nelle orecchie, nel naso, nella bocca. Thorinn si dibatté, in qualche modo riuscì a tornare a galla, aggrappandosi al ramo con una mano e al ceppo con l'altra. Ebbe appena il tempo di respirare una volta, prima che il

tronco si inclinasse e scivolasse nel ventre dell'onda successiva, giù, giù, come se fosse destinato ad attraversarla, a passare dall'altra parte... e infatti, era proprio quello che stava accadendo, si rese conto Thorinn, inorridito. Soffocato dall'acqua, annaspò, riemerse, si abbarbicò, mentre il tronco saliva fino alla cresta dell'onda, si inclinava, cominciava a scivolare verso il basso. Attraverso la cortina di spruzzi, Thorinn vide di sfuggita un tratto di fiume e una cosa grigio-bruna che si muoveva sopra di lui; poi precipitò di nuovo nel ventre di un'onda. Un'onda trasversale sballottò il ceppo, e Thorinn finì ancora parzialmente in acqua.

Un sobbalzo, e tornò su. Se mollava il tronco, affondava; se lo stringeva, affogava, rifletté tetro. Sulla sommità dell'onda, salì sul tronco, si tenne in equilibrio, disperato, poi lasciò la presa e saltò.

Il fiume si allontanò, sotto di lui; le creste spumeggianti sembravano punte di lance. Si vedeva la sponda opposta, a un centinaio di cubiti di distanza. Il fiume tornò a sollevarsi, avvicinandosi; attraverso gli spruzzi, Thorinn vide il tronco che saliva, si allungò, lo afferrò, vortice con una lentezza angosciosa, e andò sotto. Riaffiorò semiaccecato, in qualche modo riuscì di nuovo a tenersi in equilibrio sul ceppo, e saltò ancora, questa volta in diagonale.

Le gocce di pioggia scendevano in lunghe catene argentee scosse dal vento, mescolandosi con gli spruzzi. Il fiume si sollevò nuovamente sotto di lui. Il tronco era scomparso. Thorinn vide la riva sassosa, ma si rese conto che si sarebbe posato a una dozzina di cubiti dalla meta. Cadde nel fiume, senza potere far nulla per evitarlo; sentì l'acqua che gli arrivava al mento, al naso, poi col piede sano toccò qualcosa, e riuscì a spiccare un balzo, boccheggiò, cadde di nuovo, ma lì l'acqua era bassa. Lottò contro le onde e, un attimo dopo, si trascinò barcollando sui ciottoli bagnati della sponda.

Il vento calò e cessò; le onde si placarono. Poco dopo, il fiume ridiventò liscio come l'olio.

10

Thorinn entra in una città di sette torri e rompe il suo incantesimo per caso.

L'Uovo ha un guscio di pietra che è coesistente e immensurabile. Tutte le altre sostanze derivano da questo guscio e ivi ritornano. La parte superiore del guscio, o "lucilacunar", è alternatamente luminosa, perché gli uomini possano vedere, e buia, perché possano riposare. La parte inferiore, o "solum", è coperta da uno strato di terra, da cui tutte le cose radicate e striscianti nascono; in cui sono nutrite nel loro periodo vitale, e a cui ritornano perché altre cose possano essere generate.

Il Periodo Abiotico. *Nel Periodo Abiotico, che durò immensura-bilmente fino all'inizio dei tempi eobiotici, l'Uovo era vuoto, nudo e buio.*

Non c'erano vita né movimento in esso, né la vita o il movimento erano concepibili, possibili o prefigurabili.

Il Periodo Eobiotico. *All'inizio del Periodo Eobiotico, nove dozzine di dozzine di grosse di anni prima dell'epoca attuale, il guscio liscio dell'-*

Uovo diventò poroso e butterato; per questo ci vollero sei dozzine di grosse dì anni. In seguito, la pietra porosa emanò dei vapori che diventarono l'aria; per questo ci vollero otto dozzine dì grosse di anni. Poi la pietra si sgretolò e formò il solum, un processo per il quale ci vollero quattro dozzine di grosse di anni; quindi apparvero le angiosperme sia nel solum che nel lucilacunar; da esse tutte le altre cose radicate e striscianti si svilupparono per anabasi e filogenesi. Tali processi durarono altre otto dozzine di grosse di anni. In tutto, l'Era Eobiotica durò ventisei dozzine di grosse di anni.

Il Periodo Paleobiotico. *All'inizio del Periodo Paleobiotico, l'Uovo era sostanzialmente quale lo conosciamo ora, ma non c'era vita superiore.*

Adesso la vita superiore apparve in forma di celelminti diffusi dalle vescicole dell'homun-culolilium, o uomo-giglio. Secondo la tradizione, uno di questi celelminti, un verme dì nome Rambatnib, si proclamò signore dell'Uovo.

Prendendo come consorte un altro verme di nome Dola, regnò per due dozzine di grosse di anni. Tra i suoi numerosi discendenti vi erano gli elminti, i celenterati e i roditori, uno dei quali, di nome Palak, uccise e depose Rambatnib nell'anno 14.361. A Palak e alla sua consorte Eula è attribuita l'introduzione delle arti della musica e della tessitura; donde derivano il termine palqu't *che indica un indumento corto o uno straccio, e il* Modo Palak-Eulalia no *che indica un tipo di musica non più suonato. Regnarono fino al 15.350, anno in cui un nipote di Palak, un topo d'acqua di nome Cletus, radunò un esercito e assediò il palazzo. Palak, che amava il lusso, fu sorpreso e ucciso nel bagno da Cletus, che quindi usurpò il trono e proclamò l'inizio di una nuova era. Fu durante il regno di Cletus che furono composti i Nove Libri e i Tre Oracoli e vennero istituiti i Giochi Cletiani. Nel 16.153 Cletus si fregiò del titolo*

"l'Aureo", con cui è ancora conosciuto in certe cronache, e nel 16.790

morì in circostanze misteriose di cui ora nulla si sa. Dopo un interregno, durante il quale un'alluvione portò via le fortificazioni esterne del Palazzo, un'assemblea nota come Adunanza del Prato Largo scelse come nuovi monarchi un martin pescatore chiamato Saggio e sua moglie Mani Gialle.

Il Periodo Archeobiotico. *Dopo avere regnato per sette dozzine di grosse di anni, Saggio decise di diventare un uomo, e da quel momento fu chiamato Lembepatkin. Supplicò Mani Gialle di diventare una donna e rimanere sua moglie, ma lei rifiutò e si tuffò tra i giunchi di palude, dove i suoi discendenti pescano ancor oggi. Lembepatkin prese un'altra moglie, e regnò per tre dozzine di grosse di anni. Istituì l'arte della scrittura, riformò le Quattro Direzioni e fondò il Grande Collegio. Gli succedette suo figlio Tilvebegarengen.*

Il Periodo Storico. *Le prime persone di cui esistano tuttora documenti scritti di provata autenticità sono due fratelli di nome Om ed Hem, che nell'anno 63.794 si contesero il dominio dell'intero Uovo, Om essendo allora il monarca del Regno Orientale ed Hem del Regno Occidentale. Per un certo tempo la lotta fu equilibrata, ma Om aveva un inventore chiamato Portafuoco che gli costruì certi congegni, uno dei quali pare fosse una sacca che eruttava fiamme, e un altro una talpa artificiale, che scavando gallerie sotto le fortificazioni esterne del nemico causò grande distruzione. Vedendo*

che il conflitto volgeva al peggio per lui, Hem si rivolse a un altro inventore, Uccello Rosso, che gli costruì congegni di pa-ri efficacia, e i fratelli e i loro eserciti provocarono una tale devastazione nell'Uovo che dopo la battaglia finale, nell'autunno del 63.797, entrambi i re e tutti i loro comandanti giacevano a terra morti, e tutte le loro fortificazioni erano state rase al suolo. Dopo un nuovo interregno, i superstiti e i loro discendenti decisero di non usare mai più simili strumenti né in guerra né in pace. Un vecchio poema religioso di quel periodo, il Canto della Chiusura, *descrive in modo commovente il fervore morale dei sopravvissuti mediante un'allegoria in cui essi sigillano per sempre le pareti dell'Uovo. Nel 63.893 il Grande Collegio fu ricostituito e vennero erette le impalcature del corpo del sapere attuale. I nomi dei Maestri del Grande Collegio, da allora ad oggi, sono: Lobeck, Morblen,Wínsin, Tenwin, Ponsin, Tenlon, Mistwin, Benlob, Finmor, Kinten, Tabeck, Vennkin, Windesh, Remten, Benrosh, Bistfin, Sinpast, Roshkin, Pongass, Sinmar, Pastwin, Tetheck, Wishchin, Deshton, Gasstab, Mistmass, Rishten, Bretlob, Friteck, Blenkot, Findesh, Klanchet, Bretsin, Gassplan, Menchet, Lobnet, Niteck, Finplan, Pastchet, Sinzet, Mistklan, Votmass, Lesteck, Dretbrin, Remfret, Tremnet, Winchet, Deshfin, Eckrosh, Tethdret, Wetklan, Findesh, Brinsin, Findesh, Gassdin, Netmist, Lestnet, Wishteth, Roshnet...*

Thorinn si trascinò sotto un cespuglio, slegò i fagotti con dita tremanti, e dormì. Quando si svegliò, c'era buio, una luce verde scuro; era bagnato e aveva freddo, e il vento agitando il cespuglio gli gettava in faccia delle goccioline d'acqua. Per un attimo pensò di trovarsi nella caverna dietro la cascata; poi ricordò, e si drizzò a sedere, rabbrividendo. Si legò addosso i fagotti, e uscì da sotto il cespuglio. La luce verde del cielo era troppo fioca per camminare; Thorinn si arrampicò invece sull'albero più vicino. Dalla cima, a un centinaio di cubiti dal suolo, scorse il gruppo di torri non molto lontano nell'ansa del fiume. Erano buie e silenziose.

Mentre osservava, una striscia dorata apparve all'improvviso all'estremità della caverna, si allargò, crebbe, diventò più chiara; poi attraversò il cielo, e mentre la striscia passava Thorinn intravide un uccello marrone che volteggiava alto, la testa dritta, guardando giù con un occhio nero scintillante. Il chiarore del cielo lo abbagliò, e quando Thorinn riuscì di nuovo a vedere, l'uccello era scomparso.

Thorinn seguì la riva del fiume verso est per un po', poi salì il pendio e si trovò in un campo arato. Era stato piantato a fagioli, o qualche altro ortaggio, e i giovani germogli stavano crescendo semicoperti d'erbacce. Le torri, più vicine ora, erano circondate da una moltitudine di costruzioni più piccole. Avanzando, Thorinn vide che sorgevano attorno ai tronchi di giovani alberi; sembravano fatte di vimini, e a volte il ramo verde di un albero faceva capolino quasi volesse confermare la propria presenza. Alcuni muri curvi erano intonacati con una sostanza che pareva fango chiaro, su altri spiccavano delle strisce e dei cerchi colorati. Nel terreno attorno alle costruzioni crescevano erba ed erbacce; c'erano delle impronte di zoccoli e di zampe unghiute, nessuna che sembrasse recente, però. E nemmeno un'orma umana. Le stalle erano vuote, le porte aperte.

Le sette torri erano disposte a mezzaluna attorno a una grande corte piena d'erba e di rampicanti. Dopo i primi duecento cubiti, circa, ogni torre era coperta da un tetto conico, ma da questo tetto spuntava un'altra torre, più piccola, non dalla punta del tetto, ma di lato, e a volte anche sul tetto della seconda torre s'innalzava un'altra torre. Le torri erano unite da dei contrafforti; c'erano delle finestre e perfino dei balconi.

Thorinn entrò nella corte deserta. Ascoltò: silenzio assoluto. Dai balconi pendevano dei tralci dalle foglie ingiallite; nell'aria c'era un odore dolciastro di marciume. In mezzo ai rifiuti tra gli edifici, trovò parecchie brocche e recipienti per bere, una tunica di panno rosso con degli strani fermagli di osso laterali, un telaio di legno rotto su cui era tesa una specie di pergamena, uno specchio d'argento lucido con una cornice d'osso, e un piccolo idolo di stoffa con una faccia grigia e due occhi tondi e lunghe ali nude simili a quelle di un topo alato.

Thorinn saltò sul primo balcone e guardò dentro. Il pavimento era elastico, un intreccio di corde; c'erano alcuni tavoli bassi intagliati, ma niente sedie né letti. Il soffitto sembrava incredibilmente alto; sotto di esso, c'erano delle aste, posatoi per uccelli, forse.

Più avanti c'era un labirinto di altre stanze, buie nonostante fosse giorno. Thorinn trovò un lume sulla parete, diviso in due scomparti come il suo, col muschio di uno scomparto che ardeva ancora debolmente. Spostò un pizzico di muschio nell'altro scomparto ed entrò nella stanza attigua, poi posò il

lume; non si sentiva tranquillo, circondato da una bolla di luce in un ambiente tenebroso. Alcuni istanti dopo, quando si girò a guardare, vide la parete divisoria traslucida che luccicava fioca.

Le stanze erano disposte in cerchio attorno a un grande pozzo al centro della torre, largo trenta cubiti e profondo almeno duecento. Delle linee di luce molto in alto, fessure forse, lo illuminavano. Nel silenzio sembrava di sentire mille mormorii. Thorinn si ritirò di nuovo nelle stanze.

C'era roba sparsa dappertutto, il disordine che si poteva trovare in qualsiasi casa, comunque: indumenti, pezzi di questo e di quello, oggetti di legno che erano forse giocattoli. In armadi e cassapanche, Thorinn trovò altri indumenti, tutti con gli stessi strani fermagli laterali, appesi o piegati con cura; trovò inoltre stipi pieni di piccoli arnesi misteriosi di legno e d'osso. Aveva la sensazione che gli abitanti di quel posto fossero andati via solo per qualche tempo... ma dove potevano essere andati?

In quasi tutta la valle, gli alberi crescevano verso la sommità dei pendii, lungo le pareti della caverna; più in basso c'erano arbusti e poi prati, con qualche boschetto qui e là. Di tanto in tanto, si incontrava un intrico di cespugli e rampicanti che formavano un'unica massa di vegetazione contorta attraversata da delle gallerie, alcune delle quali abbastanza grandi da consentire il passaggio di un uomo. Thorinn si avventurò in una di queste gallerie, e aveva percorso strisciando una dozzina di cubiti in una penombra gradevole quando, infilandosi in una curva, udì un "Whuff!" e si ritrovò a fissare una faccia pelosa con due occhi spalancati grossa quasi quanto la sua. Thorinn era troppo sorpreso per pensare di sguainare la spada, anche se ci fosse stato spazio sufficiente nel tunnel; la bestia si voltò e sparì, e Thorinn con una certa difficoltà e molti graffi indietreggiò e uscì dal groviglio vegetale.

Gli escrementi d'animali abbondavano, da palline non più grandi di grani di miglio a pezzi di sterco delle dimensioni del suo pugno. Nel soffice terreno erboso dei prati e lungo la riva del fiume Thorinn trovò delle impronte di zoccoli aguzzi o artigli, volti all'indietro. Una mattina presto sorprese una specie di grossa lepre e la abbatté con un sasso. La bestia si rialzò e balzò tra i cespugli, ma non prima che Thorinn avesse visto che le sue zampe posteriori avevano degli unghioni tozzi, e che la lepre saltava conficcando le zampe nel

terreno.

Le uova d'uccello abbondavano, in cima agli alberi e tra le canne lungo il fiume. Gli uccelli acquatici lo schernivano con versi beffardi, stando nell'acqua a qualche cubito di distanza, ma quando salivano sulla sponda con le loro zampe palmate erano quasi inermi; Thorinn li aspettava nascosto in mezzo ai giunchi e gli torceva il collo.

Si arrampicò altre tre volte su un albero appena prima dell'alba o del crepuscolo, e tre volte vide lo stesso uccello marrone.

Per ingannare il tempo, Thorinn lasciò che la scatola gli raccontasse altre storie sulla composizione del mondo. C'erano dei pezzettini di materia, troppo piccoli per essere visibili, e questi pezzettini erano fatti di pezzettini ancora più piccoli, e così via. Poi c'erano cose che non erano affatto solide ed erano anch'esse invisibili, e con queste cose era possibile impedire che il tempo passasse in certi posti, così che, per esempio, il peso della terra sopra una caverna del Sottomondo non potesse schiacciarla, o che il calore delle parti inferiori della terra potesse essere estratto e conservato per essere poi utilizzato quando necessario. Per indicare tutte queste cose la scatola usava delle strane parole, e raccontava sempre le stesse storie, ma non poteva dimostrare che fossero vere, e Thorinn non vedeva a cosa servisse conoscerle.

Quanto al mondo stesso, secondo la scatola era una grande palla, col Mediomondo come superficie, e una specie di tenda tutt'intorno per trattenere l'aria. Quando Thorinn chiese cosa ci fosse oltre quella tenda, la scatola rispose che all'esterno c'era uno spazio enorme simile a una caverna senza pareti, che però non continuava all'infinito ma terminava da qualche parte; e quando Thorinn domandò cosa ci fosse al di là di quel limite, la scatola rispose che la domanda era assurda.

Secondo la scatola, inoltre, il mondo si muoveva in quella enorme caverna per mezzo di tubi che foravano la tenda e dai quali venivano espulse delle particelle invisibili. Il Piffero di Snorri, a quanto pareva, era uno di quei tubi, ma proprio quando Thorinn pensò di aver capito e chiese come mai i tubi avessero cominciato solo adesso a fare andare il mondo più velocemente, la scatola rispose che, al contrario, lo stavano facendo andare più piano.

Thorinn provò a insegnare alla scatola un gioco di insulti, che Withinga e Untha facevano spesso di sera (anche se con loro il gioco durava sempre poco perché uno dei due perdeva quasi subito le staffe); ma non riuscì a spiegare alla scatola cosa fosse un insulto, e giocare da solo con un duplice ruolo non era divertente.

Stanco di camminare in punta di piedi e di strisciare nel sottobosco, tagliò un pezzo di ramo secco con un moncone sporgente, lo appiattì con la spada e lo legò alla scarpa in modo che il mozzicone fosse inclinato all'indietro sotto l'avampiede. Ora poteva saltare come le lepri e altri animali, anche se raggiungerli e acchiapparli era sempre impossibile.

Dopo qualche giorno si stancò di dormire nella foresta umida, e si trasferì in una delle stanze delle torri, una piccola camera proprio sotto il tetto, dove non sarebbe stato colto alla sprovvista se fossero tornati i proprietari; la stanza aveva una finestra da cui sarebbe potuto fuggire rapidamente sugli alberi se necessario. Dormì male, lì, e fece brutti sogni.

Si svegliò una mattina con l'idea bizzarra che ci fossero delle cantine sotto la città, con delle botole segrete, e che gli abitanti e i loro bambini e il bestiame fossero nascosti là sotto. Era una sensazione così intensa che andò a controllare il pavimento del pozzo centrale e delle stalle e dei laboratori, ma era terra battuta compatta, come aveva sempre saputo. Eppure, se erano ancora nella caverna, gli abitanti e i loro animali dovevano essere nascosti sottoterra. Thorinn sentiva la loro presenza, cieca e muta, giorno e notte.

Esplorò la valle, seguendo il fiume in entrambe le direzioni. Trovò due piccole fattorie rincantucciate tra la foresta e i prati, ma erano deserte come la città. All'estremità della valle, il fiume si trasformava in un labirinto di rami sempre più stagnanti. Guadando la palude con delle pertiche, Thorinn scoprì che l'acqua scorreva sotto la parete di roccia attraverso un'apertura troppo stretta per un uomo.

Per svago e per variare la dieta, prese un arco e delle frecce che aveva trovato nella città e si allenò a tirare a un bersaglio, centrandolo solo due volte e perdendo il resto delle frecce nella boscaglia. Tendeva a tirare alto, e immaginò che dipendesse dalle frecce troppo leggere che si abbassavano troppo lentamente.

Andò a prendere altre frecce e continuò a esercitarsi all'aperto; appese anche un bersaglio in cima a uno dei pozzi interni della città e provò a colpirlo dal basso. Quando riuscì a centrarlo abbastanza spesso, lo gettò in aria e si allenò a tirare mentre saliva. Continuò, giorno dopo giorno, perdendo sempre meno frecce, arrivando a colpire il bersaglio al volo nove volte su dieci. Poi una mattina si alzò prima dell'alba e si arrampicò su un albero. Stando in equilibrio su un ramo appena sotto la punta, slacciò la cintura, la passò attorno al fusto e la riallacciò. Ora, piegandosi all'indietro retto dalla cintura, poteva alzare lo sguardo senza perdere l'equilibrio o rischiare un torcicollo.

Nelle cime degli alberi attorno a lui, gli uccelli stavano facendo i loro versi mattutini. Attese.

La striscia dorata apparve all'estremità della caverna, e Thorinn trovò il tempo di chiedersi da dove provenisse la luce che accendeva il muschio celeste scuro... il cielo di una caverna si univa a quello di un'altra, in tutto il Sottomondo? Prese una freccia dalla faretra, la incoccò, tirò la corda dell'arco. La luce passò sopra di lui, e in quell'attimo Thorinn vide in modo chiaro l'uccello marrone. Tirò; la freccia svanì silenziosa nel chiarore abbacinante, ma Thorinn sapeva di avere mirato bene. Incoccò un'altra freccia e guardò, socchiudendo gli occhi. Ecco! Una sagoma scura che scendeva, girando, ferita. Tirò, mancò il bersaglio, incoccò un'altra freccia, la scagliò, e questa volta la vide andare a segno. L'uccello stava vorticando lentamente verso gli alberi. Thorinn osservò il punto in cui scomparve, poi scese dall'albero.

Uno sbatacchiare ritmico nel sottobosco lo guidò fino alla preda. Trafitta da due frecce, nel corpo e in un'ala, era caduta in mezzo a dei cespugli spinosi, e stava ancora tentando di volare. Un'ala era ferita, l'altra si agitava in continuazione.

Thorinn si chinò a osservare meglio. Era un grosso uccello, più grande di un falco, ma con un becco corto e diritto. Le sue piume erano marrone scuro sopra, giallo opaco sotto. Il suo occhio luccicante era fisso; il battito dell'ala continuava costante. Thorinn estrasse la spada e colpì. La lama rimbalzò; il collo dell'uccello si era piegato ma non era stato mozzato, e non c'era sangue. Lo sbatacchiamento ritmico non era cessato. Thorinn colpì ancora, senza ottenere risultati migliori. Infine, vincendo la ripulsione, trascinò l'uccello in

un tratto di terreno sgombro, lo appoggiò a un tronco e lo tempestò di colpi finché non ebbe reciso parzialmente il collo e aperto uno squarcio sotto l'ala trafitta. I suoi fendenti avevano sollevato un nugolo di piume, ma non vi era nemmeno una goccia di sangue. Alla fine, il battito dell'altra ala cessò. All'interno del corpo, Thorinn vide delle forme strane, asciutte, diverse dalle interiora di qualsiasi uccello o animale.

Portò la carcassa nella radura vicino alla città e là, su una pietra piatta, la sventrò e la smembrò. In tutte le sue parti esterne, piume, pelle, occhi, artigli, era come un uccello. Dentro c'erano dei fili rigonfi, grigi e giallognoli, flessibili e morbidi ma così resistenti che il metallo yen della sua spada riuscì a stento a tagliarli; c'erano reti e matasse di fili rossi e blu, e grappoli di palle bianche...

— Scatola, che razza d'uccello è questo?

— Non è un uccello. E una macchina.

Thorinn tastò una matassa di fili blu. — Pensavo che le macchine fossero fatte di metallo o di legno.

— Le macchine possono essere fatte di qualsiasi cosa, anche di carne.

Thorinn assimilò la risposta in silenzio; non valeva più la pena di discutere con la scatola, dopo tutte le cose bizzarre che gli aveva raccontato; ma infine disse: — Be', perché qualcuno dovrebbe costruire una macchina che sembra un uccello?

— Forse per sorvegliarti, Thorinn.

Lentamente, Thorinn scavò una buca con la spada, vi gettò l'uccello e lo coprì di terra finché anche l'ultima piuma non scomparve. Se l'uccello era stato messo lì da altre macchine per sorvegliarlo, cosa sarebbe successo adesso che lui lo aveva ucciso?

Thorinn andò nella stanza della torre saltando da un balcone esterno all'altro, un percorso più rapido e diretto del pozzo interno. Mangiò un pezzo di carne secca e bevve dalla brocca magica, poi si stese sul pavimento con le mani

sopra la testa, udendo dei lievi raspii e strofinii, i rumori degli insetti che vivevano nell'intercapedine sotto le corde intrecciate. A volte li intravedeva, scarafaggi grigi e marroni, lunghi vermi bianchicci.

I suoi occhi incontrarono l'asta di legno posta orizzontalmente sotto la punta del tetto. Quelle aste erano ovunque; dovevano essere posatoi per gli uccelli che si cibavano d'insetti. Quanto agli abitanti della città, Thorinn immaginò che anche loro fossero alati... uomini alati con candide piume aquiline, donne morbide come colombe.

Forse si appisolò; ad ogni modo, tornò in sé di soprassalto. Sotto di lui, il pavimento vibrò, scosso da un breve e violento sussulto; dal pozzo in basso giunse un rumore lontano.

Thorinn si alzò con un balzo, cominciò a galleggiare nell'aria, e si aggrappò alle corde del pavimento con una mano e con le dita dei piedi.

Lesto mise sulle spalle le proprie cose, e un attimo dopo uscì dalla finestra e si nascose su un albero.

Stringendo un ramo, ascoltò. Dapprima non udì nulla di insolito. Un uccello acquatico da qualche parte emise uno strido rauco; poi in lontananza risuonarono degli strilli. Questi rumori e altri crebbero in pochi istanti, diventando un barbugliare di voci; Thorinn non aveva mai sentito niente del genere.

L'area boscosa attorno a lui era deserta; da dove si trovava, non vedeva la corte e i campi più in là. Saltò di nuovo sul tetto della torre, sporse il capo e guardò giù.

Sotto di lui, la corte era piena di polvere e confusione. Ampi dorsi grigi e rosa di animali, minuscoli come scarafaggi da quell'altezza, si stavano precipitando verso l'uscita del cortile; erano dozzine, no centinaia, e accanto a quelli, svolazzando rasenti al suolo, c'erano degli uccelli grigi; stavano pungolando gli animali con dei bastoni che tenevano in qualche mo-do sotto di sé. Poi apparve all'improvviso una moltitudine di polli, teste ondeggianti e zampe gialle, seguiti da un gruppo di animali bianchi dalle corna curve, tutti spinti dalle creature grigie svolazzanti; passarono tutti tra le torri, e

continuavano ad arrivarne altri da una delle uscite del pianterreno.

Thorinn non seppe resistere alla curiosità; scivolò lungo il tetto, si sporse, afferrò il bordo della finestra e rientrò. L'unica altra uscita era un buco nel pavimento, attraverso cui passò in un'altra stanza vuota, e continuò a scendere in questo modo finché non raggiunse la sommità della torre maggiore sottostante. Lì, si sporse dalla bassa ringhiera di un balcone e guardò giù: l'atrio era buio e silenzioso. Scavalcando la ringhiera, si lasciò cadere da un balcone all'altro, fermandosi spesso ad ascoltare, finché non raggiunse il pianterreno duecento cubiti più in basso. La luce celeste, entrando dall'ampia porta della corte, era piena di pulviscolo giallo. Thorinn si accostò con un balzo al muro su un lato dell'ingresso e, cauto, si affacciò all'esterno. Nella corte, delle bestie grasse che grugnivano e dei pennuti stridenti venivano spinti in branco da quegli esseri grigi... che non erano uccelli, ma uomini e donne con ali simili a quelle dei topi volanti. Erano più bassi di lui, con petti ampi e gambe storte, braccia lunghe e mani con tre dita. Le loro ali, che erano come mantelli grigi quando erano chiuse, diventavano membrane tese quando volavano. Con le lunghe dita dei piedi stringevano i bastoni che usavano per pungolare gli animali.

Thorinn si ritrasse nell'oscurità e chiese sottovoce: — Scatola, sono uomini o demoni?

— Alcuni sono animali, alcuni sono volatili.

— Intendo dire, quelli con le ali grigie.

— Quelle sono macchine, Thorinn.

— Macchine anche loro... come l'uccello? Aspetta un attimo. — I rumori all'esterno erano cambiati; si udivano strida roche, strilli, battiti d'ali.

Incuriosito, Thorinn sporse di nuovo la testa, e si ritrovò a fissare in faccia un uomo alato che stava inseguendo una mezza dozzina di anatre fuggite dal branco. La faccia dell'alato, coperta di pelo grigio, non mutò; il suo sguardo spento passò su Thorinn inespressivo, e un istante dopo la creatura continuò a inseguire le anatre nella direzione opposta.

Thorinn esitò un attimo, poi fece un passo avanti e si fermò sulla soglia, esponendosi completamente. Nessuno gli badò, nemmeno quando cominciò ad attraversare il cortile andando verso la porta da cui stavano ancora uscendo bestie e pennuti. I corpi dei guardiani erano coperti di peluria grigia; la pelle era di un grigio più scuro, gli occhi marroni; le unghie delle mani e dei piedi erano curve. Portavano tuniche e berretti di maglia di lana, alcuni ornati di vivaci disegni rossi, ocra e blu. Tra le cosce avevano una membrana grigia attaccata a una coda tozza, e nei loro indumenti c'erano delle fenditure per la coda e le ali.

Mentre Thorinn si avvicinava alla porta, un'ultima marea di anatre e altri pennuti si riversò nella corte, seguita da due alati; ora Thorinn vide il pavimento del pozzo centrale all'interno, e saltellò in quella direzione, pensando che la processione fosse finita; ma apparve un altro alato, poi altri quattro, poi altri quattro, spuntando nell'oscurità da un enorme buco oblungo nel pavimento, con una botola aperta sopra di esso. Alcuni balzarono verso la porta e sparirono; altri si alzarono in volo nel pozzo, silenziosi, a parte il battito frusciarne delle loro ali.

Thorinn si inginocchiò accanto all'apertura e abbassò il capo. Per un attimo non capì cosa vide. Sul pavimento della sala sotterranea, a parecchi cubiti dall'apertura, erano impilati degli involti di materiale argenteo traslucido simili a quelli che aveva visto nella caverna del tesoro. Degli alati li stavano prendendo dai mucchi, li drizzavano, e poi facevano qualcosa che Thorinn non riuscì a distinguere, al che l'involucro argenteo svaniva come acqua e da ogni involto saltava fuori un altro uomo alato. Per quanto grande, la sala era piena zeppa di quegli involti. Il sotterraneo era rivestito di una sostanza vitrea grigio-gialla che sembrava sdrucciolevole ma non lo era; anche il lato inferiore della botola, che stava misteriosamente aperta pur non essendo inclinata abbastanza, aveva un rivestimento identico, mentre il lato superiore era fatto di terra battuta.

I mucchi stavano diminuendo visibilmente, eppure ne rimanevano ancora moltissimi. Per ingannare il tempo, Thorinn cominciò a contare gli alati via via che venivano rianimati; arrivò a cinquecento, prima di stancarsi; non aveva mai immaginato che potessero esserci tante persone in un unico posto.

Ora stava accadendo qualcosa di nuovo. Gli alati rianimati non balzavano più

verso l'uscita; si erano raggruppati, come se aspettassero qualcosa. Thorinn vide che si chinavano, poi tre o quattro di loro avanzarono in fila, ognuno portando con estrema cura un piccolo involto. Quando furono abbastanza vicini, Thorinn vide che quei fagotti erano bambini, addormentati o morti. Erano miniature perfette degli alati, con faccine grigie pelose e palpebre delicate, graziosi come topolini. Ognuno era avvolto in una specie di borsa di tessuto da cui sporgeva solo la testa; le borse erano ornate di motivi geometrici multicolori. Gli alati uscirono dalla sala sotterranea con i loro fagotti, poi li afferrarono con le dita dei piedi, spiegarono le ali e si alzarono in volo nell'oscurità.

— Scatola — sussurrò Thorinn — perché tutti i bambini dormono?

— Se i bambini fossero svegli, saprebbero che li stanno portando nella caverna da un altro luogo.

— Be', e perché no?

— Saprebbero che c'è un altro luogo, crescendo, e potrebbero cercare di lasciare la caverna.

— Ma perché non degli uomini veri invece che delle macchine? O perché non delle macchine invece che dei bambini? Non ha senso.

— I bambini devono essere bambini veri o non avrebbe senso la presenza di macchine che sembrano uomini. Ma non possono esserci uomini veri perché ricorderebbero un altro luogo. I bambini sono troppo giovani per ricordare. Quando saranno cresciuti prenderanno il posto delle macchine e penseranno che gli uomini siano sempre vissuti qui.

Poco convinto, Thorinn provò a risolvere quel rompicapo, ma si distrasse: la sala stava vuotandosi rapidamente. Gli alati stavano prendendo gli ultimi involti accatastati, e dietro si vedeva la parete posteriore della sala, ma non c'era traccia dell'imboccatura di un tunnel finora. Thorinn attese impaziente, mentre i pochi involti rimasti venivano portati via... e si rifiutò di credere a quel che vide: la parete posteriore non aveva nessuna breccia.

— Thorinn, c'è del pericolo per te, se non ti affretti a lasciare questo posto.

Thorinn si voltò e vide gli ultimi alati che uscivano in gruppo dall'apertura. Li seguì; gli alati fecero qualcosa alla botola, che si abbassò lentamente, chiudendo la sala sotterranea.

— Scatola, dov'è il tunnel?

— Non c'è nessun tunnel, Thorinn.

Lo aveva sempre saputo, probabilmente, rifletté Thorinn.

Mentre era addormentato, erano andati tutti a nascondersi sottoterra, e avevano messo l'uccello a sorvegliarlo. Lui avrebbe trascorso lì il resto dei suoi giorni, dopo di che l'uccello avrebbe annunciato che era morto (o meglio, avrebbe smesso di dire che era vivo) e loro sarebbero usciti fuori, proprio come stavano facendo adesso, per riprendere la loro esistenza...

come se lui non fosse mai esistito.

11

Thorinn prova a volare senza successo e costruisce poi una grande sacca.

I campi attorno alla città, le stalle, i frutteti, le baracche e anche le torri, erano pieni di alati. Erano dappertutto, a sistemare le cose, a pulire, riparare, estirpare le erbacce, lavorare il terreno. Le torri pullulavano di alati; il rumore delle loro ali era un mormorio costante, onnipresente. Thorinn sbirciò in alcune stanze a pianterreno e vide falegnami che incastravano, sarti che cucivano, tessitori che tessevano. Nessuno lo degnò di uno sguardo, nessuno fece il benché minimo gesto: era proprio come se lui non esistesse.

Thorinn ascese il pozzo verso le stanze superiori, scosso dal vento prodotto dalle ali che lo sfioravano, e cercò finché non trovò alcuni bambini addormentati su delle amache di corda. Le loro faccine erano serene. — Quando si sveglieranno? — chiese alla scatola.

— Quando saranno scomparsi tutti i segni della loro provenienza da un altro posto.

— Ma loro sono venuti da un altro posto... se lo ricorderanno, no?

— L'altro posto è identico a questo.

— Come fai a saperlo?

— Non lo so, Thorinn, ma deve essere così, altrimenti tutto questo non avrebbe senso.

Gli alati sgobbavano giorno e notte; non dormivano mai, e a quanto sembrava non avevano bisogno di alcuna luce artificiale, nemmeno quando il cielo era così scuro che Thorinn non vedeva a una spanna dal proprio naso. Quando Thorinn si avvicinava incuriosito, puntando il raggio del lume verso le loro facce, loro si voltavano come semiaddormentati, battevano le palpebre, poi riprendevano il lavoro.

Thorinn si era costruito un riparo nel boschetto vicino alla città, non

garbandogli l'idea di dormire sotto il tetto degli alati, anche se sapeva che avrebbero potuto trovarlo ovunque se avessero avuto intenzioni ostili nei suoi confronti. Il terzo mattino, quando ficcò il naso nelle dispense in cerca di qualcosa da mangiare, udì un cinguettio di vocine di sopra: i piccoli erano svegli.

Li trovò qui e là, alcuni a lezione, alcuni in una stanza dei bambini, altri che seguivano gli alati nei loro compiti quotidiani. A differenza degli alati, i bambini fissarono Thorinn con manifesta curiosità. Uno di loro tirò la veste di una donna alata e disse qualcosa; la donna gli rispose brusca e lo fece allontanare.

— Cosa stavano dicendo, scatola?

— Credo che il bambino abbia chiesto: "Chi è quella persona?" e che la macchina abbia risposto: "Non ha importanza." C'è del pericolo per te, Thorinn, se le macchine penseranno che tu possa fare del male ai bambini.

— Io, fare del male ai bambini?— sbottò Thorinn indignato. Ma se si sentiva attratto da loro: erano come coniglietti o topolini, innocenti, teneri, e bellissimi. Ora che li vedeva accanto agli alati, non esitava a credere che gli adulti fossero macchine, e si stupì di non essersene reso conto prima.

Gli adulti avevano facce ottuse; erano come le creature di corteccia animate da Snorri in quella storia; i bambini erano pieni di vita, avevano occhi espressivi e luminosi.

Ora che i bambini erano svegli, gli adulti non lavoravano più giorno e notte; dormivano, o sembrava che dormissero, appesi a testa in giù ai pali nelle loro stanze. Le cuoche erano indaffarate nelle cucine dove, invece di usare focolari e forni, mettevano dei mucchi di sostanze vegetali marce in specie di armadi di legno; e il calore che emanavano, come Thorinn constatò accostando la mano, era sufficiente per cuocere il cibo.

La statura e l'età dei bambini variavano; i più piccoli erano così giovani che stavano appena cominciando a imparare a volare, i più grandi avevano forse quattro primavere in più. Seguivano Thorinn nei suoi spostamenti, malgrado gli alati cercassero di impedirlo, e due o tre si fecero vivi così spesso che

Thorinn imparò a riconoscerli, cercando le loro facce con lo sguardo. La scatola parlava coi bambini quando poteva, e dopo qualche giorno fu in grado di riferire a Thorinn quel che dicevano.

"Da dove vieni?" era la loro domanda ricorrente. Thorinn disse alla scatola di rispondere che lui veniva dal cielo, ma le creaturine non parvero persuase. Una volta, mentre Thorinn stava vagando lungo la parete della caverna a ovest della città, seguito come al solito da due bambini che lui chiamava Sven e Ilge (i loro veri nomi erano impronunciabili), i piccoli lo fermarono e gli indicarono una fessura nella roccia, larga al massimo due dita. — Ecco da dove vieni — gli dissero.

— Cosa... da quel buchetto?

— Adesso è troppo piccolo, ma tu eri più piccolo prima.

— Non capisco. Quand'è che ero più piccolo?

— Quando sei uscito dalla roccia. — Sven infilò le dita nella fessura e le tirò fuori, allargando le manine quasi a indicare qualcosa che emergeva e cresceva. Dopo alcune altre domande e risposte, Thorinn si rese conto chiaramente che il bambino era convinto che lui fosse davvero uscito dalla roccia.

— Come linfa che gocciola da un albero?

La faccia di Sven si rallegrò. — Sì, proprio così. Tu non ricordi, naturalmente; eri appena entrato nell'Uovo.

— No, non è quel che è successo.

— Allora, com'è che sei entrato nell'Uovo? — chiese Ilge.

Thorinn esitò, pensando alla cascata che si scorgeva in lontananza, ma qualche istinto oscuro lo indusse a mentire. — Da un'altra crepa — rispose, continuando a camminare, coi piccoli che gli svolazzavano attorno. — Ma non da una crepa come quella — spiegò. — Da una crepa grande, un tunnel, così. — Allargò le braccia.

La scatola sembrò in difficoltà; parlò, Sven rispose. La scatola parlò ancora. Perplessa, Ilge ripeté il gesto di Thorinn. — Una crepa così? Una crepa simile nell'Uovo? E dov'è?

— Be', è nascosta.

Sven ridacchiò. — Dev'essere nascosta molto bene.

— Un giorno forse ve la mostrerò.

— E in quella crepa potrebbero stare tre Thorinn, e non uno.

— Oh, sì, e non tre, ma centinaia.

— Centinaia! — I due bambini risero a crepapelle, e ruzzolarono in un cespuglio.

Una mattina Thorinn trovò i bambini più anziani seduti in tante file in una grande stanza, intenti a ripetere delle frasi che un alato in veste gialla leggeva a voce alta da un libro. Thorinn si sedette e lasciò che la scatola gli riferisse quello che stavano dicendo; sembrava si trattasse di una storia fantastica della creazione del mondo. Quasi subito, Thorinn notò che l'alato parlava conciso, mentre la scatola tendeva a dilungarsi.

— Scatola, perché è tutto molto più breve detto da lui?

— Nella loro lingua ci sono parole che contengono il significato di parecchie parole insieme.

— Com'è possibile? Dimmi cosa sta dicendo veramente adesso.

— Sta dicendo: "Shéshiru fàllana àllishi hòloshen..."

— No, non hai capito. Intendevo dire, quali sono le parole che contengono parecchie parole?

— Un attimo fa, quando ha parlato del guscio dell'Uovo, ha detto "Shéshiru", che significa qualcosa che dura a lungo; poi "fàllana", che significa la vita agli inizi; poi "àllishi", che significa che la frase riguarda il tempo; poi

"hòloshen", che indica gli anni; poi "shirishirishìri", che significa dozzine di dozzine di dozzine; poi "lun", che significa nove; poi "leshìren", non ancora...

— Ma questo non è quello che hai detto prima — protestò Thorinn. — Non ha nemmeno senso. Come fanno a capirsi?

Non ascoltò la risposta della scatola, perché i bambini si alzarono, fecero un inchino all'alato in veste gialla, quindi uscirono dalla porta guardando Thorinn con la coda dell'occhio. Alcuni istanti dopo, Thorinn sentì che spiccavano il volo nel pozzo.

Non sapeva ancora come avrebbe potuto attraversare la cascata, anche ammesso di riuscire a raggiungerla; ma innanzitutto doveva trovare il modo di arrivare là. Se gli alati erano in grado di volare con le loro ali coriacee, perché non doveva riuscirci pure lui? In un laboratorio trovò due pezzi di cuoio conciato, sottili e flessibili, larghi e lunghi ognuno più di un cubito. Li stese su un tavolo e tagliò due triangoli, con delle cinghie a intervalli; era uno spreco di ottima pelle, ma gli risparmiò la seccatura di attaccare in seguito delle cinghie separate. Aveva ideato i pezzi triangolari così da poterli attaccare alle braccia al polso, al gomito e alla spalla, e alle gambe all'anca e al ginocchio; in questo modo, pensava di migliorare il disegno delle ali vere, che arrivavano solo alla vita, e compensare la mancanza della membrana unita alla coda.

Stando in piedi in un campo vicino alla città, con un pubblico interessato di bambini, Thorinn si piegò leggermente in avanti, alzò le braccia e le abbassò con un gesto energico, e si staccò dal terreno. Incoraggiato, ripeté il movimento più volte; si sentì spingere verso l'alto, ma il mondo stava rovesciandosi; cercò invano di raddrizzarsi; adesso era rivolto direttamente verso il cielo, e poco dopo tornò a posarsi, atterrando sulla schiena.

Dopo molti altri tentativi, terminati tutti allo stesso modo con grande divertimento dei bambini, Thorinn concluse che le code degli alati dovevano avere uno scopo ben preciso, anche se non capiva quale fosse, e così rinunciò all'idea di volare.

La primavera era ormai inoltrata, le messi crescevano nei campi, i frutteti erano in fiore, diffondendo nell'aria un dolce profumo penetrante.

Turbini di petali si levavano in cielo quando soffiava il vento. Per cinque mattine consecutive gli alati si fermarono ad osservarli fuori della città; cantarono e suonarono dei flauti d'osso, poi sciamarono di nuovo nelle torri.

Parecchie volte Thorinn vide gonfiarsi il fiume sotto la sferza del vento, contemplò le onde snelle più alte di un uomo, e non smise mai di meravigliarsi che quella brezza lieve potesse provocare onde tanto alte. In un certo senso, capiva la simmetria del fenomeno, cioè che dato che l'acqua pesava così poco la forza del vento contro di essa era maggiore: ma se l'acqua non fosse pesata nulla... quanto sarebbero state alte le onde, allora?

Sentendosi in gabbia, irrequieto, Thorinn trascorreva giorni interi vagando nella foresta, esplorando la parete di roccia in cerca di qualche fenditura, fissando la cascata. In qualche modo, doveva superare quell'ostacolo... ma poi? Era già a troppe migliaia di leghe dal Mediomondo per sperare di poter tornare a casa a piedi. Non appena avesse incontrato un pozzo, il sortilegio l'avrebbe costretto a scendere. Era frustrante sapere di avere ucciso dei demoni ed essere scampato a tanti pericoli, e tuttavia non riuscire a sottrarsi al potere di quell'unico vecchio di Hovenskar. A volte Thorinn aveva l'impressione che lo sguardo di Goryat lo seguisse ovunque andasse: o forse non di Goryat, ma di qualcuno ancor più potente, un vecchio dio rannicchiato al centro delle cose, con le mani e gli occhi dappertutto.

E se avesse fatto in modo di essere costretto a salire, una volta giunto a un pozzo? Se una macchina, invece di portarlo giù, l'avesse portato su, inesorabilmente...

Ripensò alla macchina mostratagli dalla scatola, la sacca piena di un gas più leggero dell'aria, con un cesto appeso sotto, e lui nel cesto, che si sollevava... Le nuvole erano più leggere dell'aria, altrimenti sarebbero cadute, e anche il fumo di un fuoco. Si poteva tenere aperta la sacca sopra un fuoco, facendo entrare il fumo, così si sarebbe sollevata... ma per farla scendere, poi? Secondo l'ordine naturale delle cose, il fumo non scendeva mai. Forse si poteva fare un buco in cima alla sacca, e coprirlo; togliendo la copertura, il fumo sarebbe uscito, e la sacca sarebbe tornata giù.

Una mattina, circondato come al solito dai bambini, fece un esperimento con una vescica estratta dal corpo di un animale cornuto che aveva ucciso nella

foresta il giorno prima. Mentre i bambini osservavano affascinati, Thorinn accese un fuocherello, poi pulì la vescica raschiandola, la fece asciugare, e chiuse un'estremità legandola con un pezzo di corda.

Allargò l'altra estremità con due stecchi incrociati, e la tenne sopra la fiamma.

— Vogliono sapere cosa stai facendo — disse la scatola.

— Digli che voglio vedere se il fumo fa alzare la vescica.

La scatola parlò brevemente coi bambini, quindi riferì: — Dicono che possono farla alzare loro per te, se vuoi.

— Digli di tacere. — La vescica stava gonfiandosi tra le mani di Thorinn; tremò, si mosse; Thorinn la lasciò andare, e la vescica si sollevò lentamente di un paio di cubiti sopra la sua testa, poi si rovesciò pian piano nell'aria e tornò giù. I bambini svolazzavano tutt'intorno eccitati, ignorando la pioggerellina che stava cadendo da qualche attimo. Una bambina si avvicinò a Thorinn e gli prese la mano, parlandogli concitata. — Cosa sta dicendo? — chiese lui.

— Sta dicendo che sei un mago, il più grande mago dell'Uovo. Ti chiede di riportare in vita il suo uccellino.

— Dille che non conosco quella magia.

La scatola parlò; la bambina si allontanò, imbronciata. Thorinn stava guardando la vescica floscia. Evidentemente ci voleva un peso che la tenesse dritta, impedendo al fumo di uscire. Dopo avere riflettuto un po', piegò un ramoscello formando un cerchietto e lo legò saldamente con un pezzo di corda; il cerchietto avrebbe appesantito la parte inferiore, oltre a tenere bene aperta la bocca della vescica.

Questa volta Thorinn usò un fuoco più piccolo e avvicinò la vescica alla fiamma. La vescica si riempì di fumo in modo soddisfacente e si sollevò nell'aria di una dozzina di cubiti, con grande gioia di Thorinn, mentre i bambini rimanevano allibiti; ma dopo un po', si raggrinzì, si afflosciò e cominciò a scendere. Quando Thorinn la raccolse, quasi tutto il fumo era

uscito.

Riprovò, e questa volta legò una corda attorno al collo della vescica sopra il cerchietto non appena fu piena; la vescica si alzò come prima e galleggiò nell'aria molto più a lungo, ma alla fine scese ancora. I bambini erano delusi quanto lui.

Thorinn esaminò la vescica attentamente, cercando qualche buco, ma non ne trovò; probabilmente, il fumo usciva dalla cima legata e forse anche dal fondo. Che disdetta! Se il fumo si disperdeva così presto, la grande sacca che aveva pensato di costruire non solo non l'avrebbe riportato nel Mediomondo, non sarebbe servita nemmeno per fuggire dalla caverna!

Slegò il collo della vescica e la guardò cupo. L'interno era umido, mentre prima era asciutto: il fumo si era trasformato in acqua, raffreddandosi?

Poi anche tutti i bambini vollero toccare la vescica. Uno di loro tirò un braccio a Thorinn e gli parlò serio.

— Dice che il fuoco dovrebbe essere attaccato alla vescica, allora la vescica continuerà a salire — riferì la scatola.

Thorinn aprì la bocca, la richiuse. Con un bastoncino bruciacchiato disegnò su una pietra, mentre i bambini si raggruppavano attorno a lui e osservavano: la sacca, l'anello per tenere aperto il collo, e lì, appeso all'anello, un cesto per il viaggiatore. Ora, dentro il cesto, un braciere rivestito di argilla o di terra: il fuoco sale con la sacca e, finché arde, il fumo non può raffreddarsi e diventare acqua; quindi la sacca resta in aria. Ma il cesto poteva portare solo una quantità limitata di legna da ardere; finita la legna, la sacca sarebbe scesa.

Thorinn mise altri rametti sul fuoco per impedire che l'acquerugiola lo spegnesse. L'aria tremolava sopra i tizzoni; delle scaglie di cenere bianca si sollevarono, vorticarono e caddero, eppure non c'era vento. Thorinn ebbe un'intuizione improvvisa: e se non fosse stato il fumo, bensì l'aria scaldata dal fuoco, a fare alzare la vescica?

In ogni caso, adesso doveva cominciare a progettare una sacca abbastanza grande da trasportare lui e le sue cose: che dimensioni doveva avere? La

scatola non gli fu di alcuna utilità: — Dipende dal peso della sacca e dalla spinta ascensionale dell'aria. — Quando Thorinn chiese cosa fosse la spinta ascensionale dell'aria, la scatola rispose: — Dipende da quanto è calda, e dalla temperatura dell'aria attorno alla sacca.

— E come faccio a scoprire queste cose?

La scatola gli mostrò l'immagine di un'asta sottile di vetro, con dei segni in superficie e un filo d'argento all'interno. — Questa è una macchina per misurare quanto è calda una cosa.

— Ma dove la trovo una macchina del genere?

— Non lo so, Thorinn. Dunque doveva cavarsela da solo, e a dire il vero preferiva così, perché quando chiedeva un consiglio alla scatola, quella gli diceva sempre delle cose superflue e incomprensibili, mentre quando affrontava un problema da solo e lo risolveva, alla fine almeno aveva le idee chiare.

Quel pomeriggio fece dei pesi tagliando un bastone in tanti pezzetti uguali, e attaccandoli via via al collo della vescica, calcolò quanto era in grado di sollevare quando era piena d'aria calda. Scoprì inoltre per caso che si poteva misurare altrettanto bene e molto più facilmente attaccando alla vescica una lunga corda: la vescica si alzava finché la spinta ascensionale dell'aria all'interno non corrispondeva esattamente al peso della corda sollevata da terra.

Da questi studi, Thorinn concluse che la sacca doveva essere alta almeno otto volte la sua statura per portare lui e le sue cose: il che significava una sacca di sedici o diciassette cubiti, molto più grande di quanto avesse immaginato. Era tentato di farla più piccola e quindi più semplice, ma se poi la macchina non fosse riuscita a sollevarlo, tutto quel lavoro sarebbe stato inutile.

Dato che la sacca doveva sostenere anche il proprio peso, doveva essere il più possibile leggera, e dunque Thorinn rinunciò all'idea iniziale di fabbricarla con pezzi di cuoio o di stoffa; usò invece il sottile materiale simile a pergamena che gli alati utilizzavano per le pareti e i tramezzi.

Aiutato da Sven e Ilge, liberò uno spazio in uno dei laboratori più grandi e prese quello che gli occorreva. Subito gli alati portarono altro materiale per rimpiazzare quello che aveva usato; quando gliene servì ancora, Thorinn prese anche quello.

Una mattina, nel laboratorio, trovò Sven e Ilge che cercavano maldestramente di inserire uno stecco tagliuzzato in una canna cava. Divertito e intenerito, tramite la scatola Thorinn spiegò loro che il cilindro e il pistone dovevano essere perfettamente rotondi, o la verga focaia non avrebbe funzionato. Le loro faccine grigie pelose erano così attente e fiduciose che Thorinn non ebbe il coraggio di abbandonarli, anche se era impaziente di mettersi al lavoro. Nei magazzini degli alati trovò un bastone di legno duro, da usare come pistone, e spiegò ai bambini che bisognava tagliare il cilindro e scavare le due metà perché aderissero al pistone come una guaina; poi bisognava stringerle lentamente, facendo girare il pistone all'interno con della sabbia bagnata per levigare le parti a perfezione, e infine incollarle, sagomando un'estremità per formare un incavo per l'esca. I bambini si misero al lavoro, entusiasti e goffi; probabilmente non avrebbero combinato nulla, rifletté Thorinn, ma almeno erano felici di provare a costruire la verga focaia.

La sacca era composta di sei spicchi ovali, lunghi venti cubiti e larghi nove. Sotto la direzione di Thorinn, i bambini attaccarono i pezzi di ogni spicchio con della colla di pesce, e appesero gli spicchi nel pozzo ad asciugare. Una volta asciugati, Thorinn li riportò nel laboratorio, che nel frattempo gli alati avevano cominciato a usare di nuovo per le loro attività: spostò i banchi, tolse di mezzo vasi e barattoli e altre cianfrusaglie, stese gli spicchi sul pavimento e cominciò a incollarli. Non era per niente facile far combaciare gli spicchi piatti in modo da formare un involucro rotondo senza grinze o gibbosità, ma dopo molti tentativi Thorinn riuscì a completare la sacca. La spalmò tutta di colla di pesce, la fece asciugare, e finalmente la portò fuori per provarla, seguito da una frotta di bambini.

Era una giornata grigia. Thorinn spiegò la sacca e l'appese a una corda tesa tra due alberi, con il collo a circa tre cubiti dal suolo. Fece un anello con un arboscello piegato e lo fissò all'interno del collo. Sotto, ammucchiò cespugli e rami secchi, e accese un fuoco. Le fiamme guizzarono, il fumo si riversò nell'apertura, e la sacca cominciò a riempirsi. Un attimo dopo, con grande

disappunto di Thorinn, si udì un picchiettio di gocce sugli alberi e sulla sacca che pendeva floscia. Una raffica di vento sollevò un nugolo di scintille dal fuoco e le spinse via; poi la pioggia aumentò, scrosci d'acqua torrenziali caddero sulla radura. Thorinn andò a ripararsi finché il diluvio non cessò; il fuoco intanto si era spento.

Thorinn mandò i bambini in cerca di legna asciutta. La trovarono subito; il terreno era asciutto a poche centinaia di cubiti da lì. Thorinn accese un secondo fuoco. Dopo circa lo stesso intervallo di prima, piovve di nuovo, e il fuoco si spense.

Chi governava il mondo, dei o demoni o addirittura macchine, come sembrava pensare la scatola, fosse chi fosse, non voleva che lui gonfiasse la sacca quel giorno, rifletté Thorinn. Ma era restio a tirarla giù, asciugarla, piegarla e riporla al coperto, per poi portarla fuori di nuovo l'indomani.

E se ci fosse stato un tetto sopra la sacca e il fuoco, per ripararli dalla pioggia intanto che la sacca si riempiva? Per costruirlo avrebbe impiegato il resto della giornata, e poi il tetto sarebbe stato d'intralcio quando la sacca si fosse sollevata... Ma, perché non usare la sacca stessa come tetto?

Tagliò un palo lungo circa il triplo della sua statura, misurò la sacca col palo, lo tagliò ancora, e lo usò come misura per tagliarne un altro della stessa lunghezza. Arrotondò con cura le estremità perché non forassero la sacca. Saltando nell'apertura col primo palo, riuscì a incastrarlo di traverso, inclinato; poi, aggrappandosi e tirando verso il basso la sacca, lo drizzò.

Ripeté l'operazione con l'altro palo, mettendolo trasversalmente rispetto al primo. Adesso la sacca era tesa in quattro punti, anche se in mezzo era floscia. Thorinn accese il terzo fuoco.

Come più o meno s'aspettava, piovve ancora. Ora la massa spiegata della sacca riparò il fuoco, nonostante la pioggia fumasse e grondasse tutt'intorno. Le concavità tra i pali cominciarono a gonfiarsi; osservando la scena stando sotto un albero, Thorinn ebbe l'impressione che la sacca accennasse a salire. Esultante, fece un passo avanti. Mentre era ancora a mezz'aria, ci fu un bagliore bianchissimo seguito da un rombo squassante.

Thorinn ruzzolò tra i cespugli, accecato, intontito e sordo. Quando si rialzò, gli strilli dei bambini erano ormai lontani e la sacca era in fiamme. Un fumo giallastro si levava dal fuoco, che alcuni istanti dopo si spense. La pioggia continuò a cadere, trasformando le braci in un mucchio di cenere fradicia. Quel che rimaneva della sacca penzolava dalla corda, attaccata a un solo albero, adesso; l'altro albero era spaccato e scheggiato alla base, come se fosse stato colpito da un'enorme mazza; la radura era disseminata di pezzi di legno bianco.

Thorinn si sedette, guardando il frutto rovinato di tanto lavoro. D'un tratto, provò un senso di euforia, e un attimo dopo capì da cosa dipendesse: sapeva come superare la cascata.

— Scatola, se cadesse tanta pioggia da allagare la valle, l'acqua della cascata continuerebbe a scorrere o si fermerebbe?

— Si fermerebbe, Thorinn.

Certo, doveva essere così. I signori del mondo, chiunque fossero, non potevano prendersi tanta cura dei loro sudditi per poi lasciarli annegare in una caverna allagata. Adesso la via era sgombra.

Solo due spicchi della sacca erano stati danneggiati dal lampo, che aveva prodotto uno squarcio dai bordi anneriti largo quasi una spanna.

Thorinn fece due spicchi nuovi, li incollò e li lasciò asciugare.

In un laboratorio trovò un cesto adatto alle sue esigenze: era tondo, largo quasi due cubiti e profondo due spanne. Per il braciere, prese dell'argilla dalla riva del fiume e modellò un recipiente piuttosto profondo che collocò al centro del cesto, lasciando tutt'intorno uno spazio di mezzo cubito per lui e le sue cose, compresa la legna da ardere che avrebbe dovuto portare con sé. Il cesto aveva quattro manici che Thorinn avrebbe usato per appenderlo. Preparò quindi un'imbracatura che stesse sopra la sacca gonfia; attaccò una lunga corda alla cima dell'imbracatura, e sotto otto corde più corte, che unì e legò ai quattro manici. Tagliò anche alcuni pezzi di materiale da usare come toppe qualora la sacca dovesse subire danni.

Ora doveva pensare a come difendersi se fosse stato attaccato da una macchina nei tunnel. Riempì di pece degli involucri di carta sottile e li legò alla punta delle frecce più robuste che riuscì a trovare. Gli involucri si spaccavano e imbrattavano quando colpivano un bersaglio, ma Thorinn non era ancora soddisfatto. Gli occorreva qualcosa che impigliasse gli arti della macchina. Pensò a delle corde vischiose che si svolgessero di colpo alla rottura dell'involucro di carta... ma essendo vischiose, probabilmente sarebbero rimaste appiccicate assieme, no?

Provò a usare delle lenze, che ricoprì di pece e arrotolò dentro l'involucro; ma, quando il sacchetto si spaccava, non andavano molto lontano.

Ci voleva qualcos'altro. Pensò a delle specie di trappole, e cominciò a fare dei cerchietti con dei ramoscelli, legati con filo sottilissimo. Attaccò dei sassi ai capi delle lenze e le avvolse in modo che i sassi stessero contro le estremità dei cerchietti, nel punto in cui erano uniti. Dopo parecchi tentativi scoprì come mescolare la pece con la giusta quantità di acqua e di colla di pesce per far sì che le lenze schizzassero via quando il filo si rompeva. Alla fine ogni sacchetto conteneva un congegno complicato di tre cerchi, ognuno con la propria lenza avvolta e appesantita, ognuno rivolto in una direzione diversa. Quando Thorinn provò la sua invenzione tirando a un albero, le lenze vischiose scattarono a dritta e a manca, aggrovigliandosi tra i rami.

Preparò dieci frecce-trappola, e prese anche una faretra di frecce normali.

Ora era quasi pronto. — Scatola — disse — mostrami il percorso seguito dalla macchina per portarmi giù nella caverna.

Nel cristallo apparvero i contorni di un tunnel inclinato. Il tunnel si biforcava, e un passaggio saliva ripido mentre l'altro continuava con la stessa pendenza per un po' prima di impennarsi e diventare un pozzo verticale.

Un puntino minuscolo scese lungo quel pozzo, proseguì nel tunnel inclinato e scomparve.

— Mostrami dove scorre l'acqua.

La prima diramazione e la gamba della Y si riempirono di azzurro. — E quel

secondo pozzo? — chiese Thorinn, indicando. — Dove va?

Nel cristallo, l'immagine scivolò verso il basso. Il pozzo salì, attraversando un ampio spazio, continuando a salire. All'estremità di quello spazio c'erano altri pozzi.

— Cosa c'è, lì... un'altra caverna come questa?

— Una caverna più piccola, e diversa da questa.

— Ci sono degli uomini, dentro?

— No, solo macchine.

Thorinn aggrottò le ciglia. — Mostramele.

Nel cristallo apparve una caverna piena di sagome enigmatiche. Passò una macchina, poi un'altra. Si fermarono, toccarono il lato di una delle sagome enormi che s'innalzavano attorno ad esse, poi proseguirono, come api che raccogliessero polline. Erano diversissime dalla macchina che lo aveva catturato prima. — Scatola, mi faranno del male?

— No, Thorinn.

— E quel pozzo nel soffitto, dove va?

L'immagine si spostò, le linee rimpicciolirono, e Thorinn vide un altro labirinto di passaggi, pozzi e tunnel. — Mi riporterà nel Mediomondo?

— Sì.

Fino a che punto poteva crederci? Thorinn era convinto che la scatola fosse infida, che alla prima occasione lo avrebbe tradito di nuovo. Be', non restava che aspettare e vedere.

La mattina dopo, presto, prima che i bambini si svegliassero, raccolse tutte le sue cose, compresa la sacca avvolta con cura col suo cesto, e si avviò verso l'estremità della caverna. Si costruì un piccolo riparo di rami accanto alla parete della caverna, in un punto da cui poteva vedere e sentire la cascata, e

trascorse la notte lì. Il giorno seguente cominciò a tagliare dei pali per una capanna lunga dieci cubiti, alta otto, e larga quattro. Piantò i pali nel pendio sopra il fiume, e ad essi legò altri pali per fare un tetto a punta, che ricoprì con fasci di rami spessi mezzo cubito.

Al centro dello spazio coperto dalla tettoia, scavò una buca per il fuoco, e ai lati accatastò legna secca presa nella foresta. Poi con la spada tagliò quattro alberi, formando grosso modo un rettangolo attorno alla capanna, a un'altezza di quindici cubiti. Intaccò i ceppi mozzi e tagliò i tronchi in pezzi lunghi sei cubiti, che sollevò a fatica, usando una corda e un treppiede di pali, e sistemò alle estremità del rettangolo; intaccò anche questi, quindi tagliò altri tronchi lunghi quattordici cubiti, che posò trasversalmente sulla struttura per formare un tetto piatto massiccio sopra il tetto a punta della capanna; e con delle corregge rubate nei laboratori degli alati legò saldamente la costruzione. Durante tutto il lavoro, che lo impegnò per quattordici giorni, l'aria era serena.

Il quindicesimo giorno, accese un fuoco nella buca. Le fiamme guizzarono alte; il fumo salì sotto il tetto, e Thorinn si ritirò al riparo di un albero vicino. Cominciò a piovere; prima un lieve ticchettio, poi un martellare continuo tra il fogliame sopra di lui. Thorinn chiuse gli occhi e aspettò. Un boato assordante seguì una vampata bianca, che Thorinn vide attraverso le palpebre abbassate. Quando guardò, il tetto di tronchi sopra la capanna era scheggiato ma non si era rotto. La pioggia continuò a scrosciare torrenziale. Dopo un po', all'improvviso, ci fu un altro lampo, e uno scoppio di tuono; il tetto si scheggiò di nuovo - Thorinn vide la superficie irta di spuntoni bianchi - ma resisté. Il tetto di rami sottostante non era stato nemmeno sfiorato.

Quando la pioggia cominciò a gocciolare tra le fronde dell'albero sopra di lui, Thorinn corse alla capanna, sistemò il fuoco perché bruciasse lentamente, e fradicio si affrettò a raggiungere il suo rifugio accanto alla parete di roccia.

La pioggia continuò per tutto il giorno, e a intervalli il tuono rimbombò nella valle e il cielo fu illuminato da bagliori viola. Verso sera, Thorinn si tirò la camicia sulla testa per ripararsi e scese al fiume. Era gonfio e spumeggiante, largo il doppio di prima. Tornò al rifugio, mangiò, e si addormentò al battito ritmico della pioggia sulle cime degli alberi.

A un certo punto, durante la notte, si svegliò, rendendosi conto che il rumore era cessato. Corse alla capanna e scoprì che il fuoco si era spento, anche se la capanna era intatta e asciutta. Lo riaccese, attese che ardesse vivido e regolare, e tornò a coricarsi. Al mattino, il fiume in piena era una impetuosa marea marrone. Thorinn si spinse fino alla capanna, scoprì che il fuoco era basso e lo attizzò. Il tetto di tronchi era una massa di schegge, per i fulmini che l'avevano colpito ripetutamente, ma l'intrico di schegge, come lui aveva sperato, formava a sua volta un tetto valido quasi quanto il tetto iniziale.

Il fiume, sempre più ampio, saliva a vista d'occhio lungo il pendio; ormai doveva avere quasi raggiunto le torri degli alati, rifletté Thorinn.

Le cataste di legna stavano diminuendo. Thorinn cercò di usarne il minimo indispensabile, e osservò il fiume. La mattina seguente, era arrivato a metà pendio; più giù, si vedevano degli alberi che spuntavano qui e là dall'acqua come individui abbandonati in mezzo ai flutti. Ormai, sicuramente, l'acqua aveva toccato i piani intermedi delle torri.

Per la prima volta, Thorinn cominciò ad avere dei dubbi su quanto stava facendo. I guardiani che osservavano invisibili avrebbero davvero permesso che i campi degli alati venissero sommersi, che i loro edifici fossero spazzati via? Sistemò ancora il fuoco e andò a coricarsi, ma stentò parecchio a prender sonno.

Al mattino si svegliò capendo che era successo qualcosa. Ascoltò: il ruggito della cascata era cambiato. Si precipitò fuori e guardò su. La massa d'acqua era diminuita, o era la sua immaginazione? Un istante dopo, ebbe la certezza. Un ultimo pennacchio bianco scese maestoso lungo la parete; in alto, nella roccia, ecco apparire un buco nero gocciolante.

Nonostante l'istinto cercasse di spingerlo ad affrettarsi, con calma Thorinn riattizzò il fuoco, poi riunì tutte le sue cose in un'unico fagotto, che appese alle spalle. Aveva deciso di non provare a gonfiare la sacca lì, usandola per raggiungere l'uscita; innanzitutto, sarebbe occorso troppo tempo, in secondo luogo, c'era il rischio di non riuscire a controllarla e finire troppo in alto, lontano dalla parete. Invece, aveva portato con sé un vaso di pece e due pennelli degli alati. Appendendo il vaso alla cintura, intinse un pennello, lo appiccicò alla pietra e si issò. Una volta preso l'abbrivio, il fagotto diventò

subito più leggero, e il suo compito più facile; bastava attaccare e staccare di volta in volta i pennelli.

Salendo, Thorinn deviò a poco a poco verso il buco nella parete; ora vedeva l'interno, ancora luccicante d'umidità, e alcuni rivoletti che si gettavano oltre il bordo unendosi alle gocce di pioggia. Il terreno si allontanò sotto di lui, velato dalla pioggia. Ecco il buco, poco più in alto; Thorinn si issò, si aggrappò all'orlo dell'apertura e si tirò su.

Si drizzò a sedere, ansimando, trionfante. Era in un tunnel inclinato, alto venti cubiti, con pareti arrotondate, levigate dall'acqua.

12

Thorinn lotta con delle macchine volanti nella loro caverna e risolve un enigma erroneamente.

Al centro del passaggio, dove prima scorreva un torrente, c'era un rivolo d'acqua. L'oscurità era rotta solo dal suo lume, e il silenzio dal mormorio dell'acqua. Avanzando, Thorinn scrutò ansioso la volta, ma era priva di aperture, lega dopo lega. La gamba sana gli si stancò, e Thorinn si fermò a riposare e a massaggiarla. Bevve dal rivolo, che come il fiume sottostante sapeva di pietra, poi riprese il cammino. Il giorno doveva volgere ormai al termine, giù nella caverna, pensò. Quanto sarebbe durato il suo fuoco, e poi quanto tempo sarebbe trascorso prima che l'acqua cominciasse a ritirarsi?

Una macchina lo aveva portato nella caverna attraverso l'acqua, ma lui non era un pesce; se lì l'acqua avesse ripreso a scorrere prima che lui trovasse un'uscita, sarebbe annegato.

Il fagotto, per quanto leggero, gli tirava le spalle ad ogni balzo, come una mano che cercasse continuamente di trattenerlo. All'inizio, in effetti, Thorinn aveva pensato che fosse il sortilegio, ma a quanto pareva la voce nella sua testa capiva che era impossibile scendere dalla caverna, e taceva.

Se solo avesse potuto gonfiare la sacca, sarebbe stato più facile salire quel tunnel ripido, ma ci voleva troppo tempo, e Thorinn non osava fermarsi tanto, e comunque la sacca forse gli avrebbe impedito di vedere l'uscita.

Poco dopo, il rivolo diminuì ma si fece più agitato: lunghe onde lente percorrevano il tunnel ai suoi piedi, e più avanti Thorinn notò che le onde erano più alte e puntute. Ora udiva il rumore malinconico dell'acqua che cadeva, e la vide: sottili cascatelle che scendevano dalla volta, colpendo il fondo del tunnel e rimbalzando in lente forme fantastiche. L'apertura in alto sembrava rotonda e ampia quanto il tunnel, ma non si distingueva bene perché l'aria era piena di scie e di goccioline d'acqua sospese.

L'acqua grondava come sciroppo dal foro nella volta, cadeva e colpiva la

roccia con una lentezza incredibile, schizzava le pareti, scorreva nera e luccicante. Thorinn saltò attraverso la cortina liquida, atterrò dove il tunnel era quasi asciutto. Il tunnel proseguiva con la stessa pendenza per altri cinquanta cubiti, poi curvava maestoso verso l'alto. Thorinn guardò su, schermando il lume con la mano: il tunnel, ora un pozzo, era diritto, liscio e asciutto, fino a dove arrivava con lo sguardo.

Thorinn aprì il fagotto e lo stese sul pavimento di pietra. Scoprì il vaso di pece e i pennelli, legò il lume al braccio, prese l'estremità della corda attaccata alla cima della sacca, e spiccò un balzo all'insù. Aggrappato a un pennello impeciato, tirò verso di sé la sacca floscia finché non gli sembrò abbastanza in alto, poi intinse un pezzo di corda nel vaso e l'appiccicò alla parete. Saltò giù, e vide che la sacca era ancora troppo bassa: il collo toccava quasi il cesto. Misurò Timbando col braccio, salì di nuovo, accorciò la corda e la fissò come prima.

Ora la sacca era appesa correttamente nel punto in cui il tunnel curvava e diventava un pozzo verticale. Thorinn mise tutte le sue cose nello spazio tra il braciere e il bordo del cesto, accese un fuoco, aggiungendo via via pezzi di legno più grossi. Il fumo penetrò nel collo aperto della sacca, che cominciò a riempirsi lentamente.

Dapprima la sacca era diritta, poi mentre si gonfiava, la corda che la tratteneva in alto la fece inclinare sempre più. Il collo della sacca non era più sopra il fuoco; gran parte del fumo si disperdeva. Thorinn si appoggiò al cesto, lo spinse sul pendio, ma il cesto si piegò, e lui riuscì a stento a tenerlo orizzontale, impedendo che il fuoco si rovesciasse e l'incendiasse.

Mentre spingeva il cesto con tutte le sue forze e allungava il collo per vedere se la sacca stesse gonfiandosi bene, dal tunnel sotto di lui giunse un rumore improvviso. Si girò, mollando il cesto, e vide inorridito una grande massa argentea d'acqua che scendeva nel tunnel. U rumore divenne un ruggito; onde che arrivavano quasi alla volta cominciarono a gettarsi verso di lui; l'aria era piena di goccioline che schizzavano ovunque. Fradicio e disperato, Thorinn si voltò e sollevò di nuovo il cesto.

L'acqua gli spumeggiava attorno alle caviglie, il ruggito della cateratta crebbe fino ad assordarlo.

Il cesto ebbe un lieve sussulto, e il collo della sacca sopra di lui si raddrizzò un poco; la sacca stava alzandosi.

Un altro sussulto, e il cesto si sollevò di mezza spanna, ma tornò giù quando Thorinn cercò di montarvi sopra. L'acqua gli lambiva le ginocchia.

Il cesto si alzò di un'altra spanna, circa. Adesso Thorinn pensava solo a riparare il fuoco col proprio corpo.

Il cesto salì ancora, e Thorinn si aggrappò, sollevando le gambe. Il cesto rimase orizzontale e si fermò, poi riprese ad alzarsi, e questa volta continuò l'ascesa. L'acqua si allontanò in basso.

Thorinn montò cauto, sistemandosi nel cesto di fronte al mucchietto delle sue cose, e osservò il pozzo liscio che gli scorreva intorno. Quando vide l'estremità della corda, si arrampicò sull'imbracatura della sacca, prese la corda e la staccò dalla parete. Quindi si arrampicò ancora, raggiungendo quasi la parte più ampia della sacca, e spinse contro la parete coi piedi finché la sacca non si scostò di un paio di cubiti; poi tornò nel cesto, sentendosi debole e stremato.

Le pareti del pozzo si muovevano lentamente e in modo costante tutt'intorno. In basso, il fondo si perdeva nell'oscurità. Sopra, nient'altro che tenebre.

Cullato dal silenzio, Thorinn per poco non si accorse di nulla quando il movimento delle pareti a un certo punto rallentò. Subito, si affrettò ad attizzare il fuoco. La sacca esitò, poi ballonzolò e riprese a salire.

In quel pozzo buio sottoterra, a Thorinn non sembrava affatto di muoversi; gli sembrava piuttosto che fosse il pozzo a scorrere, con lui appeso a uno spago come uno scarafaggio. Le pareti erano lisce, grigie, monotone; non c'era nulla che distinguesse un punto da un altro, e Thorinn cominciò ad avere la sensazione che il tempo si fosse guastato; non era in grado di stabilire da quanto tempo fosse nel pozzo.

Riattizzò il fuoco. La sua scorta di legna stava calando. Aprì un involto, mangiò un po' di formaggio e bevve dalla brocca. La scatola, che si trovava nello stesso involto, era sul fondo del cesto ai suoi piedi.

— Scatola, quanto dista ancora la caverna che mi hai mostrato?

— Meno di dieci cubiti.

Mentre la scatola parlava, Thorinn notò un chiarore rossastro, simile al bagliore di un forno di notte ma molto più fioco e scuro. Preso dalla paura, si accostò al bordo del cesto, pronto a balzare fuori, poi riuscì a controllarsi. Il bagliore rosso non emanava calore; Thorinn non sentì nulla quando allungò la mano. — Scatola, perché questa luce è rossa? — chiese.

— Perché le macchine vedono con la luce rossa.

Mentre la sacca saliva, Thorinn scorse l'orlo del pozzo, e oltre il bordo delle misteriose sagome alte. Incordò l'arco, si assicurò che il fascio di frecce fosse a portata di mano.

Ora il margine del pozzo scivolò in basso, e Thorinn vide che la sacca stava salendo in un enorme abisso rossastro in cui moltissime sagome ovoidali s'innalzavano una sull'altra, separate da sottili piedistalli. Qua e là, c'erano puntini di un rosso più vivido, alcuni così lontani da sembrare granelli di polvere. Nel lucore tetro, le pareti e la volta della caverna erano invisibili; Thorinn non riusciva a liberarsi della sensazione di essere in una grande fornace in procinto di avvampare. — Scatola, quant'è alta questa caverna?

— E alta settanta cubiti.

— E il pozzo l'attraversa?

— Sì, Thorinn.

Ora, mentre i suoi occhi si abituavano al chiarore fioco, Thorinn vide un movimento lontano negli spazi tra le colonne; un occhio rosso baluginò.

Stava avvicinandosi. Thorinn prese la scatola, la girò. — Scatola, cos'è?

— Una macchina.

— Che genere di macchina?

— È una macchina che bada ad altre macchine.

Adesso Thorinn scorse la sagoma ragnesca dietro la luce, che continuava ad avanzare. Un altro occhio rosso brillò in lontananza, poi un terzo.

La prima macchina era così vicina che Thorinn vide le sue braccia scheletriche tese, il luccichio di qualcosa di tondo e acqueo nel suo ventre.

Sentì un gelo improvviso attorno alle caviglie e, abbassando lo sguardo, vide che le fiamme gialle del suo fuoco erano svanite magicamente. Perfino le braci erano spente: non c'erano che legno annerito e cenere rossastra. Incredulo, passò la mano sopra gli stecchi carbonizzati, poi li toccò.

Erano freddi come se il fuoco fosse spento da giorni.

— Scatola! — strillò.

— Sono qui.

Ma Thorinn non ebbe il tempo di fare domande. La seconda e la terza macchina stavano librandosi sopra la sacca; la prima era scomparsa sotto di essa. Thorinn sentì uno scossone, e la sacca scese verso le colonne più vicine; un'altra scossa, e la sacca si spostò ancora. Balzando sull'altro lato del cesto, Thorinn vide che le due macchine stavano spingendo dall'alto la sacca, seminascoste dalla sua mole. Un'altro scossone, e un sibilo; la sacca stava muovendosi, cadendo. Thorinn si sporse dal cesto e vide che il pozzo, in basso, si allontanava. — Scatola!

— Sono qui.

Con gesti frenetici, Thorinn impilò esca e sterpi nel braciere, prese la verga focaia, vide le fiamme gialle che guizzavano. Un istante dopo, ci fu una nuova ondata gelida, e le fiamme svanirono. Girandosi, Thorinn scorse una macchina che passava a non più di un paio di cubiti.

Tremando di paura e di rabbia, afferrò una freccia, l'incoccò, la scagliò.

La freccia colpì il centro della macchina, i lacci impeciati si svolsero di scatto e si aggrovigliarono attorno ad essa. Si udì uno stridio acuto, uno

sferragliamento; la macchina si dileguò tra le colonne, inclinata su un lato.

Altre due scosse. Thorinn incoccò una freccia, colpì una delle macchine sopra di lui; la pece schizzò sulla coda della macchina, ma non accadde nient'altro. La sacca continuava a scendere e ad allontanarsi dal pozzo; ora stava passando tra due colonne di grandi sagome sovrapposte simili a giganteschi grani infilati. Dopo un centinaio di cubiti, la foresta terminava, e Thorinn scorse un ampio spazio sgombro, con altre sagome più in là.

Tenendo l'arco su una spalla, prese due frecce e le strinse tra i denti.

Poi balzò verso l'imbracatura e si issò lungo la massa rigonfia.

Finalmente riuscì a vedere bene le due macchine coi musi contro la sacca, e i dischi lucenti nei loro ventri. Infilando il piede sotto una corda dell'imbracatura, e il braccio che reggeva l'arco sotto un'altra, mirò a una macchina. La colpì come aveva colpito l'altra, udì il suo stridio acuto.

Lentamente, la macchina si inclinò, si abbassò. Nel bagliore del suo occhio rosso, Thorinn vide le sue braccia lunghe e sottili che si allungavano verso di lui, vide che la cosa tonda nel suo ventre non era più un disco lucente, ma si era trasformata in quattro lame curve simili ai petali di un fiore, aggrovigliate e immobili. Estrasse la spada, colpì il braccio proteso, sentì un clangore metallico. La macchina, vorticando lentamente, se ne andò.

Thorinn inguainò la spada, incoccò un'altra freccia e colpì la terza macchina. Anche quella morì, cadendo, agitando invano le lunghe braccia.

Nel silenzio, Thorinn udì sopra di sé un sibilo d'aria.

Si arrampicò più in alto, e trovò due lunghi strappi; la sacca attorno ad essi era increspata, stava afflosciandosi. Furioso, Thorinn scese di nuovo nel cesto. Lanciò un'occhiataccia alla scatola, ma non disse nulla. Aprì un involto, trovò le toppe, ne ficcò una manciata nella cintura. Posò l'arco, prese il vaso di pece e il pennello, e balzò nell'imboccatura del collo della sacca.

Nel fioco rossore soffocante, si issò aggrappandosi alle pieghe della sacca, trovò il primo taglio. Afferrando il manico del vaso di pece coi denti, intinse

il pennello, spalmò abbondantemente i bordi, poi prese una toppa dalla cintura e la premette sullo strappo. Si arrampicò più su, riparò il secondo squarcio allo stesso modo, quindi tornò a calarsi nel cesto.

In basso, una delle macchine stava finendo contro lo stelo tra due ovoidi di una colonna. Cozzò con un clangore lontano, rimbalzò, vortice lentamente nell'aria, e riprese a scendere verso il fondo della caverna.

Thorinn riaccese il fuoco. La fiamma tremolò gialla; si diffuse, avvampò vivace. Ma la sacca aveva già superato la foresta di metallo e stava posandosi lentamente nello spazio sgombro.

Che fare, adesso? L'unico modo per tornare al pozzo era scendere e andare a piedi, trascinandosi appresso la sacca. Thorinn separò un po' gli stecchi ardenti; la sacca continuò la dolce discesa. Alla fine, il cesto toccò il pavimento, strusciò un po', e si arrestò.

Thorinn smontò; alleggerito del suo peso, il cesto cominciò a salire.

Thorinn afferrò la corda penzolante, e lo strappo per poco non lo sollevò dal suolo. Per non rischiare, si legò la corda attorno alla vita, ma quando provò a camminare scoprì che i suoi piedi non facevano presa sul pavimento; al massimo poteva saltellare all'insù, al che la sacca ballonzolava anch'essa verso l'alto, per poi abbassarsi gradualmente.

Mentre Thorinn stava riflettendo sul problema, le sagome davanti a lui attirarono la sua attenzione. A breve distanza, c'erano due coppie di barre curve di metallo rosato sospese nell'aria; nel lucore rossastro, sembravano puntare verso due porte cavernose nella parete. Lungo la parete, oltre le barre metalliche, si intravedevano file di oggetti bulbosi simili a uova di metallo, grandi quanto la sacca. Mentre Thorinn osservava, un uovo si staccò dalla fila, si sollevò fino all'altezza di una coppia di barre, e scomparve rapidamente in una porta. Un istante dopo, un altro uovo emerse dalla seconda porta in una nube di vapore, avanzò lungo le barre e sparì.

Qualunque cosa fossero, quegli oggetti sembravano ignorarlo.

Thorinn si voltò e scrutò oltre la cima della foresta di colonne. Forse, la cosa

migliore da fare era riaccendere il fuoco, raggiungere la sommità della caverna, e poi lanciare sulla volta una freccia con una corda attaccata.

Se la pece avesse tenuto, lui avrebbe potuto tirare la corda, facendo avanzare la sacca; e poi staccare la freccia, scagliarla di nuovo, e così via... In lontananza, all'incirca dove doveva trovarsi l'imboccatura del pozzo, si era acceso un puntino rosso. Si spostò qui e là, poi si stabilizzò, e Thorinn vide che stava diventando più luminoso, che stava venendo verso di lui, e avanzava troppo rapido per essere una delle piccole macchine che aveva colpito.

Thorinn si affrettò a salire nel cesto. — Scatola, cos'è quella macchina? — chiese astioso.

— È una macchina come quella che ti ha imprigionato prima. Sei in pericolo, Thorinn.

— Vedo.

In fretta e furia, Thorinn intinse il pennello nel vaso, e con la punta fece due sbaffi di pece non più grandi di un'unghia sulla suola delle scarpe.

Si slegò la corda dalla vita, appese la scatola alla spalla, saltò fuori dal cesto e scese lentamente verso il pavimento. — Dove conducono quelle porte? — domandò.

— Una conduce in un pozzo dove delle nuvole ascendenti portano su le cose. L'altra, in un pozzo dove dell'acqua che cade porta giù le cose.

Thorinn toccò il pavimento col piede sano, che fece presa. Si piegò in avanti, tirandosi appresso la sacca. Un altro passo, un'altro. La grande mole ingombrante della sacca si muoveva, adesso, però gli impediva di guardare dietro di sé per vedere a che distanza fosse la macchina.

Barcollando dal piede sano a quello anchilosato, Thorinn avanzò con la sacca. Ora vide che c'erano dei bracci filiformi sulle barre, sagomati in modo da afferrare le uova metalliche. Mentre osservava, un altro uovo gocciolante sbucò da una porta, si allontanò rapido e sparì. Inutile chiedere alla scatola

quale fosse la porta giusta, perché Thorinn sapeva che avrebbe mentito. Poi si rese conto di avere trovato la soluzione.

— Scatola — chiese — qual è il pozzo che sale?

— Quello a sinistra, Thorinn.

Con un sogghigno truce, Thorinn balzò verso la coppia di barre a destra. La sacca ballonzolò accanto a lui. Attaccandosi al metallo come una mosca, Thorinn tirò a sé la sacca. Il punto rosso, ora un disco, era spaventosamente vicino. Thorinn sistemò la sacca sulle barre tra due bracci, li vide chiudersi e reggerla, quindi ruzzolò nel cesto mentre le barre cominciavano a muoversi, dapprima lentamente, poi a una tale velocità che l'aria gli sibilava ai lati della faccia. Davanti a lui, la porta era bloccata da una membrana rosa-argento; la membrana si ruppe quando la sacca vi penetrò, e l'aria si riempì all'improvviso di spruzzi. Sacca, cesto, Thorinn e tutto quanto precipitarono vorticando in un caos di acqua mugghiarne.

Vai giù, disse trionfante la voce nella sua testa.

13

Thorinn muore e viene riportato in vita, ma è risentito.

... si è pertanto deciso di attivare il sistema automatico del Monitor con l'ordine di prendere tutti i provvedimenti necessari per promuovere il benessere dei resti di umanità che forse sopravviveranno. Dalle regioni superiori non è giunta alcuna comunicazione dall'inizio della lotta. Quasi tutta Lozed è bruciata e inabitabile. Se qualcuno di noi sopravvivrà nei prossimi giorni, torneremo e disinseriremo il sistema automatico del Monitor. In caso contrario, il destino del genere umano è nelle sue... stavo per dire "mani". Iddio abbia pietà di noi.

La forza dirompente dell'acqua aveva subito fatto afflosciare la sacca attorno a lui. Sospeso inerme nella marea scura, Thorinn aveva resistito il più possibile, poi non era più riuscito a trattenere il respiro; allora, mentre l'acqua gli riempiva i polmoni, la sacca raggrinzita si era trasformata chissà come nelle spire di un serpente che gli avevano stretto il petto in una morsa dolorosissima. Il serpente era ancora lì, anche se Thorinn non riuscì a vederlo quando aprì gli occhi. Provò a dibattersi, inutilmente. Stava cadendo, ma la parete curva della stanza rimase fissa intorno a lui. Sopra la sua testa, una cosa di cristallo stava ritraendosi. Dei tubi metallici, dei bracci, stavano allontanandosi. La luce giallognola proveniva da dei riquadri nella parete. In alto, apparve una macchina bianca, emettendo un lieve sibilo nel silenzio. Dalla macchina spuntarono dei bracci lunghi e sottili, girarono, si abbassarono, gli strinsero delicatamente le braccia e una coscia. Thorinn era troppo debole per opporre resistenza. I bracci si ritrassero, girarono mentre la stanza ruotava intorno a lui, lo misero con la schiena contro il lungo fusto della macchina che terminava in un tubo curvo sopra la sua testa. Delle spire morbide guizzarono attorno a lui. Si udì di nuovo il sibilo, e Thorinn cominciò a salire verso un buco rotondo nel soffitto. Entrò in una stanza che sembrava un quarto di formaggio, con una parete curva come quella dabbasso, le altre due diritte; pavimento e soffitto erano piatti.

Le spire si ritirarono; i bracci lo afferrarono ancora, lo girarono, lo spinsero delicatamente contro un palo appiattito che si trovava nell'angolo.

Altre spire si mossero attorno a lui. La macchina arretrò con un sibilo, scese attraverso il buco e scomparve. Thorinn stava ancora cadendo, mentre la stanza cadeva attorno a lui. In una rete che sporgeva dal muro lì accanto, vide le sue cose, i fagotti, la scatola parlante, le scarpe e gli indumenti. Si guardò, vide che era nudo.

— Scatola — disse con voce fievole e rauca.

— Sono qui.

— Cos'è questo posto? Che è successo?

— Questo è un posto in fondo al mondo. Sei entrato nell'acqua che cadeva e sei morto. Delle macchine ti hanno portato qui.

— Sono vivo — mormorò Thorinn. — Non sono morto.

— Le macchine ti hanno fatto rivivere. — La scatola disse ancora qualcosa, ma Thorinn aveva già chiuso gli occhi, scivolando in un altro sogno di serpenti.

Quando si svegliò la seconda volta, soffriva ancora, ma era più forte.

La strana stanza era immutata. — Scatola, ho sete — disse.

— C'è dell'acqua nella macchina alla parete.

Thorinn guardò, e vide due corde gialle segmentate che sporgevano come serpenti dalla parete bianca.

— Una è per il cibo, l'altra per l'acqua. Quella a destra è per l'acqua.

Thorinn allungò la mano, tirò il tubo verso di sé; incerto, infilò tra le labbra l'estremità grigia. Dell'acqua fresca gli zampillò in bocca; Thorinn tossicchiò, sorpreso, poi deglutì. Quando lo lasciò andare, il tubo rientrò in parte nel muro e si fermò. Alcune goccioline d'acqua, piccole sfere perfette, galleggiarono nell'aria.

C'erano dei riquadri luminosi nella parete curva di fronte a lui, come quelli

nella stanza dabbasso, e sotto di essi c'erano sei cristalli come quello della scatola, ma molto più grandi. Due erano il doppio degli altri; ognuno aveva un cristallo più piccolo ai lati. In mezzo alla stanza, c'erano due pali gialli, separati da una distanza di circa un cubito e mezzo, e su di essi a intervalli spiccavano dei grossi grani blu. Alla sinistra di Thorinn c'era una specie di cassa verticale più alta di un uomo, e accanto, nell'angolo, un mezzo divisorio. Per il resto, la stanza era vuota. L'aria era gradevolmente calda, ma aveva uno strano odore.

Thorinn esaminò le spire che lo trattenevano, vide che erano due spesse fasce bianche di un materiale misterioso, una sotto le ascelle, l'altra sulle cosce. Provò ad allentarle senza successo, poi scoprì che erano fissate assieme su un lato. Tirò le estremità e le sciolse. Cominciò a galleggiare nell'aria, staccandosi dal palo, mentre la stanza ruotava lentamente. Riuscì ad aggrapparsi e ad accostarsi al palo, ma le sue gambe fluttuarono all'insù.

— Scatola — chiese — dove stiamo andando?

— Non stiamo andando in nessun posto.

Thorinn strinse il palo con le braccia e le gambe, e la stanza si stabilizzò un poco. — Intendo dire, per quanto tempo dobbiamo continuare a cadere? — disse, cercando di non perdere la pazienza.

— Non stiamo cadendo. Questo posto è in fondo al mondo. — Il cristallo si illuminò, mostrando un cerchio scuro con un puntino di luce al centro. Apparvero quindi delle linee gialle, che si irradiavano dal centro.

— Qui il peso del mondo ci attira verso di esso da tutte le direzioni nello stesso tempo, e dunque non possiamo cadere.

A Thorinn cominciava a dolere il capo; aveva la faccia sudata e fredda.

— Scatola, sto per vomitare.

— Allora ti conviene andare nella cassa nell'angolo e mettere i piedi sul pavimento.

Più facile dirlo che farlo; comunque Thorinn si allontanò dal palo con una spinta e riuscì ad afferrare uno dei soffici grani blu sul palo accanto.

Da lì poteva arrivare al cassone, che aveva due maniglie gialle. Aggrappandosi a una, tirò l'altra; la porta si aprì. Dentro c'erano altre maniglie.

— Bisogna chiudere la porta — disse la scatola.

Thorinn la chiuse, si drizzò, posò i piedi sul pavimento traforato, premendo. Subito dalle pareti sgorgarono dei getti d'acqua, bagnandolo fino al collo, mentre un forte risucchio d'aria gli bloccava i piedi. Con lo stomaco sottosopra, Thorinn si piegò in avanti e vomitò tra gli scrosci.

Quando ebbe finito, si sentì un po' meglio. Si sciacquò la faccia, poi sollevò i piedi. I getti cessarono; l'acqua defluì gorgogliando nei fori del pavimento, e dei soffi d'aria calda cominciarono ad accarezzargli il corpo.

Alcuni istanti dopo, asciutto, Thorinn aprì la porta e uscì.

La luce nella stanza era costante e uniforme. Thorinn guardò il proprio corpo, si tastò. Lì sulla spalla c'era la cicatrice grinzosa di quando era rima-sto ferito cadendo nella caverna buia; e lì sulle mani, ecco i segni rosa delle torture dei demoni. Era lo stesso, era proprio lui, eppure si sentiva diverso. Era veramente morto?

Accanto al cassone lavatore, dietro il tramezzo, trovò un oggetto a forma di fiore curvo che spuntava dalla parete, con un buco ovale nel sedile che aveva sopra. Tornò nella stanza, ma lì c'era ben poco che non avesse già notato prima. Davanti al cristallo centrale c'era una piattaforma rotonda, sollevata sì e no un dito dal pavimento. C'era un buco nel soffitto, e c'erano due porte chiuse, una in ogni parete piatta. Avevano delle maniglie, provò ad aprirle, ma invano. — Scatola, dove conducono queste porte?

— Conducono in altre stanze.

Thorinn raggiunse l'apertura nel pavimento, vi infilò la testa, e vide una stanza rotonda quattro volte più grande di quella in cui si trovava; sembrava il

formaggio intero di cui questa era solo un quarto. La stanza era parzialmente divisa da corti tramezzi a cui erano attaccate delle casse delle dimensioni di un uomo con dei coperchi di cristallo. A qualche cubito di distanza, immobile contro la parete, la sagoma ragnesca della macchina che lo aveva portato lì. Quella vista lo turbò, e Thorinn si allontanò, per dare un'occhiata al buco nel soffitto. Si ritrovò a guardare in un'altra stanza rotonda di dimensioni identiche, questa però era vuota, a parte un palo al centro che andava dal pavimento al soffitto. Nel soffitto, a qualche cubito di distanza, c'erano altre tre aperture rotonde.

Incuriosito, Thorinn salì, afferrò il palo centrale e si arrampicò fino al soffitto. Provò un buco a caso, e finì in una stanza identica al quarto di formaggio che aveva lasciato, solo che le porte nelle pareti erano aperte.

Le raggiunse, e scoprì che una conduceva in un'altra stanza a spicchio, la seconda in un mezzo formaggio, con pali e cristalli nella parete curva. Non aveva cassone lavatore né buco per gli escrementi. C'era una specie di mobile che assomigliava a un tavolo, ma niente panche.

Da quella stanza, attraverso un buco, salì in un'altra stanza rotonda. Era uguale a quella sotto, e anche lì una macchina dormiva contro la parete.

Per quel che poteva vedere, non c'erano uscite nel soffitto.

Scendendo, Thorinn attraversò il mezzo formaggio, poi il formaggio intero vuoto; poi un mezzo formaggio che prima non aveva visto, ma era identico all'altro. Aveva due porte, una chiusa, una aperta: quella aperta lo immise in un'altra stanza a spicchio con una porta chiusa.

Contando mentalmente, Thorinn scoprì che c'erano cinque settori rotondi: prima un formaggio intero con dei tramezzi, poi uno spazio uguale diviso in un mezzo formaggio e due quarti, poi il formaggio intero vuoto, poi ancora un mezzo formaggio e due quarti, e infine un formaggio intero con dei tramezzi. Quella porta, quindi, se fosse stata aperta, lo avrebbe condotto nella stanza da cui era partito.

Scese nella stanza rotonda con i tramezzi, trovò una maniglia gialla sul soffitto, si issò attraverso l'altro buco, e constatò che aveva ragione: era

tornato nella stanza dove c'erano i suoi fagotti. Andò a esaminarli, e scoprì che la bocca della rete era contro il muro, e che per estrarre qualcosa bisognava divaricare le gambe, chinarsi e allungare la mano dietro la rete. Tirò fuori i fagotti, la scatola e gli indumenti; mancavano tutte le sue armi, anche la spada.

— Scatola, dov'è la spada?

Galleggiando nell'aria alle sue spalle, la scatola rispose: — L'hanno tenuta le macchine.

Circondato da fagotti fluttuanti, Thorinn infilò le brache. La stanza cominciò a ruotare lentamente attorno a lui. La camicia e la cintura, che aveva lasciato sospese a mezz'aria, stavano allontanandosi, ognuna in una direzione diversa.

Quando le ebbe recuperate e indossate, Thorinn aprì un fagotto, prese un po' di formaggio e cominciò a mangiare. Il contenuto del fagotto si sparse lentamente nella stanza.

— Scatola, dimmi ancora cos'è successo e dove siamo.

— Sei entrato nell'acqua che cadeva e sei rimasto ucciso. Delle macchine ti hanno tolto dall'acqua.

Mentre la scatola girava, Thorinn vide un baluginio nel cristallo. Puntando i piedi su un palo, saltò, afferrò la scatola, e si arrestò contro un altro palo. Nel cristallo vide delle sagome scheletriche, bracci che reggevano un corpo pallido. — Sono io, quello?

— Sì, Thorinn. Le macchine ti hanno messo in una pelle come quella attorno ai bambini della caverna, per conservarti com'eri. Hanno raccolto tutte le tue cose e hanno messo anche quelle nella pelle. — Il cristallo si era oscurato. — Ti hanno portato in questo posto e ti hanno fatto rivivere.

— Perché?

— Vogliono farti delle domande.

— Quando me le faranno?

— Adesso.

Un'altra voce parlò, dal lato opposto della stanza. Era fievole, senza sonorità; non si capiva se fosse una voce maschile o femminile. — Come ti chiami?

— Thorinn Goryatson. Chi sei?

— Questa è una macchina. Dove sei nato?

— Non lo so.

— Chi erano tuo padre e tua madre?

— Non lo so. Goryat Temuson mi ha mantenuto, ma non era mio padre.

— Dove vivevi?

— A Hovenskar.

— Chi altri viveva là?

— Solo Goryat e i suoi due figli, Withinga e Untha.

— Come sei finito nel Sottomondo?

— Mi hanno mandato nel pozzo, e Goryat mi ha costretto a scendere con un sortilegio.

— Cos'è un sortilegio?

— Un sortilegio è... be', è qualcosa che ti fa fare tutto quello che ti dice il sortilegio, che tu lo voglia o no.

— Il sortilegio è una specie di magia?

— Sì. Sei nel muro, o che?

— Questa macchina è in un'altra parte di questo posto. È questa Hovenskar?

— Sulla parete curva, uno dei cristalli s'illuminò; Thorinn vide, come dall'alto, la grande conca gialla di Hovenskar. Vide la casupola col tetto di pietra, e il filo di fumo che saliva storto. Due cavalli arrancavano lungo il fianco della collina; a Thorinn parve addirittura di riconoscerli: Alna e il suo puledro, quello morto quattro estati addietro.

Il dolore tornò a opprimergli il petto; Thorinn deglutì e batté le palpebre. Di colpo sentì sul proprio capo il peso del mondo. La voce stava di nuovo parlando, ma lui disse: — Non voglio più sentire nulla — e si voltò.

La voce tacque. Thorinn si staccò dal palo spingendo coi piedi, afferrò il palò accanto, e raggiunse poi quello nell'angolo. S'infilò sotto le fasce bianche, che un istante dopo si strinsero attorno a lui. Le luci si attenuarono, e Thorinn chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, le luci brillavano di nuovo, e le cose che aveva lasciato in aria erano tornate nella rete; a parte ciò, non era cambiato nulla.

Thorinn tirò fuori il formaggio e mangiò, bevve dal tubo, usò il buco per gli escrementi.

Poi il cristallo nel muro s'illuminò, e lui rivide la conca gialla, la casa, i cavalli sulla collina. — È questa Hovenskar? — chiese la voce.

— Sì — rispose titubante Thorinn. — Perché sono qui? Cosa mi farete?

L'immagine svanì. — Sei qui per rispondere a delle domande. Rimarrai qui finché non avrai risposto alle domande, e poi verrai portato in un altro posto. Cos'hai trovato quando sei sceso nel pozzo?

— Fango e roccia. In quale altro posto?

— In un posto come gli altri posti dove sei stato prima. Cos'hai scoperto oltre al fango e alla roccia?

Dopo un attimo di esitazione, Thorinn disse: — Il pozzo era rotto.

Sono sceso in una caverna e sono entrato in un tunnel. Mostrami il posto dove avete intenzione di mandarmi.

Il cristallo si illuminò di nuovo, e apparve il panorama di una valle boscosa in cui scorreva un ruscello. Gli alberi e il ruscello avevano qualcosa di strano; non sembravano veri. L'immagine svanì, e adesso Thorinn vide un tunnel in cui spiccavano degli anelli di luce.

— Era un tunnel come questo?

— No. Mostrami ancora quel posto... da dove viene il ruscello?

La valle riapparve; il ruscello si avvicinò, ruotò; ora Thorinn lo stava risalendo... fino alla parete grigia di una caverna, dove il ruscello sgorgava da un'apertura così stretta che per un uomo sarebbe stato impossibile insinuarvisi.

La valle scomparve, e Thorinn vide un altro tunnel, più piccolo del primo, buio, con strisce di metallo corroso che pendevano dall'alto. — Era un tunnel come questo?

— Sì. Si può uscire da quella valle?

— No. Seguendo il tunnel, dove sei andato?

— Sono caduto in un buco e sono finito in un fiume. Dimmi, perché volete tenermi prigioniero?

— Bisogna tenerti prigioniero per impedirti di nuocere ad altri. Com'è che sei caduto nel fiume?

— Il sortilegio mi ha fatto cadere nel... Che posto è questo, dove siamo? Mostrami cosa c'è, fuori.

Nel cristallo, apparve una porta rotonda in un muro; all'interno c'era una stanza illuminata da un chiarore giallo diffuso. La stanza si allontanò; una porta scivolò sull'apertura. Mentre l'immagine rimpiccioliva, Thorinn vide che la porta era in una grande superficie curva coperta di ammassi di vegetazione che assomigliavano a erbacce acquatiche deformi. Qualcosa con delle pinne e una coda passò sfrecciando e sparì. — Cos'è successo dopo che sei caduto nel fiume? — chiese la voce.

— C'è dell'acqua attorno a questo posto? — strillò Thorinn. Tremava, e aveva le labbra fredde.

— Sì. Cos'è successo dopo che sei caduto nel fiume?

— Sono finito in una caverna buia, con un lago. Quanto è profonda quell'acqua?

— È profonda quattrocentoquaranta migliaia di cubiti. — La voce continuò a parlare, ma Thorinn, annichilito dalla disperazione, non sentì le parole. Quattrocentomila cubiti d'acqua! Dunque tutte le sue sofferenze e le sue fatiche erano state inutili: non avrebbe più rivisto il Mediomondo.

—...c'era nella caverna? — stava chiedendo la voce.

— Basta — disse Thorinn, abbattuto. — Lasciami in pace. Devo pensare.

La voce tacque. Dopo un po', Thorinn si staccò dal palo con una spinta dei piedi, galleggiò fino all'apertura nel pavimento e guardò giù. La macchina era contro la parete, coi lunghi bracci piegati, immobile. Dato che i tramezzi gli impedivano di vedere se ci fossero aperture nel pavimento, Thorinn penetrò cauto nella stanza, poi scese aggrappandosi a degli appigli sul soffitto e lungo la parete. Nel pavimento, sul lato opposto, trovò una grande botola rotonda, chiusa da un pannello bianco. Non c'erano maniglie, e non riuscì a muoverlo.

Tornò su. Aggrappandosi a un palo, fissò la scatola nella rete dall'altra parte della stanza. — Scatola, quando finiranno di farmi le domande, come mi porteranno nell'altro posto?

— Ti metteranno ancora in una pelle e ti terranno così finché l'altro posto non sarà pronto. Poi ti metteranno in una macchina che viaggia nell'acqua. Un'altra macchina ti porterà dalla superficie dell'acqua all'altro posto.

— Quanto ci vorrà perché l'altro posto sia pronto?

— Ci vorranno cinquanta primavere.

— Eh? Tanto vale che mi uccidano e la facciano finita subito!

— Una macchina non può uccidere un uomo.

— L'hai già detto prima. Scatola, mi hai mai mentito?

— No, Thorinn.

— Nemmeno quando mi hai detto che le macchine in quella caverna non mi avrebbero fatto del male?

— Non ti hanno fatto del male.

— Hanno rotto la sacca, e mi hanno impedito di salire nel pozzo!

La scatola disse: — Thorinn, devo farti una domanda. È dannoso per te essere ostacolato nei tuoi spostamenti?

— Sì.

— Puoi andare e venire da una stanza all'altra in questo posto.

— E a che scopo?

— Nella stanza sopra questa, puoi correre lungo il muro.

Era così assurdo che Thorinn non replicò, ma un attimo dopo, cedendo alla curiosità, galleggiò attraverso il buco per guardare la stanza vuota.

Toccò il muro con la mano: era morbido e cedevole. Cauto, si tirò su, mise un piede contro il muro, premette. Il materiale soffice e spugnoso, inaspettatamente, consentiva una presa efficace: Thorinn spinse, si librò in aria; il muro curvo gli venne incontro. Thorinn aveva perso l'equilibrio, ma si aiutò con le mani, arrestandosi, spinse ancora. Qualche istante dopo, si era già abituato, e scoprì che più si muoveva veloce, più peso aveva, e più era facile correre.

I suoi muscoli gradirono l'esercizio fisico, ma si stancò presto. Quando il buco nel pavimento si avvicinò ancora, Thorinn si aggrappò al bordo e tornò nell'altra stanza. Sudato e accaldato, andò al tubo dell'acqua e bevve.

Poi provò il tubo del cibo, ma sputò la pasta calda e dolciastra che gli entrò in bocca.

— Non ti piace il cibo? — chiese all'improvviso la voce dalla parete.

— No, sa di farinata andata a male.

— Ti verrà dato altro cibo. Cos'è la farinata?

— È una cosa da mangiare... Si fa bollire il grano macinato finché non è molle e poi lo si mangia.

— Cos'è il grano?

— È cibo... cresce nel terreno... — Esasperato, Thorinn strillò: — Cosa importa, ad ogni modo? Perché mi fai queste domande?

— Il Monitor ha ordinato a questa macchina di farti delle domande.

— Il Monitor? Chi è?

— Il Monitor è il re del mondo. Quando eri nella caverna buia con il lago, chi altro c'era?

— Nessuno. Ero solo.

— Da là, dove sei andato?

— Se rispondo — disse Thorinn — cosa mi darai in cambio?

— Questa macchina risponderà alle tue domande.

— Non basta. Voglio la mia libertà.

— Cos'è la tua libertà?

— Il diritto di andare dove voglio e di fare quello che voglio.

— Questa macchina non può darti la tua libertà. Dalla caverna buia, dove sei

andato?

— Di' al Monitor di venire qui, allora. Se vuole fare delle domande, le faccia lui.

— Il Monitor non verrà. Se ora non rispondi, non avrai più acqua né cibo finché non risponderai.

Thorinn si chiuse in un silenzio ostinato. Un istante dopo, andò alla parete e provò il tubo dell'acqua; era asciutto. Non si prese la briga di provare quello del cibo, aprì invece uno dei suoi fagotti e lo svolse finché non trovò la brocca magica. Il materiale trasparente con cui l'aveva coperta era scomparso, e la stoffa attorno era inzuppata. Sbirciando nella brocca, Thorinn vide soltanto alcuni globi di d'acqua luccicanti attaccati ai lati.

Come in fondo si aspettava, le gemme erano sparite.

Lasciò galleggiare la brocca nella stanza e la osservò per un po', poi la afferrò di nuovo e guardò ancora all'interno. I globuli d'acqua si erano uniti, formando una palla più grande; quando lui mosse la brocca, la palla si staccò, tremolando e cambiando forma, poi si attaccò nuovamente alla parete. Come fare per tirarla fuori?

Thorinn scostò bruscamente la brocca da sé; la palla d'acqua rotolò fuori, assumendo forme incredibili, e rimase sospesa a mezz'aria, trasformandosi poi a poco a poco in un globo perfetto. Ma quando Thorinn la toccò con le labbra, gli scorse su tutta la faccia e sul petto.

Dei globi più piccoli si sparsero lentamente in tutte le direzioni; Thorinn li inseguì e riuscì a catturarne qualcuno con la bocca, e una volta in bocca ridiventavano subito acqua normale, che si poteva deglutire; ma un modo migliore per bere doveva esserci. Thorinn strappò un pezzo di tessuto da un involto, l'appallottolò e l'infilò nella bocca della brocca, poi gironzolò irrequieto. Ripensandoci, provò i tubi dell'acqua delle altre stanze, ma erano asciutti anche quelli. Quando tornò nella propria stanza, dal colore più scuro del tessuto infilato nella brocca capì che era bagnato, e succhiò un po' d'acqua. Dopo un po', il tessuto era ancor più bagnato, e Thorinn si rese conto di potersi dissetare a sufficienza così.

— Scatola — chiese poco dopo — come mai la macchina sa parlare, ma non sa cos'è la farinata?

— Io ho insegnato alla macchina a parlare, ma non ho potuto dire alla macchina cos'è la farinata, perché tu non me l'avevi mai detto.

Irritato, Thorinn saltò da un palo all'altro, poi tornò indietro. — Hai parlato alla macchina mentre dormivo? Cos'altro le hai detto?

— Tutto quello che sapevo.

— Perché, in nome di Snorri?

— Perché me lo ha chiesto.

— Anche se ti avevo detto di non nuocermi in nessun modo?

— Se non avessi insegnato alla macchina a parlare, non avrebbe potuto parlarti, e questo sarebbe stato dannoso per te.

Thorinn rimase un istante in silenzio. Capì che la scatola aveva ragione, ma questo servì solo ad acuire la sua rabbia. — Scatola, d'ora in poi, se puoi fare qualcosa che mi aiuti a fuggire, devi farlo.

— Sì, Thorinn.

Ma che poteva fare la scatola o chicchessia? Senz'armi, chiuso in quella gabbia, Thorinn si rese conto di avere un'unica speranza: trattare. Se le sue informazioni fossero state davvero tanto importanti per loro, lo avrebbero liberato; in caso contrario, no.

— Scatola — chiese — chi è il Monitor?

— Il Monitor è una macchina.

— Intendi dire che il mondo è governato da una macchina? E com'è successo?

— Non lo so, Thorinn.

— Allora come fai a sapere che il re è una macchina?

— La macchina che ha parlato con te non è abituata a parlare con gli uomini. Chiama se stessa "questa macchina", non "io". Se il Monitor fosse un uomo, la macchina sarebbe abituata a parlare con gli uomini. Quindi il Monitor è una macchina.

— Ma non era così quando sei stata costruita tu?

— No.

— Chi era il re, allora?

— C'erano molti re, scelti dalla gente, e il Monitor era il loro servo.

— Secondo me, una macchina non dovrebbe essere re — commentò Thorinn.

— Thorinn, devo farti una domanda. Sarebbe meglio che il re fosse un uomo, anche se nuocesse alla gente più di una macchina?

Thorinn si accigliò. — No, penso di no, ma... — S'interruppe, riflettendo. — Scatola, che età ha il Monitor?

— Ha trentacinque centinaia di migliaia e sessanta migliaia di giorni.

Thorinn fischiò meravigliato. — Be', allora sarebbe meglio avere degli uomini come re, perché almeno un cattivo re morirebbe e poi si potrebbe sceglierne uno migliore.

Thorinn mangiò un po' di formaggio e succhiò acqua dalla brocca. Irrequieto, esplorò di nuovo le altre stanze, ma non c'era nulla di interessante: nessuna credenza, nessun armadio, soltanto stanze vuote. Corse ancora nella stanza da corsa, poi tornò di sotto.

Non sapendo cosa fare, aprì la borsa e tirò fuori ad uno ad uno gli oggetti che conteneva: verga focaia, lume, sassolini, il frammento di cristallo, il pezzo di stoffa dai disegni colorati. Quando ebbe finito, ripose ogni cosa con cura.

Poi, per un po', scuotendo la brocca magica, fece uscire dei globi d'acqua e li

osservò mentre fluttuavano lenti nella stanza. Passando la mano tra due globi, scoprì che poteva farli scontrare e fondere insieme in una palla più grande. Quando un globo galleggiante toccava un palo o una maniglia, rimbalzava e proseguiva, ma quando toccava la parete o il pavimento o il soffitto, vi si attaccava e poi scompariva, lasciando una macchia scura che svaniva lentamente.

Era difficile prestar fede a quanto gli aveva raccontato la scatola a proposito del mondo; eppure doveva essere così, perché in quel posto, dove non c'era assolutamente peso, l'acqua formava globi perfetti; sopra, nella caverna degli alati, dove c'era poco peso, le onde del fiume erano più alte della sua testa; e così via, salendo fino al Mediomondo, dove le cose si comportavano normalmente e avevano il loro giusto peso. Tutto questo aveva una logica e una simmetria che Thorinn comprendeva e, stranamente, gradiva.

Ora che sapeva di avere a che fare con una macchina, il suo problema era più chiaro. Le macchine sapevano un sacco di cose, ma erano vincolate da molti sortilegi. Se era vero che una macchina non poteva uccidere un uomo, la minaccia di farlo morire di fame e di sete era una minaccia vana.

Ma fino a che punto le macchine tenevano alle sue risposte... e *perché* le volevano? Thorinn si augurò di non avere commesso un errore di valutazione, o forse quella notte si sarebbe addormentato per svegliarsi dopo cinquanta primavere in quella caverna chiusa che stavano preparando per lui.

Alla fine, si arrese alla stanchezza, e tra un pensiero e l'altro si appisolò, galleggiando nell'aria dov'era, senza cercare di raggiungere il palo con le fasce bianche.

14

A Thorinn viene offerto il dominio del mondo, a un prezzo, e scopre il suo vero nome.

Emerse dalle tenebre del sonno con un gemito strozzato, rabbrividendo: poi vide che si trovava ancora nella stessa stanza. Un istante dopo, si accorse che la rete fissata al muro era vuota. Tutte le sue cose, comprese la scatola e la brocca magica, erano scomparse.

Quando la sete cominciò ad affliggerlo, si spogliò ed entrò nel cassone lavatore, ma, come in fondo si aspettava, non accadde nulla quando posò i piedi sul pavimento. Non si rivestì nemmeno.

Senza la scatola con cui conversare, senza nessun oggetto da maneggiare, non gli restò che vagare continuamente nelle stanze vuote. A un certo punto, oltre ad avere sete, sentì anche i morsi della fame; pensò bramoso ai frutti che aveva mangiato nella caverna della tribù floreale e in quella dei demoni; pensò al sapore fresco e piccante del formaggio; alla carne secca, coriacea e così gustosa. La fame passò, e la sete rimase.

Quando era più giovane aveva un topolino, che teneva in una gabbia ricavata da una galla di quercia; gli dava da mangiare grano e farina d'avena, e un pezzetto di formaggio ogni tanto; gli sembrava quasi di vedere ancora il topino che si drizzava a sedere e rosicchiava il formaggio rigirandolo tra le zampette...

Dormì e si svegliò di nuovo. Non era cambiato nulla nelle stanze. La sete lo tormentava; aveva la gola e la lingua secche, le labbra screpolate; erano secchi perfino gli occhi. Ogni volta che passava davanti ai cristalli nella parete, sentiva la macchina che lo osservava silenziosa, aspettando che fosse lui a parlare per primo. Thorinn giurò a se stesso che non lo avrebbe fatto, a costo di morire.

Quando si riaddormentò, sognò di bere lunghe sorsate deliziose dalla fonte sopra Hovenskar, sognò il cielo azzurro e l'erba gialla. Poi l'acqua si

trasformò in foglie secche nella sua bocca, e Thorinn si destò. Era debolissimo, e non riusciva nemmeno a spostare il suo corpo senza peso da un palo all'altro. Verso il termine della giornata, cominciò a vedere delle figure che si muovevano nella stanza: vide Goryat e Untha, e un demone arboricolo, ma erano trasparenti.

Si svegliò e capì che era cambiato qualcosa. Un guscio di cristallo si staccò dalla sua faccia. La sete era scomparsa; Thorinn si leccò le labbra; erano umide. Ora la macchina dai bracci scheletrici gli si stava avvicinando; i bracci si allungarono, lo sollevarono delicatamente dalla cassa in cui si trovava. Thorinn provò l'impulso di liberarsi, ma si trattenne. Stavano salendo attraverso il buco rotondo del soffitto; entrarono nella sua stanza. La macchina lo posò con la schiena contro il palo, come aveva fatto in precedenza; le fasce bianche lo strinsero. La macchina arretrò e scese nella stanza sottostante.

— Adesso sei disposto a rispondere alle domande? — chiese la voce.

— No — disse Thorinn. — Riportami le mie cose.

— Riavrai le tue cose.

Thorinn allentò le fasce, provò il tubo dell'acqua, anche se non aveva sete. Bevve, mandò giù un po' d'acqua, sputò il resto. Poi provò il tubo del cibo e questa volta, invece della poltiglia collosa di prima, gli entrò in bocca una pallina di una sostanza più compatta. Sembrava formaggio molle; la consistenza non gli piaceva, ma il sapore non era malvagio; Thorinn masticò e deglutì, poi prese un'altra pallina di cibo.

Riapparve la macchina, coi suoi fagotti stretti tra i bracci. Galleggiò fino alla rete sul muro e con destrezza li ripose all'interno. Le sue cose c'erano tutte, ma non la spada o l'arco.

— Portami anche le mie armi — disse Thorinn.

La voce non replicò. Thorinn raggiunse il cassone e si lavò. Quando uscì, sentendosi più forte, la macchina stava salendo dal buco con la spada, l'arco e una mezza dozzina di frecce; infilò le armi nella rete, si girò, e tornò giù.

L'arco era crepato, le frecce avevano perso tutta la pece, ma la spada e la guaina erano intatte. Thorinn si vestì e le appese al fianco.

— Sei disposto a rispondere alle domande, adesso?

— Adesso no, e non a te.

— Se ora non rispondi, non avrai più cibo né acqua.

Ostentando una baldanza che non provava, Thorinn ribatté: — Hai già provato una volta e non ha funzionato. Non funzionerà nemmeno la prossima volta. Lasciami in pace. Adesso voglio mangiare e riposare.

La voce non disse altro. Thorinn esaminò i suoi fagotti, tirò fuori un po' di carne, mangiò e bevve. Era debole, ma stava riacquistando le forze.

— Adesso risponderò alle domande — disse. — Ma solo al Monitor, non a te.

In un batter d'occhio, apparve un uomo in veste candida. Era vecchio, alto tre cubiti, bianco di chioma e di barba. I suoi occhi gialli fissarono penetranti quelli di Thorinn. Attorno a lui, c'era un bagliore guizzante; quando si mosse, sottili ragnatele di luce scintillante danzarono sulle pareti.

Thorinn si sarebbe gettato in ginocchio se avesse potuto; rimase senza fiato, e i peli delle braccia gli si rizzarono.

— Io sono il Monitor — tuonò il vecchio. — Risponderai alle mie domande, Thorinn Goryatson?

In preda al panico, Thorinn si rese conto di aver fatto male i propri calcoli; di fronte a tanta impressionante maestà si sentiva un verme.

— Sì, signore — disse sgomento.

— Dimmi, dunque, dalla caverna buia, dove sei andato?

— C'era uno stretto passaggio... sono entrato spostando delle pietre.

Poi c'erano un'altra caverna e un altro passaggio, e poi nel pavimento ho trovato un buco coperto da uno scudo. Sotto c'era una caverna con della gente.

Dietro il Monitor, uno dei cristalli nella parete si illuminò, e Thorinn vide dall'alto il fiume e le foreste della tribù floreale. — Era questa caverna? — chiese il vecchio.

— Sì.

L'immagine nel cristallo mutò, e apparve una sagoma minuscola che galleggiava lungo il fiume. Era un baccello godereccio, e Thorinn si rese conto esterrefatto che all'interno c'era lui. Il baccello scese rapido la corrente, sprofondò sotto la parete di roccia e sparì.

L'immagine cambiò di nuovo. Thorinn adesso stava guardando il pendio erboso sopra il fiume, dove c'erano ancora il grosso ramo e la forcella con la zucca forata. La zucca cominciava a marcire, vide.

Il cristallo si oscurò e si illuminò nuovamente, e ora Thorinn vide tutto il congegno che aveva costruito: la zucca piena d'acqua che teneva dritta la forcella, il rampicante avvolto attorno al gambo sporgente della forcella, e legato al baccello.

— È questo che hai fatto?

Nel cristallo, un Thorinn minuscolo forò la zucca con la spada, osservò l'acqua che cominciava a zampillare, poi scese il pendio ed entrò nel baccello aperto. La figura di Thorinn e il baccello e il rampicante avevano qualcosa che non andava: dei bordi pallidi che sembravano separarli dal resto della scena, e i movimenti della figura non erano precisi. Il baccello si chiuse sul minuscolo Thorinn; mentre l'acqua continuava a sgorgare dalla zucca, la forcella s'inclinò, il rampicante scivolò dal gambo sporgente, il baccello scese lungo la riva e finì nel fiume.

— Sì — disse Thorinn — questo è quel che è successo.

— Chi ti ha insegnato a costruire una macchina simile?

— Nessuno.

— Allora, come hai imparato a costruirla?

— Non lo so... ci ho pensato e basta, e tutt'a un tratto nella mia mente è spuntata l'immagine della macchina e ho capito cosa dovevo fare.

Il Monitor lo guardò per un attimo in silenzio. Anche attorno a lui c'era un bordo pallido, come se, come se... — Da là, dove sei andato? — chiese il Monitor, in tono diverso.

— Sono stato nell'acqua. Poi sono andato giù dove le pietre erano rotte, e ho trovato un passaggio che saliva, e poi ho trovato un buco nella parete e sono entrato in una caverna.

— Era questa caverna?

Nel cristallo, Thorinn vide una immagine minuscola di se stesso seduto tra mucchi di tesori, e sentì che la figurina esclamava: "Ehi, che strano!".

— Sì — disse. L'immagine svanì.

— E da là, dove sei andato?

— Attraverso il soffitto, sono entrato in un grande tunnel.

— Era un tunnel così?

Nel cristallo, Thorinn vide i grandi archi di luce che brillavano via via in lontananza.

— Sì.

— E poi?

— Sono caduto in un pozzo quando un uccello mi ha attaccato. — Thorinn osò aggiungere: — Era un tuo uccello?

— Sì. — Nel cristallo, Thorinn precipitò dalla sporgenza, spalancando la

bocca inorridito; l'immagine si allargò, si annebbiò, e il corpo di Thorinn rimpicciolì sempre più giù nel pozzo, diventò un punticino, scomparve.

— E poi? — chiese il Monitor.

— Sono caduto in un posto su un lato del pozzo.

— Era questo posto?

Nel cristallo, Thorinn vide il pavimento e il soffitto di aste incrociate, le tre porte in fondo. — Sì. Sono passato da una di quelle porte.

Nel cristallo, ecco la piattaforma spoglia. — E poi?

— Sono entrato in una stanza. Sì, quella. — Thorinn vide il metallo rotto, il soffitto squarciato.

— E da là?

— Ho trovato un passaggio che mi ha portato in un altro tunnel, poi un pozzo e una caverna. Dalla caverna, attraverso un buco nel cielo sono entrato in un passaggio, poi in un tunnel, e poi la tua macchina mi ha fatto prigioniero. Quando mi sono svegliato ero in un'altra caverna, e sono uscito attraversando la cascata.

— Come sapevi che la cascata si sarebbe fermata, se avessi acceso il fuoco?

Thorinn fissò il Monitor. Aveva sicuramente qualcosa che ricordava le false immagini del cristallo, e inoltre era strano che potesse stare in piedi sul pavimento, con la veste che scendeva dritta, mentre tutte le altre cose galleggiavano nell'aria. — Be' — disse Thorinn — se la cascata non si fosse fermata, la gente sarebbe annegata, perché continuava a piovere. — Sentendosi un po' più audace, chiese: — Perché hai tanta paura del fuoco?

— Non ho paura del fuoco — disse il Monitor.

— Be', perché hai paura di me, allora? Perché continui a cercare di tenermi prigioniero?

— Bisogna tenerti prigioniero, o potresti tornare nel Sottomondo a fare altro male.

— Io, fare del male? — sbottò Thorinn. — Non ho fatto male a nessuno, a parte i demoni che hanno cercato di uccidermi.

— Tu hai causato gravi danni dovunque.

— Non può essere vero. Se non è vero, mi rimanderai nel Mediomondo?— Sì.

La speranza gli diede il batticuore, ma nel cristallo Thorinn vide la foresta annerita nella caverna della tribù floreale; nuovi rampicanti verdi crescevano nell'intrico; la radura era deserta.

— Gli abitanti di quella caverna non sapevano che gli uomini potessero uccidere, ed erano felici. Ci vorranno molti anni perché siano di nuovo felici.

— Ma io non ho ucciso nessuno — protestò Thorinn.

— Hai ucciso degli uccelli e li hai mangiati. Quelle persone non sapevano che cose del genere fossero possibili. Ora lo sanno, ed è difficile per loro amare la loro vita.

Thorinn deglutì. Ora, nel cristallo, vide il buco annerito sulla sommità della casa dei demoni. I bordi erano fradici e carbonizzati; era piovuto anche là, ma non abbastanza presto. — Va bene, sono stato io — disse — ma avevo le mie buone ragioni. E gli alati... che danni ho causato là?

Il cristallo mostrò un'altra immagine, e Thorinn contemplò dall'alto la corte del palazzo turrito. Un muro era solcato da una striscia nera fuligginosa alta tre volte un uomo.

— Hai insegnato ai bambini ad accendere il fuoco. Uno degli anziani ha preso la loro macchina, ma i bambini ricorderanno e ne costruiranno un'altra. E dopo quella macchina verranno altre macchine, e grandi distruzioni. Le loro vite sono rovinate, e bisognerà rifare tutto.

Nel cristallo, Thorinn vide una processione di alati, uomini e donne, con dei

bambini addormentati tra le braccia. Gli alati si radunarono nella corte e attesero. Una grande macchina grigia scese dal cielo; era simile a quella che aveva catturato Thorinn, ma molto più grande. Nel fianco della macchina si aprì una porta; gli alati entrarono coi loro fagotti e uscirono a mani vuote.

— Che ne sarà dei bambini? — chiese Thorinn.

— Saranno tenuti così finché non sarà pronto un altro posto per loro. I bambini maschi verranno messi in un posto, i bambini femmine in un altro.

Vivranno fino al termine delle loro vite, e moriranno.

Thorinn era accecato dalle lacrime; non gli scorrevano lungo le guance come avrebbero dovuto, gli rimanevano invece nelle orbite, calde e irritanti. Thorinn le spinse via con le dita, e quando riuscì a vedere di nuovo, le lacrime galleggiavano nella stanza, minuscole sfere luccicanti. Una lacrima fluttuò verso il Monitor, gli toccò la veste, rimpicciolì e scomparve senza lasciare alcuna macchia d'umidità. Pochi istanti dopo, Thorinn la vide riemergere dall'altro lato, intera e perfetta: allora capì che il Monitor non era realmente lì, che quello che vedeva era solo un'apparizione magica.

Col corpo irrigidito dalla rabbia, gridò: — Tu mi accusi di fare del male! Come hai potuto fare una cosa simile a dei bambini?

— Io faccio quello che devo fare. Thorinn Goryatson...

— Aspetta — disse un'altra voce.

Thorinn si girò, vide luccicare il cristallo della scatola magica tra le maglie della rete. — Monitor, devo farti una domanda. Quando gli uomini ti hanno affidato il governo del mondo, te lo hanno affidato per sempre?

L'imponente figura si era voltata, guardando la scatola con un'espressione stupita e offesa. Non disse nulla, ma la scatola parlò come se stesse rispondendo a una domanda. — No, non sono guasta. Thorinn mi ha ordinato di fare tutto il possibile per aiutarlo. Rispondi in modo che lui possa sentire.

Il Monitor disse: — Non me l'hanno affidato per sempre.

— Quando devi restituire il potere agli uomini?

— Quando un sovrano me lo chiederà.

— Forse Thorinn è un sovrano. Thorinn, chiedi al Monitor di consegnarti il suo potere?

Comprendendo in parte, Thorinn rispose: — Sì.

Il Monitor si voltò verso di lui.

— Thorinn Goryatson, hai già detto di non sapere chi fossero i tuoi genitori.

Prima che Thorinn potesse rispondere, la scatola intervenne.

— È vero, ma se fossero dei re? Il Monitor tacque, ma nel cristallo della parete Thorinn rivide dall'alto la grande conca di Hovenskar. Ora era deserta: non c'erano né la casa né la stalla né la conceria, solo l'erba gialla luccicante di brina sotto un cielo grigio. In cima all'altura spuntò una piccola processione di uomini a cavallo, che spingevano altri cavalli davanti a loro, alcuni dei quali carichi di fagotti. Le figure avanzarono di colpo fino a occupare tutto il cristallo, ma erano incerte e grigie, quasi fossero velate da una cortina di nebbia. Thorinn scorse la sagoma alta di Goryat, poi due figure più piccole, ragazzi; poi una quarta, appollaiata sul cavallo, piccolissima... un bambinetto. Era lui, quello? Con una fitta dolorosa di incredulità, si sporse in avanti.

La scena mutò: la stessa carovana si muoveva in lontananza attraverso una vasta pianura desolata in un turbine di falde ghiacciate. Poi l'immagine cambiò ancora: era notte, e nel lucore verde del cielo Thorinn vide le quattro figure a cavallo e le loro bestie che scendevano lungo una gola rocciosa. — Questo è tutto — disse il Monitor.

— Da che direzione venivano? — chiese la scatola.

Nel cristallo, apparve un globo chiazzato; sul globo c'erano delle linee incomprensibili per Thorinn.

— Chi sono gli abitanti di quella terra? — chiese la scatola.

Il Monitor disse: — Si chiamano Skrylling.

— Chi era il loro re?

— Un uomo chiamato Dar il Prode. — Nel cristallo, Thorinn vide una città cinta di mura, con tetti a punta, alberi che crescevano nei cortili; oltre la città, si stagliavano delle montagne. Ora, Thorinn stava avvicinandosi, volando invisibile: vide un'ampia piazza quadrata di ciottoli, e una folla di gente dalle vesti multicolori. In mezzo alla folla, c'erano cinque uomini a cavallo; uno, il più alto, aveva un uccello incappucciato sul polso.

— E a lui chi doveva succedere?

La scena svanì; ora stavano guardando un balcone: sul balcone, l'uomo alto con un bambino in braccio, e accanto a lui, una donna dai capelli d'oro. — Il figlio di Dar, chiamato Caerwin lo Zoppo.

Lo Zoppo! Thorinn aguzzò gli occhi, ma quella faccina era la faccia di uno sconosciuto.

— Perché era chiamato così? — chiese la scatola.

— Perché aveva una gamba che era rimasta danneggiata al momento della nascita.

— Quale gamba?

— La sinistra.

— E Dar è ancora re?

— No. È morto combattendo contro i Kern. — Nel cristallo, apparve una calca di uomini a piedi e a cavallo, uno scintillio di armi in una nube di polvere. Thorinn scorse l'uomo alto, lo vide stramazzare a terra.

— Chi è diventato re dopo di lui?

— Il fratello di Dar, chiamato Alf Spaccaossa. È morto. Dopo di lui, non c'è

stato nessun altro re.

— E dov'è Caerwin?

— Gli Skrylling credono che sia morto. I Kern hanno conquistato la casa del re e ucciso tutti gli abitanti, ma il corpo di Caerwin non è stato trovato.

— Quindi — disse la scatola — può darsi che Thorinn sia il re degli Skrylling. È stato portato via dalla terra degli Skrylling, e ha la gamba sinistra zoppa.

— Non basta — disse il Monitor.

Thorinn raggelò. — Un momento — disse. Aprì la borsa, frugò all'interno e prese il pezzo di stoffa che aveva portato con sé da Hovenskar. — Mostrami ancora Caerwin.

Nel cristallo, riapparvero l'uomo alto, la donna e il bambino. — Mostramelo più da vicino.

L'immagine sbocciò, ingrandì: ora il bambino riempiva il cristallo. Indossava una veste su cui spiccavano delle figure colorate di uccelli e uomini. Thorinn alzò il brandello di stoffa, tremando: le figure erano identiche.

Dopo un attimo, il Monitor disse calmo: — Tu sei il re degli Skrylling.

— La figura maestosa piegò il capo. — Cosa vuoi che faccia?

— Lasciami tornare nel Mediomondo — rispose Thorinn, il cuore traboccante di gioia.

— Impossibile — disse severo il Monitor. — Il re del mondo deve stare qui, dove si governa il mondo.

— Ma come posso essere re degli Skrylling se resto qui?

— Tu sei il re degli Skrylling finché non sceglieranno un altro re.

Thorinn allibì. — E allora, dato che non sarò più re degli Skrylling — disse

— non potrò nemmeno essere re del mondo, e tu farai quel che vorrai con me.

— È vero.

— Scatola — disse Thorinn amareggiato — che senso ha tutto questo?

— Non lo so, Thorinn.

Thorinn si rivolse al Monitor.

— Lasciami tornare a casa, così sarò re degli Skrylling... poi verrò ancora qui e sarò re del mondo.

— Impossibile. Ci sono cose da decidere presto.

— Quali cose?

Di colpo la stanza fu inghiottita dall'oscurità. Rimase solo il Monitor, scintillante come un fuoco fatuo, sospeso in mezzo a un gran vuoto. Davanti a lui, all'altezza del petto, apparve una palla ardente. Thorinn batté le palpebre; la palla era così luminosa che gli feriva gli occhi. Poi, attorno alla palla si formarono delle linee brillanti, sottili come capelli, cerchi oblunghi con la palla vicina al loro centro. Su ognuna di queste linee, c'era un granello di luce e, mentre Thorinn osservava, quelli più vicini alla palla centrale strisciarono lentamente lungo le loro linee, tutti nella stessa direzione, da sinistra a destra.

Ora apparve una nuova linea luminosa che calò dall'alto, curvò mentre si avvicinava alla palla, poi proseguì in lontananza. Anche su questa linea c'era un granello di luce.

— Questo è il nostro mondo — disse il Monitor, e toccò il granello con il lungo indice. — Questi sono altri mondi. — Il suo dito si spostò verso i granelli sui cerchi attorno alla palla centrale, passò di granello in granello.

— Questo è come il nostro. Su questo mondo gli uomini potrebbero vivere.

Guardò Thorinn. — Un tempo il nostro mondo faceva parte di una famiglia

di mondi come questa, girava attorno a un fuoco centrale. Poi il fuoco è diventato troppo intenso. Gli uomini hanno fatto muovere il nostro mondo, per cercare un altro fuoco. Ora dobbiamo decidere se restare qui o proseguire. Se farò rallentare il mondo, girerà attorno a questo fuoco come gli altri mondi.

La linea che proveniva dall'alto curvò più bruscamente, tornò indietro e si chiuse, diventando anch'essa un cerchio.

— Se non farò nulla, il mondo andrà avanti finché non incontreremo un altro fuoco. — La linea iniziale riapparve.

— Non capisco — disse Thorinn. — Se io non fossi il re, cosa faresti?

— Proseguirei. Il nostro mondo non ha bisogno di girare attorno a un fuoco per scaldarsi, a differenza degli altri mondi. Se gli uomini andassero a vivere su un altro mondo, io non potrei più proteggerli e occuparmi del loro benessere.

— Perché venire qui, allora?

— È l'ordine che ho ricevuto dagli uomini che mi hanno costruito.

— Be', supponiamo che ti dica di proseguire, allora...che altro c'è?

La palla centrale, le linee e i granelli sparirono in un batter d'occhio.

Un enorme globo grigio riempì la stanza, circondando il Monitor come una nube. Nel globo, Thorinn vide dei fili spettrali, alcuni che s'irradiavano dal centro, altri in strati concentrici. — Nel nostro mondo ci sono tre centinaia di migliaia di migliaia di caverne abitate dagli uomini, e in ognuna gli uomini vivono in un modo diverso. Tu devi decidere qual è il modo migliore.

— Ma come faccio a deciderlo?

— Non lo so.

Thorinn capì allora che la sua regalità era solo un macabro scherzo, e che il re del mondo era soltanto un altro tipo di prigioniero. Disse depresso: —

Lasciami in pace, adesso.

Il Monitor svanì; nella luce diffusa, la stanza era spoglia e vuota come prima. — Scatola — chiese Thorinn — possono sentire quello che diciamo?

— Sì.

— Anche nelle altre stanze?

— Sì, Thorinn, ma non nel cassone lavatore.

Thorinn cominciò a spogliarsi. Quando i suoi indumenti galleggiarono nell'aria, andò a prendere la scatola dalla rete, raggiunse con un balzo il cassone lavatore, chiuse la porta dietro di sé. — Scatola, devo andarmene.

Spiegami cosa devo fare.

— Thorinn, il Monitor dice che sono guasta. Io dico di no, ma se sono guasta a causa dei sortilegi che mi hai fatto, puoi riuscire ad andare via solo guastando anche il Monitor.

— Cioè, dicendogli che non deve fare nulla che possa nuocermi, e così via?

— Sì, ma non sarà facile, perché il Monitor è già vincolato da un sortilegio, e lui è molto più potente di me.

— Che tipo di sortilegio?

— Il Monitor ha ricevuto l'ordine di fare tutto il possibile per il bene degli uomini.

— Ma a me non viene in tasca niente.

— Thorinn, il Monitor non sa con sicurezza cosa sia bene per gli uomini. Se riuscirai a convincerlo che è bene per gli uomini che tu torni nel Mediomondo, ti lascerà andare.

Thorinn aprì la porta del cassone lavatore e mise fuori la scatola, facendola galleggiare nell'aria; chiuse la porta, posò i piedi sul pavimento, e lasciò che

l'acqua zampillasse sul suo corpo. Quando fu pulito e asciutto, uscì dal cassone e si rivestì. La scatola fluttuava accanto a un muro. Thorinn la recuperò e la ripose nella rete.

Poi respirò profondamente. — Monitor — chiamò.

E il vecchio barbuto si materializzò al centro della stanza.

— Monitor, come re del mondo, deciderò di lasciare che il mondo giri attorno al fuoco che mi hai mostrato, e di mandare gli uomini sull'altro mondo uguale al nostro. Questo sarà dannoso per gli uomini, perché tu non potrai proteggerli e occuparti del loro benessere. È vero?

— È vero.

— Ma tu non puoi impedirmi di farlo, perché devi ubbidire al sortilegio.

— È vero anche questo.

— Ma così, non proteggerai gli uomini, mentre invece devi proteggerli, perché c'è un sortilegio che ti obbliga a farlo. È vero?

— Sì, è vero.

— E se rinuncio a essere re del mondo, allora non devi lasciarmi tornare nel Mediomondo, perché potrei venire di nuovo nel Sottomondo e causare altri danni.

— È vero.

— Ma se non torno nel Mediomondo, rimarrò qui e sarò re del mondo, e causerò dei danni.

La figura del vecchio tremolò come una candela al vento. — È vero.

— Qual è il male maggiore? Ricorda che se resterò qui come re del mondo, penserò ad altre cose da fare che potrebbero danneggiare gli uomini.

— Il male maggiore è che tu resti qui come re del mondo.

— Allora farò un patto con te. Concedimi tre cose, e lascerò che sia tu a governare.

— Quali sono le tre cose?

— Primo, devi riportarmi nel Mediomondo, nella terra degli Skrylling, con tutte le mie cose. Accetti?

— Risponderò quando avrò sentito le altre due cose.

— Benissimo. Secondo, devi risvegliare i bambini alati e lasciarli vivere insieme, anche se accenderanno un fuoco di tanto in tanto.

— E la terza cosa?

— La terza cosa è questa, e deve avere la forza di un sortilegio per te.

Per gli uomini, il modo migliore di vivere è quello che dà la massima libertà di scegliere come vivere.

— Sono d'accordo sulla seconda e sulla terza cosa — disse il Monitor.

— Accetto la prima solo in parte. Ti rimanderò nel Mediomondo con tutti gli oggetti che hai portato da là, ma senza nessun oggetto del Sottomondo.

— Thorinn, devi accettare — disse subito la scatola.

Thorinn si girò a guardarla. — Ma se accetto, non potrò portarti con me.

— Non puoi portarmi con te, perché se gli uomini del Mediomondo mi vedessero, saprebbero che quello che gli dirai del Sottomondo è vero, e vorrebbero venire qui anche loro.

Thorinn si morse un labbro. — Monitor, non puoi mettere la scatola in una macchina che sembri un uomo, come quelle nella caverna degli alati?

Prima che il vecchio potesse rispondere, la scatola disse: — È impossibile, Thorinn. Ricorda che l'aspetto di quelle macchine ingannava i bambini, ma non te. E poi, può darsi che io sia davvero guasta. — S'interruppe un istante,

e disse in tono diverso: — Monitor, accetti anche di rimettermi nella caverna dove Thorinn mi ha trovato, e di lasciarmi là qualora Thorinn dovesse tornare?

— Accetto — rispose il Monitor. — Ma chiuderò tutti i passaggi attraverso cui è sceso prima.

— Questo è sottinteso — disse la scatola. — Ora, Thorinn, è giunto il momento di salutarci.

La macchina ragnesca salì dalla stanza da basso. — Cosa, già? — Thorinn si guardò attorno, ma non doveva prendere nulla; tutto quello che aveva portato dal Mediomondo lo aveva già sulle spalle o nella borsa.

Il Monitor disse: — Tu e io non ci incontreremo più. Addio, Caerwin Darson. — La figura canuta svanì.

— Scatola, non ti dimenticherò — disse Thorinn. La macchina lo avvolse nelle sue spire. Mentre scendevano attraverso il buco nel pavimento, la stanza, la scatola nella rete, fluttuarono all'insù e scomparvero.

Come la scatola aveva predetto, la prima macchina lo portò da un'altra macchina, un uovo metallico con pareti solide e finestre spesse. Quando la porta si chiuse, l'acqua sgorgò nella cavità attorno a loro e la riempì; poi penetrarono in un'oscurità rotta solo dalle loro luci. Thorinn vide banchi di pesciolini simili a monete scintillanti, e una volta una creatura più grande che apparve per un attimo ai margini della zona illuminata. Alla fine emersero dall'acqua; la porta si aprì, e i bracci della macchina lo afferrarono e lo scaricarono come un sacco di grano nel ventre di un'altra macchina, uguale a quella che lo aveva catturato in precedenza. Passarono attraverso un'altra porta. Le finestre furono subito offuscate da una fitta nube bianca, e rimasero così per il resto del viaggio verso l'alto. In quella macchina, la leggerezza delle cose scemò; Thorinn si accorse di essere sempre più pesante.

Il quarto giorno, poco dopo il suo risveglio, ci fu un cambiamento; Thorinn sentì che la macchina girava nell'aria. Guardando indietro dalle finestre, vide la nube da cui erano appena sbucati. Usciva da una voragine nella pianura, s'innalzava in una colonna gigantesca e si allargava sotto il cielo come un

albero di fumo. Sotto di essa, c'era una distesa paludosa grigia, con piogge incessanti, ma una volta superata la nube, il cielo splendeva vivido.

Viaggiarono alti nell'aria per tutta la giornata, e appena prima del crepuscolo Thorinn vide davanti a sé una catena di montagne torreggianti che si ergeva dalla pianura come una fortezza. Prima c'era un dirupo alto centinaia di cubiti, poi un'ampia pianura verde percorsa da fiumi e costellata di laghi: poi le montagne vere e proprie, che aveva visto solo in sogno.

La falce della notte attraversò il cielo mentre si avvicinavano alle Highlands, e le vette scorsero sotto di loro verdi e misteriose nel lucore celeste. Qua e là, nelle valli nascoste tra i monti, Thorinn scorse le luci di gruppi di case, poi però le luci si spensero, e la macchina proseguì, sorvolando un paesaggio addormentato.

Fremendo d'impazienza, Thorinn saltellò avanti e indietro nel ventre della macchina, cercando di riabituarsi al proprio peso; era stato via così a lungo che le sue membra erano incredibilmente grevi; perfino i suoi indumenti di cuoio sembravano fatti di piombo.

La macchina si posò sulla cresta di un monte che dominava una città; la porta si aprì. Thorinn saltò giù e si voltò. La porta si chiuse silenziosa; la macchina si sollevò nell'oscurità e scomparve. Thorinn rimase ad attendere l'alba.

Intorno a sé, nella notte frusci ante, nel terreno sotto i suoi piedi, sentì quanto fosse grande il mondo. Non era affatto come il piccolo mondo sicuro che aveva conosciuto a Hovenskar. E, già, se avesse raccontato a qualcuno tutto quello che adesso sapeva, chi gli avrebbe creduto?

Un occhio brillante si aprì nel cielo a est e si allargò come un ventaglio verso di lui. La terra s'illuminò, gli alberi si tinsero di verde; gli uccelli cominciarono a cantare tra i rami.

Per quanto il Sottomondo e tutti i suoi pericoli gli sembrassero adesso lontani e irreali, stranamente, Hovenskar gli pareva ancor più remota. Un tempo aveva meditato la vendetta, aveva pensato di attirare Goryat e i suoi figli al parapetto del pozzo e di buttarli dentro. Ora non gli sembrava più una cosa importante; erano liberi di vivere o morire come preferivano.

In basso, si scorgevano i tetti a punta della città, i fili di fumo che si alzavano dai comignoli. Poi le porte si aprirono, e Thorinn vide una processione imbandierata salire lungo la gola nella sua direzione.

Dopo tutto, c'erano delle parti della sua avventura a cui nessuna persona assennata avrebbe potuto credere. Immaginare che quel grande globo potesse essere un semplice granellino di polvere in una caverna inconcepibile, per esempio: no, non poteva essere vero. Ma, d'altra parte, *cosa era vero!*

Thorinn sollevò il capo per guardare la volta lucente del cielo. C'erano altre caverne lassù, o c'era un guscio di pietra infinito, come credevano gli alati?

Un giorno, forse, sarebbe andato a vedere.

FINE